



No. 11-11

II Suppl. Palat. B. 354

100

659658

LE
EROIDI
OVVERO
LE PISTOLE DELLE EROINE
D I
PUBLIO OVIDIO NASONE

LIBERA TRADUZIONE POETICA

CON NOTE ED OSSERVAZIONI

DEL DOTTOR IN LEGGE

GIOACHINO FERNANDEZ

COLLE RISPOSTE DEGLI EROF

OPERA DELLO STESSO

*Quod Paris, et Macareus, et quod male gratus Jason,
Hippolytique parens, Hippolytusque legant.
Amorum Eleg. xviii. lib. 3.*

TOMO III.



CATANIA

DALLA STAMPERIA DELL' UNIVERSITA'

MDCCXV.

„ Questo studio presenta una incantante varietà di og-
getti, la cui sola veduta sviluppa le facoltà dell'anima.
Lo spirito s'illumina e si arricchisce; il giudizio si for-
ma e si rettifica; l'immaginazione si abbellisce e s'in-
fiamma; il genio si esende, si eleva, e prende oramai
il suo volo, per dispiegare bentosto tutta la sua gran-
dezza, e tutte le sue forze. „

Domairon *Elem. Gen. di Belle Lettere.*

ISSIPILE
ENONE, DIDONE
LAODAMIA
COLLE
RISPOSTE



ISSIPILE A G I A S O N E

EPISTOLA XV.

INTRODUZIONE

Nella spedizione degli Argonauti per Colco mette capo la seconda delle tre celebri epoche fissate da Varrone, come si scorge da un frammento che rapporta S. Agostino della Città di Dio, l'epoca de' tempi favolosi, ove i fatti si trovano confusi col mirabile e colla favola. La spedizione degli Argonauti (per non dire delle Opere perdute) è il soggetto di tre poemi che restano interi con note e comentì, intitolati Argonautica, uno di Onomacrito che porta il nome di Orfeo, l'altro di Apollonio Rodio, il terzo di Valerio Flacco. Tra gli Storici Diodoro, Strabone, Apollodoro, e Trogo Pompeo sono quei che ne

parlano con maggiore estensione ; gli altri, tra' quali Erodoto, non tralasciano di farne alcun cenno. Intorno ad essa l'Ab. Banier scrisse due dissertazioni inserite nelle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni anno 33, e 36, trattate entrambe con metodo e somma erudizione. Intorno ad essa ancora il conte Gian-Rinaldo Carli nel 1745 pubblicò in Venezia appresso Recurti un aureo tomo diviso in quattro libri, esibitomi dal Sig. D. Domenico Gugliano peritissimo in Antiquaria, e custode del monetario di questa insigne Università degli Studj. Da questo ultimo trattato più che da ogni altro, essendovi le materie vagliate con molta critica (non ommesso qualche tratto immaginoso de' poeti, onde rallegrare la narrazione) passo io a dare un breve saggio di ciò che porta alla piena intelligenza della presente, e della risposta ; che inserve nel tempo stesso a somministrare alla gioventù delle idee distinte su queste materie intralciate assai più del nodo di Gordo.

Eolo re della Tessaglia, da cui sortirono gli Eolidi del continente della Grecia, anteriore ad Eolo re delle isolette vulcaniche, ebbe due figli, Atamante e Creteo. Atamante da Nefele procreò Frisso ed Elle. Ripudiata Nefele, Atamante sposò Ino. Costei procurò far morire la prole del primo letto in favore

di Melicerta suo figlio. Ma Frisso ed Elle per insinuazione de' congiunti, e coll' ajuto della madre presero la fuga, e, secondo la favola, montati sul dorso d' un becco della lancia d' oro, regalato da Mercurio a Nefele, valicarono per lo stretto che separa l' Europa dall' Asia, coverti sempre da una nebbia diffusa loro intorno da essa Nefele, il cui nome significa nube. Elle annegò in questo tragitto; ma Frisso proseguì il viaggio per lo Bosforo, e penetrato nel Ponto Eussino, piegò a dritta, ed entrò nel Fasi, e giunse salendo per lo stesso ad Aëa capitale della Colchide ove regnava Eëta. Qui Frisso fu accolto dal re, ed ottenne dal medesimo in sposa Calciope sorella di Medea; e fatto sacrificio dell' ariete a Marte, ne fu appesa la spoglia al tempio. Or, secondo la storia, Frisso ed Elle trasugarono ad Atamante coll' opera della madre molte ricchezze; (così interpretando il Bochart nel Faleg la parola fenicia che importa egualmente vello e tesoro) e Frisso su d' una barca avente l' insegna d' un montone col vello indorato, venne in Colco, e vi depositò quel tesoro nel tempio di Marte: il qual tempio poteva ancora essere dedicato a Nettuno e ad Apollo, per conciliare così le opinioni. Questo tempio era custodito da molta soldatesca di naturali del

paese che i Greci chiamavano autochthones: ed ecco i figli della terra che si doveano vincere prima di potere rapire il tesoro. Fra di essi eranvi due soldati robusti nati sulle pendici del monte Tauro del Chersoneso, sotto il comando d'un gigante soprannominato Dragone: ed ecco parimenti, secondo Diodoro lib. 4., quali erano que' due spaventevoli tauri ch'era d'uopo aggiogare, e quel serpente vegliante sempre sulla porta del tempio in custodia del vello, ch'era necessario uccidere, o addormentare prima di poter giugnere al bramato acquisto.

Morto, o fatto morire Frisso, il barbaro ed avaro Eëta, affine d'impadronirsi delle ricchezze di lui, cacciò dal regno gli orfani nipoti, Argo e Citoro. Questi ritornando nella Grècia implorarono ajuto e vendetta da' loro congiunti, discendenti di Eolo.

Eolo oltre di Atamante avea generato Creteo padre di Esone, padre di Giasone per mezzo di Alcimede: Giasone dunque usciva fratel-cugino ai riferiti figli di Frisso. Atamante era stato da Eolo lasciato re in Orcomeno abitata da' Alinji; e Creteo in Giolco detta mineia da una colonia speditavi dal fratello. Giolco era città della Magnesia Ftotide compresa con Orcomeno nella Tessaglia. Qui a Creteo successe Esone il quale

qualche tempo dopo fu spogliato del dominio da Pelia suo fratello uterino, dalla madre Tiro. Or Pelia temendo del nipote Giasone che cresceva digià in forze ed in rinomanza, non ignaro egli de' suoi diritti al trono, Pelia sotto la lusinghiera promessa di deporre la corona al ritorno che quegli farebbe, lo induce a prendere la protezione de' malmenati congiunti contro ai barbari del Ponto, ed a portarsi al riacquisto delle ricchezze trafugate al comune ascendente. Giasone quindi bandisce invito alla gioventù valorosa della Grecia. Cinquantadue baldi giovani si uniscono in Giolco onde dividere il pericolo e l'onore d'una spedizione sì ardita, ove la prima volta si usciva, coalizzandosi, dalla Grecia per vendicare contro gli Asiani non solo le recenti ingiurie; ma ancora, secondo Erodoto lib. 4. il ratto di Io figlia d'Inaco re d'Argo. Tra costoro molti erano principi, non pochi figliuoli d'un nume, taluni astronomi, ed altri indovini e musicisti che spiegavano la volontà degli dei, ed incantavano i cuori col suono e col canto.

Veduta la scelta di tanti prodi, ad altro non si pensò che alla esecuzione dell'impresa. Al mentovato Argo di Frisso, che avea appreso negli arsenali del Ponto l'arte di fabbricare delle barche leggere, dette ivi acazie,

fu dato l'incarico e la cura di costruirne una più lunga e più capace, a cui diessi il nome di Argonave, o dal suo artefice, o dall'insegna che portava d'un altro Argo da cent'occhi, per dinotare la vigilanza de' guerrieri che vi si dovevano imbarcare. Essa sul disegno ed a foggia di quelle appellate pentecontori, ossia di 50 marinari, fu posta in opera nel porto di Pagasa, oggi Armiro, arsenale de' Ferèi sulle spiagge della Tessaglia, ove fu poi il castello Demetriade, sotto la direzione di Minerva tritonide, essendo stato reciso il legname dalla selva di Dodona in Epiro, la quale dava oracoli da cadaun tronco: donde vengono i tanti epiteti dati a questa nave. Il dotto Winkelmann Storia dell'arte del disegno rapporta un bassorilievo in bronzo del museo Borgiano a Velletri, che rappresenta Minerva in unione di Mercurio che insegna ad Argo a costruire, o piuttosto a dirigere la nave. I nomi de' 52 eroi oltre Giasone si leggeranno in una nota alla risposta. Giasone ne era il comandante, Tifi il pilota. Linceo di acutissima vista fu posto sulla prora collo scandaglio, intantochè Chirone, il quale insieme con Muséo secondo il Newton nella Cronologia corretta degli antichi reami veniva d'inventare lo zodiaco facendolo passare per la metà dell'asterismo dell'ariete

di Frisso elevato nel fermamento, intendeva, per conoscere la posizione del naviglio, ad impiantare la carta idrografica, osservando la elevazione del polo, gli azimuth degli astri ed i rombi. E fu in questa stessa occasione che quell'astronomo, come apparisce da un frammento dell'antico autore della Gigantomachia a rapporto di Clemente Alessandrino l. 1. delle Tapezzerie, o Versioni, fissato l'equinozio di Primavera inventò per uso degli Argonauti il calendario. Gli altri 48 guerrieri finalmente tirarono a sorte il posto loro, e sedettero al remo a due a due per ogni banco. L'Argo dunque era fornita di 24 remi, 12 per fianco. In essa, ch'era opera della stessa dea del sapere e delle arti, tutto era un prodigio, dalla piroetta alla chiglia, dalla insegna al timone, dall'antenna al periscenio.

Equipaggiata così l'Argonave dopo un sacrificio ad Apollo, a vista di numeroso popolo concorsovi dalle contrade circonvicine, e de' congiunti de' giovani eroi fu lanciata nel mare. Mille voci d'allegrezza nel tempo stesso rintronano dal lido, e di guerrieri del naviglio. Gli orecchi chiamati da Minerva gonfiano le vele, e fanno spentolare le bandiere. Orfeo ed Amfione preludono sulle arpe il cantico della partenza: le aure si arrestano: le onde spumacciose si fendono per

dare uscita alle deità del mare, ed ai pesci, i quali tutti rapiti da quel canto fan corona, e folleggiano, variamente atteggiati di piacere, intorno al vascello. Gli eroi ricevono gli addio, e li rendono. Eglino fanno riflettere su' volti degli spettatori la luce delle loro arme, e delle nude spade elevate in fascio. L'Argonave coll' augurio d' un tuono fatto scoppiare da Giove uscì dal porto, accompagnata lungamente dagli occhi e poi perduta: essa dopo qualche corso, onde far provvigione di viveri e di vini, entrò nel porto di Lenno isola fertilissima dell' Egéo, oggi Stalimene.

Le donne di Lenno alcuni mesi avanti avevano ucciso tutti i loro mariti per gelosia delle schiave che questi aveano seco condotte dalla Tracia contro cui guerreggiavano. Issipile figlia del già re Toante era stata fatta regina dell' isola, dalla quale riconosciuti gli Argonauti dopo alcune scaramucce furono ricevuti ospitalmente nella reggia, trattone Ercole che volle rimanersi a bordo, risoluto di non lasciarsi prendere al laccio de' vezzi femminili; come narra Apollodoro. Così scervro egli d' ogni impegno fu in grado di richiamare i compagni da un soggiorno che ritardava l' esecuzione del loro disegno. Giassone sposò qui Issipile; ed obbligato da Ercole dopo due anni, per quanto scrive il no-

stro poeta, lasciolla gravida, data promessa di ritornarvi dopo la conquista. Questa avventura tra Giasone ed Issipile per attestato di Zosimo e di Suida era stata scritta dal greco Pisandro in un poema di 6. canti che trattava dell' Eroidi e delle nozze delle Dee, donde sembra che Ovidio abbia preso gli argomenti delle sue eroine, ed il titolo della presente Opera: che si noti. Di questa spedizione chi vorrà conoscere in succinto tutto ciò che fa per la storia della navigazione e del commercio veda la Storia universale d'una Società di Letterati tom. 5. cap. 17. sez. 7. art. Tessaglia, gli Elementi di Stor. Gen. dell' Ab. Millot tradotta secondo l'edizione di Napoli per la Società letteraria e tipografica 1780. vol. 2. pag. 22. num. 5. e la Stor. del commercio e della navigazione degli antichi di Huet, e quella di La Mery.

Resta ora a fissare l'anno di questa epoca famosa da cui dipende la conciliazione di tante questioni cronologiche. E tralasciando i calcoli del succennato Newton nell'opera citata, seguiti da Keil e da Helley, e quelli differenti de' PP. Petave e Souciet, noi d'accordo co' marmi di Oxford, altrimenti di Arundel, e col prelodato C. Carli possiamo stabilire di questa spedizione l'anno 67 prima dell'eccidio di Troja, quinto dell'età di Te-

seo, anni 1275 avanti Gesù Cristo, 3090 prima del corrente anno.

L'Autore della Divina Commedia così cantò di questa spedizione con esattezza di calcolo (Paradiso cant. XXXIII. vers. 94.)

Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

ERODE VIII.

T^{1.} u aver toccato reduce
De la Tessaglia il lido,
Ricco de l'aurea pecora,
E sano e salvo, è grido.

^{2.}
Quanto il permetti, Issipile
Ne gode ancor; pur essa
Di ciò dovea far conscia
Una tua carta espressa.

^{3.}
Che non tornasti subito
Al mio promesso regno,
Forse, malgrado, il turbine
Ti deviò dal segno.

^{4.}
Ma, non ostante ogni aura,
Un breve foglio uom segna;
E d'un saluto Issipile
Da canto tuo fu degna.

^{5.}
Perchè la fama nunzia
Pria d'un tuo scritto viene
Su gl'incanti di Colchide,
E su le orrende scene ⁽¹⁾2

6.

Oh se a color che negano,
Oggi potessi: Egli era
Che mel scrivea, rispondere,
Oh quanto fossi altera!

7.

Ma a che di te sì torpido,
E non gentil mi lagnò?
Ne ho riportato premio,
Se resto tua, ben magno.

8.

Or che una maga barbara
Teco ne vien, si è detto,
Cui fatto hai tu partecipe
De l'a me dato letto.

9.

Amore è cosa credula.
Oh voglia il ciel che illuso
Rimanga ognuno; e dicasi
Che falsamente accuso!

10.

Guarì non ha che un ospite
Qui da cotesta arena
Venne, cui, de la reggia
Tocca la soglia appena,

11.

Che fa, dissi, l'amabile
Giasone mio? Per duolo,
E per rossore il Tessalo
Chinò suoi lumi al suolo.

^{12.}
Tosto sbalzai, la tonaca
Tosto dal sen strappai.
Ah! vive, esclamo; o traggon
Me seco i fati omai?

^{13.}
Vive, rispose. E timido
Quello a giurar strins'io;
Te a stento credei vivere,
Pur testimonio un dio.

^{14.}
Tornato in me lo spirito,
Saperne i fatti io volli.
E lo stranier con ordine
In questo suon narrolli:

^{15.}
Sotto l'aratro insolito
I tori andaro, i tori
Sacrali a Marte, orribili,
Ed alitanti ardori:

^{16.}
Nacquero armati gli uomini;
Dai seminati denti,
In civil guerra unanimi
A trucidarsi intenti;

^{17.}
Onde nel dì medesimo
Tai figli de la terra
Sursero a vita, e caddero
In fratricida guerra.

18.

Vinto il serpente, replico:
Vive Giason? La speme
Già con la tema alternano
In me lor fede insieme.

19.

Or mentre tutto l'ospite
Dice, e nel dir s'impegna,
A se fa inganno, e scuopreci
La tua ferita indegna.

20.

Ov'è l'amore, il vincolo,
La fe del socio giogo,
E la face, più propria
Ad un funereo rogo?

21.

Non io, Giason, fui cognita
A te, non io di frodo.
Giuno ed Imen fur auspici
Al nuzial mio nodo (2).

22.

Ma nè Giunon fu pronuba;
Ned Imeneo li v'era.
Con sua cruenta fiaccola
Vi presedè Megera.

23.

Che cosa meco il Minio,
Che di Minerva il legno,
Che cosa avevi, o Tifide,
Col mio paterno regno?

^{24.}
Non era qui la pecora
D'aurato vello lieta:
Non stava qui la reggia
Del mosto annoso Eéta.

^{25.}
Io su le prime ebb' animo
Con stuol donnesco armato
L'ospite acheo d'espellere;
Ma mi traeva il fato ⁽³⁾.

^{26.}
Van le Lennesi fervide
Di vostro sesso a danno:
Elleno vincer gli uomini,
E troppo vincer sanno.

^{27.}
I giorni tuoi difendere
Dal forte stuol dovevi.
E se più nozze or celebri,
A mia pietade il devi.

^{28.}
Ne la città, nel talamo,
T'accolsi al sen: gli eroi
Un doppio verno scorsero,
E doppia età tra noi.

^{29.}
Era il terz'anno: a sciogliere
Allor costretto, il sai,
Festi, così parlandomi,
Molli di pianto i rai.

^{30.}
 Son strascinato, o Issipile:
 Ma se mi dan riposo
 Gli dei, tuo sposo partomi
 Ritornerò tuo sposo:

^{31.}
 Pur ciò che nel tuo gravido
 Alvo di me si annida,
 Viva, e ne gli atti teneri
 Ai genitori arrida.

^{32.}
 Fin qui: che le tue lacrime
 Sul falso sen cadenti
 A lungo ti vietarono
 Di proseguir gli accenti.

^{33.}
 Tra gli altri eroi tu l'ultimo
 Monti su l'Argo a stento.
 Già quella vola; ed occupa
 Sue concave ale il vento.

^{34.}
 E già scemarsi il pelago
 Sotto la prora appare.
 Da te la terra mirasi,
 Da noi si guarda il mare.

^{35.}
 Eccelsa torre domina
 Su tutto il mar soggetto:
 Qui ascendo, e qui di lacrime
 Bagno le gote, e 'l petto.

36.
Tra' pianti l'occhio penetra,
E più di pria veggente
Presta un più lungo ufficio
A mia bramosa mente.

37.
Aggiungi le pie suppliche,
E col timore il voto,
Quel che, te salvo, or sciogliere
Dee questo cor devoto.

38.
Io debbo i voti adempiere;
Godrà Medea de' voti?
L'ira e l'amore abbondano
Ne' lor confusi moti.

39.
Porterò i doni io supplice,
Mentre vivente già
Perdo Giasen? La vittima
Pe' danni miei cadrà?

40.
Fui certamente dubbia
Di te; temevo ognora
Che tra le ninfe argoliche
Prendesse Esòn la nuora.

41.
Temei le Argive: or nuocemi
Una straniera druda.
Furtiva mano incognita
Piaga mi fe' più cruda.

42.

Non per beltà, per meriti;
Ma con gl'incanti move.
Così te mosse; e macchina
Co' carmi suoi rie prove ⁽⁴⁾.

43.

Ella con falce magica
Miete l'orrenda messe.
L'acqua frenata ammontasi
Ne le sue. rive istesse.

44.

Ritroso i fiumi scorrere,
E fa gelar le belve.
Le vive rocce sbarbica,
E le incantate selve.

45.

Essa dal ciel fa scendere
La riluttante luna:
Essa fra dense tenebre
Al sole i raggi imbruna.

46.

Dentro le tombe luride
Con sparso crin si aggira;
Raccoglie l'ossa tepide
Da la combusta pira.

47.

Gli assenti esacra; fabbrica
Molle*cerata immago:
Immerge a lei nel fegato
Un sottilissim'ago.

48.

Ed altre cose ell'opera
Che l'ignorar più giova.
Mal con gl'incanti, e i farmachi
Amor si acquista e cova (1).

49.

Sono i costumi semplici,
E' l'avvenenza acerba,
Che in cor ben nato e tenero
Amor risveglia, e serba.

50.

E lei tu abbracci, e impavido,
Mentre la notte tace,
Lasciato in un sol talamo;
Dormendo seco, hai pace?

51.

Siccome al giogo i tauri.
Ella legò, te lega.
E come molce gli aspidi,
Così te molce e piega.

52.

Più: le tue lodi arrogasi,
E de' compagni eroi.
I dritti suoi detraggono
Di molto a' dritti tuoi.

53.

E v' ha chi amico a Pelia
Tutto a velen concede.
E v' ha non poco popolo
Che ne' suoi detti crede:

^{54.}
Non già l'ardito Esonide;
Non già la schiera achea
Il toson d'or strapparono;
Ma la real Medea ⁽⁶⁾.

^{55.}
Ciò non approva Alcimede;
Nè il genitor vi assente,
A cui la nuora adducesi
Da l'ultim'asse argente.

^{56.}
Ella chieda alla Scizia
D'umide sozze basi,
Chieda lo sposo al Tanai,
Ed al paterno Fasi.

^{57.}
Lieve o Giason, più mobile
Dei turbinosi venti,
Perchè di peso mancano
I tuoi mendaci accenti?

^{58.}
Partisti mio, ma conjuge
Non ritornasti mio.
Deh sia tua sposa al riedera:
Quale al partire er' io.

^{59.}
Se te l'egregia nascita,
Se nobiltà consiglia,
Ho da Minosse origine,
E da Toante io figlia.

60.

Avo mi è Bacco; è nobile
Sposa di Bacco Arianna
Che col suo serto fulgido
Gli astri minori appanna.

61.

Sia dote Lenno, fertile
A gl' inquilini suoi:
Con questa me non ultima
Annumerar ben puoi.

62.

Son madre già: rallegrati,
Giason, con ambo: hai reso
Tu, caro autor, più amabile
Di mia grossezza il peso.

63.

Son felice nel numero.
Pegni di fe pudica
Gemella prole diedemi
Giuno-Lucina amica.

64.

Se cerchi a chi somigliano,
I volti lor ne attesto.
Solo ingannare ignorano,
Hanno del padre il resto (7).

65.

Or ora quasi ebb' empito
Ai primi gridi rei
Di darli altrui, per essere
Gl' intercessori miei.

66.

Venivan essi supplici
Per l' infelice madre.
Ma di Medea le viscere
Temei feroci ed adre.

67.

Più che matrigna è l' orrida
E turpe maga audace.
D' ogni alta scelleraggine
E' la sua man capace.

68.

Chi del germano spargere
Potè le scisse membra,
Avrebbe fatto grazia
A' parti miei, ti sembra ^(s)?

69.

Pur tu con erbe colchiche
O dementato, e stolto,
A la pudica Issipile
Lei preferire ascolto? -

70.

Quella vergine adultera
Male sposarti ardio:
Me a te, te a me la siactola
In santo nodo unio.

71.

Al padre ella fu perfida;
Al padre io fui mai fida:
Ella lasciò la Patria;
Me la mia Lenno annida.

72.

Ma qual mio pro, se l'improba
Vince la pia? L'ardito
Suo fallo è dote a l'empia,
E le acquistò marito.

73.

Danno, ma scuso l'odio
De le Lennesi in parte.
Il giusto duolo a'miseri
Arma qualunque imparte.

74.

Dimmi: se mai dal turbine,
Come bramato avrei,
Sospinto tu in quest'isola,
Entravi tu con lei;

75.

E co' gemelli io subito
D'incontro a te veniva,
Di' quale scena tragica,
Per tutti noi si apriva?

76.

Di' quali mai non erano
I gravi tuoi perigli?
Di' con qual occhio Issipile
Tu sogguardavi, e i figli?

77.

Sotto a'tuoi piedi fendersi
Bramar dovevi il campo,
E dal furor mio vindice
Quale avevate scampo?

78.

E quale mai supplicio,
E quale morte rea
Cotanta scelleraggine
Ricambiar potea?

79.

Per me tu salvo e libero
Ne andavi tu, mio dono:
Non già per qualche merito;
Ma perchè mite io sono.

80.

Ma di quel sangue adultero
Bagnato avrei 'l mio volto,
E quel che la venefica
Con l'arti sue mi ha tolto.

81.

Er'io Medea per essere
Verso Medea... Che dico?
Sol può Medea sol essere
Degno a Medea nemico.

82.

Ma se dal ciel propizio
Volge a noi Giove il guardo,
Ed a raccor le suppliche
Non è ritroso e tardo,

83.

Com'io mi dolgo, io Issipile;
La concubina intrusa
Ne le mie piume dolgasi:
Che lei sua legge accusa:

84.

Qual madre di due misera
Rest'io deserta, e sposa,
Essa tal resti vedovà
In tradigion famosa.

85.

Nè lungamente ell'abbiasi
I mali acquisti; e peggio
Li perda, e fugga, ed esule
Non trovi ovunque un seggio.

86.

Quant'empia figlia videsi,
Quanta crudel sorella,
Tanta al consorte, a' geniti
Sia disumana e fella.

87.

Quando la terra, e'l pelago
Avrà percosso invano,
Povera, afflitta, e profuga
Tratti de l'aerè il vano.

88.

Or mentre il tristo augurio
Io co' miei voti affretto,
Ambo vivete, o perfidi,
Ne l'esecrato letto.



Qui ho passato sopra a cinque versi dell'originale ove si dettagliano quelle ch'io generalmente dico orrende scene. Più sotto questè si leggono espressate per bocca d'un ospite della Tessaglia da cui Issipile le apprese; ed io nella risposta debbo ripeterle più minutamente per bocca dell' Eéia. Ecco la traduzione letterale de' versi tralasciati: " I bovi consagrati a Marte essere iti sotto gli spaziosi gioghi: Sparsi i semi, essere cresciute le biade degli uomini i quali per morire non ebbero uopo della tua destra: Il vigilantissimo drago aver custodito lo spoglio della pecora; e, non ostante, le fulve lane essere state tolte dalla mano tua forte. „

(2) Il Sig. Guys nella *Lettera vi.* del suo *Piaggio letterario della Grecia* espone con piance i riti e le solennità de' maritaggi tra' Greci antichi e moderni: si consulti.

(3) Da un frammento d'una tragedia di Eschilo intitolata *Issipile* si scorge che le Lennesi sulle prime si opposero allo sbarco degli Argonauti, credendo scorgere in essi i vendicatori de' loro mariti. E Sofocle nelle *Lennesi* aggiunge che in questa occasione diedesi una battaglia. Posis ne avea scritto un poema detto l'*Amazzonide*.

(4) Una certa Aganice figlia di Egetore della Tessaglia fu creduta la prima e più celebre incantatrice, per aver conosciuto la prima, e predetto gli ecclissi lunari. Vedi in Tibullo lib. 1. *Elegia vi.* Nell' Egitto si credea la luna assalita da un drago. Vedi in Frisclia *Astrologia*. Nelle Indie e nella China credesi altrettanto. Vedi Du Halde *Storia della China*. Nella Grecia fu Anassagora che spiegò il primo gli ecclissi della luna. Vedi in Bayle.

(5) Si credeva ancora darsi alcuni filtri, ed amuleti per adescare all'amore. Del che altrove.

(6) Sono queste le parole de' partigiani dell'usurpatore Pelia, nemici a Giasone, detto *Esonide* dal padre.

(7) Questi figli erano nomati, uno Toante, l'altro Euaéo. Del primo fa menzione Omero due volte: si conduceva contro Troja le truppe di Lenno. Dal secondo discese la famiglia degli Eunídi, musici celebri in Atene. Vedi Eustazio al canto XXIII. *Iliade*, e l'autore dell'*Etimologico*.

(8) Nella risposta darassi in esteso questa morte.

GIASONE

AD

ISSIPILE

PISTOLA XVI.

INTRODUZIONE

Allo sciogliere dell'Argonave dal porto di Lenno si rinnovano i soliti portenti dell'assistenza immediata degli dei. E se que' poeti antichi avessero potuto immaginare per cosa possibile che le barche corressero le vie dell'aere sospese ad una macchina areostatica, quali i palischermi del marchese Arlandes e di Robert, certamente che per quanto fosse stato in loro, avrebbero fatto giugnere l'Argo, non ostante il suo peso, di volo al suo fine. L'Argonave da Lenno prese fando nel porto di Simoenta presso Troja: e quivi avvenne ciocchè si disse nella introduzione alla epistola di Paride, tomo II.

Obbligati quindi gli Argonauti a partire approdaronò all'isola di Cizico nella Propontide, oggi mare di marmora, ove furono assaliti da feroci giganti, cui gli Argonauti, e più d'ogni altro Ercole, disfecero: per lo che innalzarono un tempietto a Rea. Indi discesero nella Bebricia, provincia della Bitinia, in quel seno di mare ove fu poi eretta Nicopoli. Qui avea impero Amico celebre nel giuoco del cesto, col quale ogni viaggiatore doveasi battere seco lui, andandone la vita. Polluce ne accettò la disfida, lo superò, e l'uccise. E' questo il fatto che esprime la nota patera sgraffita ritrovata tra Valmontone e Preneste, e parimenti la cista mistica in bronzo ropportata da Winkelmann.

Or la impresa la più conta de' nostri eroi fu celebrata nella città di Fineo chiamata da Plinio e Strabone Almidesso. Fineo re cieco era infestato dalle arpie le quali sin dentro a' nascondigli della reggia toglievangli ad un batter d'occhio le vivande, e lo riduceano ad inedia. Non dandoci noi peso delle diverse opinioni de' dotti intorno a coteste arpie: la opinione meno assurda sembrami, que' mostri dalla faccia umana, con grifi ed ale, ed attaccati da una perpetua soccorrenza, che l'Ariosto pone ancora d'appresso il re Senapo in Etiopia, e Dante nel suo Inferno, co-

ta' mostri, dico, essere stati un simbolo di certi uomini malefici, seguendo la maniera di esprimersi degli Orientali, maggiormente degli Egizj che frequentavano quelle contrade; e forse esser dessi i medesimi che le locuste descritte con tratti simili dal grand'esule di Patmos. Tanto le arpie dette dal bibliotecario di Evergete cani di Giove, che le locuste dette bestie divoratrici dall'apostolo, altro forse non adombravano che que' ministri, que' cortigiani e favoriti dell'uno e dell'altro sesso, onde veniva bersagliato l'imbecille Finneo; onde veniva aggirato lo stravolto Domiziano, figurato pur egli nella Gran-bestia. In fatti a coloro tutti ben siedono allegoricamente e per emblema gli artigli onde rubano spietatamente, le ali onde scappano al castigo, e così l'avidità insaziabile, e il pàllore per la coscienza del delitto, e finalmente la cronica diarrea, per dinotare le folli profusioni, e le jatture de' beni di malo acquisto.

I figli di Borea, Zete e Calai, del numero degli Argonauti, colle loro quadrella diedero la caccia alle arpie, e non rinviarono d'inseguirle finchè non le strinsero e le rincularono nelle isole Strofadi per lo innauzi detto Plote. Qui Virgilio Eneide cant. III. suppone che Enea le abbia ritrovato, per sua mala ventura. Taluni Critici, tra' quali Ba-

nier, han creduto le arpie una masnada di pirati che facea delle perpetue discese sulle rade della capitale di Fineo, e metteva tutto a sacco. E questa opinione ancora può sembrare ben dedotta con illazione a simili. Vedi nel Tesoro Brandeburgico la incisione di siffatto mostro allegorico.

Dal riconoscente Fineo gli Argonauti ricevettero molti avvertimenti sul viaggio che doveano percorrere; ed eglino tra le benedizioni della gente ottima e cittadina, non del consorzio delle arpie, fecero vela da Almidesso, e presa la via del Bosforo tracio giunsero presso alle favolose Cianée le quali sono giusto alla bocca di quel Bosforo, oggi stretto di Costantinopoli. Gli Argonauti prima di tentare questo pericoloso passaggio innalzarono nella prossima riva un tempio a Giove ourios, propizio a' naviganti, intorno a cui stese un' ampia dissertazione l'erudito Ermondo Chishull nelle Antichità asiatiche, e provonne la verità. Di cotesto Giove tra le altre cose onde Cajo Verre saccheggiò questa isola, eravi ancora una bella statua che Cicerone nella Verrina 6. chiama religiosissima. Le Cianée sono due scogli grandi sulle spiagge di Europa, e d'Asia, come le osservarono ocularmente i Sigg. Gill e Tournesfort: anticamente eran dette Simplegadi, atteso un

effetto d'ottica, per cui, come se fossero mobili, appariscono elle da vicino allontanarsi, e da lontano avvicinarsi, affrontarsi tra loro e collidersi. Giasone le fece esplorare per via dello schifo dell'Argo detto Colomba, che ritornò illeso, assicurando essere permeabile quello stretto, oggi chiamato delle Pavonare.

Superata la bocca del Ponto Eussino, o mare nero, gli Argonauti piaggiarono l'Asia; toccarono i paesi di Lico da cui furono accolti con amicizia; e finalmente per la foce del Fasi montarono sùto ad Aëa, Satabella, capitale della Colchide.

Da quel che si è detto nella introduzione precedente, e da questo succinto itinerario marittimo che più dettagliatamente e con perpetue citazioni di autori antichissimi d'ogni genere, si legge nelle Opere citate, ben puossi concepire la vanità del Confronto di Lavaur, il quale andando più oltre del Vossio intorno l'idolatria, e dell'arcivescovo di Avanches nella Dimostrazione evangelica, vuol sostenere co' soliti arzigogoli stirati sull'eculeo, che il viaggio degli Argonauti è lo stesso con quello di Abramo, o con quello di Mosè, viaggi terrestri amendue. Si scorge nel tempo stesso la bizzarria del Sistema del Sig. Dupuis che molto attaccato all'unica sua ipotesi, asserisce nella prefazione ed altrove,

che questo viaggio ancora non è che un poema lunare e solare, di cui il sole e la luna sono gli eroi, ed il cielo il teatro.

Allo apparire dell'Argonave, al disbarco d'una falange cotanto illustre di giovani bellicosi la capitale sollevossi tutta in bisbiglio. Queglino eran tutti di vantaggiosa statura, di svelto sembiante, di nobile portamento. In mezzo ad essi grandeggiavano Giasone per la taglia maestosa, Ercole per la robustezza de' muscoli. Il vecchio Eëta ne concepì spavento; ma simulò ospitalità, e gli accolse nella reggia.

Ammessi gli Argonauti alla mensa ospitale rivelarono al re, secondo la favola, l'oggetto del loro viaggio; e questi espose loro la legge ed i pericoli di quella conquista, quasi che si trattasse qui d'un premio eroico uso proporsi a costo d'un cimento agli avventurieri eroi, del modo stesso che ne' secoli bassi ottenne a riguardo de' cavalieri erranti della Tavola rotonda. Il re intanto nutriva nel fondo del suo cuore la speranza di vederli tutti perire venuti all'affronto co' mostri; ovvero alle prese colle sue feroci milizie. Medea figlia maggiore del re eravi presente insieme colla sorella Calciope vedova di Frisso. Medea restò sorpresa dalla sfolgorante bellezza di Giasone, la quale tal era che, a dire

dello scoliaste di Pindaro all'ode 4. de' Pizj, invaghì di se altre volte sin la orgogliosa Giunone. Da questo momento Medea sentì il prudore dell'innamoramento; nè trovò più quiete: e Calciopè congiunta di affinità con Giasone, i figli della quale imprendeva questi a proteggere, fu colei che penetrata di tenerezza e gratitudine valse molto ad innuzzolare, e a far determinare l'animo della germana, procurando a Giasone un abboccamento con esso lei.

Per onore di Medea Diodoro, a cui piùchè a' poeti dobbiamo attenerci, nel lib. 4. scrive, che Medea ad onta dell'esempio e d'un comando atroce del sospettoso re e padre, con tutto il fiero genio di quella barbarie in mezzo a cui era nata e nodrita, procurava di liberare dalla strage e dalla morte, cui gli destinava Eëta, tutti i forestieri, malgrado che non avessero con lei alcuna attinenza o di amicizia, o di sangue; e che il massacro attribuito de' proprj figli per un forte corruccio a carico di Giasone, non fu che una mostruosità de' Tragici greci i quali volevano gravare li Barbari da per tutto. "E così, aggiunge Eliano delle Varie storie lib. 5. per il capriccio d'un poeta (Euripide) la verità fu vinta dalla menzogna.., Da cotèsta scena era stata ritratta la ben pennelleg-

giata figura esistente in Atene, che si accenna da Luciano nel dialogo Sulla casa. E per non ometter cosa a questo proposito donde si possa avere un metodo per frugare nel viluppo delle favole il fondo de' fatti; e per evitare insieme a non divagarsi in capricciose interpretazioni che confondono la luce colle tenebre, trascrivo qui due paragrafi del lib. 3. cap. 44. del citato C. Carli.

„Tanto abbiamo dalla favola; e questa favola da Geremia Pelzinio interpretata viene a colpi di moralità. Sotto Giasone dee intendersi ogni uomo che aspiri all'oro della prudenza; sotto l'aratura di questo campo che si dividea in 4 parti, sta nascosa la fatica che l'uomo fa nella fanciullezza, gioventù, virilità, e vecchiezza. I tori rappresentano la voluttà; l'aratro gli ajuti dell'umano sostentamento; i denti del drago la fatica resa infelice dal veleno di quell'antico drago del paradiso terrestre; e la squadra degli uomini armati le avversità, le sedizioni, e tutti gli altri fastidj che per l'intero corso dell'umana vita sogliono frequentemente accadere. Per la stessa via cammina al suo solito Natale Conti, presso cui sembra che non le interpretazioni sieno fatte per le favole, ma le favole per le interpretazioni. Io però seguendo il costume storico dirò con Diodoro

di Sicilia, che il ristretto della storia si è, che Medea ritrovatasi sulla spiaggia del mare, quando giunsero gli Argonauti, gli avvertì della strage che d'ogni forestiere faceva Eëta suo padre; perchè dall'oracolo ebbe, che allora mancherebbe di vivere quando gli venisse rubata la pelle d'oro. Indi promettendole Giasone la mano di sposo, andasse con esso loro al tempio di Marte 70. stadj discosto dalla città, in cui custodivasi cotesta pelle da' soldati di Taurica, donde l'idea de' tori formossi; e trapassate le guardie colla sua autorità, gl'introducesse dentro, ov'egli no data mano alle armi facessero man bassa su quelle milizie: e così acquistata la pelle, cioè quell'eredità, la quale a suoi figliuoli avea lasciata Frisso, e ch'era stata loro rapita da Eëta, se ne fuggissero. „ Le altre fantastiche congetture, tra le quali quella di Suida che suppone il vello d'oro un libro di carta-pecora ove stava nascosa l'alchimia, ossia l'arte di far l'oro, possono leggersi in Firmico lib. 3. c. 15., nel Diz. di Moreri, di Declaustre, nell'Enciclop. voc. Argonauti, in Pluche Storia del cielo lib. 1., e in Newton ivi. Sulla Colchide vedi in Chardin.

In questa risposta ho tirato ciò ch'è di fatto, tranne la morte di Absirto, dalla Epistola di Medea a Giasone della raccolta

Ovidiana, creduta d'incerto autore, quantunque dalle parole del distico che vengo d'inserire nel frontispizio del presente tomo, come pure dal calore dello stile, taluni credono fondatamente contro allo Scaligero, che dessa fosse pure un parto del nostro poeta a cui stava molto a cuore questo soggetto. In questo distico Ovidio dice solamente: "E (scriviamo) quel che legga l'ingrato Giasone., Or può ben darsi che il Poeta v'abbia inteso così completare entrambe l'epistole, tanto quella che Giasone vien di ricevere da Issipile, quanto ancora l'altra che ricevè dopo da Medea, abbandonata pur essa.

Ho qui bisognato per la somma distanza de' tempi, pel totale difetto d'altri lumi, per una certa rozzezza di spirito che aveano i Tessali, per attestato del divino Filosofo di Atene nel Menone, camminar senza sfoggio, e stringermi a tutto potere passo per passo col mio autore." Così (son parole d'un periodo inverso della lettera del Signorelli al Popoli) così di tempo in tempo lo scolare pien di fuoco e di brio vien richiamato dall'esperto schermidore dall'esercizio dell'assalto a quello del petto che ne governa la foga, e corregge i trascorsi della mano, de' piedi, e dell'occhio: si rimette in misura ed in linea, concentra il corpo, e mira dritto allo scopo.,,

RISPOSTA

Quel tuo Giasone, o Issipile,
Che su coteste rive
Giurò tuo sposo riedere,
Quel tuo Giason non vive.

Questi che vinse in Colchide
I più tremendi mostri,
Questi che tolse al tempio
L'aurato vello e gli ostri,

Questi che sàlvo, e libero
Torna di Esone al trono,
E' di Medea sol opera,
E' di Medea sol dono.

Non nego il beneficio,
La data fe non nego;
Sol che tu voglia attendere
A' detti miei, ti prego.

Han mie discolpe origine
Ne l'immortal conquista:
Essa la mia perfidia
Fa men dolosa e trista.

6.

Issipile l'aneddoto
Vo' che n'apprenda intero.
E del perdon d' Issipile
Rendermi degno io spero.

7.

Poichè l'Argo tessalica
Videro i Colchi, e vide
La gioventù pelasgica
L'ispide piagge infide, . . .

8.

Infinse Eéta accoglierne
Con ospital costume.
I greci eroi premetterò
Le variegate piume.

9.

Quivi Medea conobbesi
Di sue dottrine altera:
Mà tanta ancor da vincere
Le tue ragion non era.

10.

Ella me vide, e fremere
In basso duol s'intese
Quando la triste causa
Del nostro arrivo apprese.

11.

Con la pietà fessi adito
In lei d'amor la brama.
Dal suo volto cangiabile
Potea ben dirsi: ell'ama.

12.

Ne godei meco, ed utile
La mi credei; ma intanto
Il re la legge imponeci
Di superar l'incanto:

13.

Premere il collo indomito
Di due feroci tori
Sotto l'aratro insolito,
Son questi i primi orrori:

14.

Hanno di bronzo solido
I piè, di bronzo il muso,
In alitare incendio
Affumicato ed uso:

15.

Sacrati a Marte corrono
Ne l'inseguir leggieri,
Più per la gola ignivoma,
Che per le corna fieri:

16.

Quindi si denno spargere
Nel dissodato suolo
I denti d'una vipera,
E nascerà lo stuolo:

17.

Lo stuolo adulto e giovine,
E tutto armato nasce,
Che nel pugnare fervido
Di sangue uman si pasce:

18.

Ingrata messe, ed orrida,
Ed omicida è questa,
A la pia mano agricola
Del suo cultore infesta:

19.

Questa dovete struggere,
Che figlia de la terra,
Toccato il suol, rimettesi
A più feroce guerra:

20.

E vinta cada, e' restavi
Il più fatal cimento,
Vi resta il drago a vincere
Che sempre veglia intento:

21.

Gli occhi del mostro ignorano
Di soggiacere a sonno,
Sta su le vie del tempio,
E del tesoro è donno:

22.

Ad opra temeraria,
Giovani achei, veniste.
Fia tomba a voi la Colchide;
Se l'imprendete: udiste.

23.

Mesti restammo, e tacito
Ciascun discorre e pensa,
Ben tosto i letti soffici
Abbandonò la mensa,

^{24.}
Tra me dicea: Qui esanime
A forza fia ch' io cada
Dòve gli è quasi inutile
L' adoperar là spada.

^{25.}
Recedo malinconico.
Con umid' occhio e pio
Medea mi segue, e dicemi
In basso suono: addio.

^{26.}
Nel campo noi; ritirasi
Nel gineceo Medea.
Insonne notte in lacrime
Ella per duol trae.

^{27.}
In forme tetre e lugubri
(Mel raccontava un giorno)
Di me la imago lurida
Le si aggirava intorno.

^{28.}
A lei su gli occhi stavano
Con l'empia messe i buoi:
L' irsuto drago vigile
Stava su gli occhi, e noi.

^{29.}
Quindi timore l' agitò,
Quinci la rode amore:
Quel cresce questo; e turbano
Ambo del pari il core.

^{30.}
Era l'albor. Nel talamo
La sua germana ammessa
Lei trova il crine lacera,
Boccon giacente, oppressa.

^{31.}
Prega, che presti al Minio
Provvida aita, e pia.
Ed ella: Alta al giovine
Figlio di Eson si dia.

^{32.}
Un bosco v' ha negrissimo
Pe' folti e spessi faggi.
Appena al sole è lecito
Di penetrar co' raggi.

^{33.}
In esso stanno, e stettero
Sacre a Diana l'are.
Fatta da man barbarica,
E d'or la dea vi appare.

^{34.}
De' luoghi appien son memore.
Meco Medea qui venne.
Con essa un tal colloquio
La sua germana ottenne.

^{35.}
Su i nostri di l'arbitrio
A te fortuna diede,
Dissi: la morte, o il vivere
Ne la tua man risiede:

GIASONE.

36.

Basta il poterci struggere,
Se tal poter ti giova.
Salvarne fia più nobile,
E generosa prova:

37.

Pe' nostri mali io supplico,
Che tu alleggiar potrai,
Per la tua schiatta, e l'avolo
Che brilla ognor co' rai,

38.

Per le tre forme d'Ecate
Prego, per gli altri dei
Prego: ti muova, o vergine;
Pietà di me, de' miei.

39.

In questo suono flebile,
E in più duri lamenti,
Non senza qualche lacrima;
Io distinguea gli accenti.

40.

Or tali detti, e lacrime
Non fur versati invano.
Piegossi, e stese tenera
A la mia man la mano.

41.

Ebben, dic'ella, il farmaco
Si dia pe' tori; spenta
Sia la prole terrigena,
A proprio danno intenta:

42.

Addormentare l'orrido
Dragone a te si dia ;
Il don Frisséo concedasi.
Ma di Medea che fia ?

43.

Perfida al padre, in odio
A la sua gente, e rea ,
Misera , errante , profuga
Chi salverà Medea ?

44.

Di Esone il figlio libero
Farò d'ogni periglio .
Poi lieta un'altra a' talami
Avrà di Esone il figlio ?

45.

A gli eroi de la Grecia
Darò soccorso , aita .
Poi salvatrice , e tenera
Io perderò la vita ?

46.

Sposami dunque: è lecito
Salvar lo sposo a sposa :
Poi tutto incanto abbattere
Meco potrai , tu l'osa .

47.

Restai colpito , attenito
Di tal sermone al peso :
Tosto mi s'offre a l'animo
Il primo giuro offeso ,

48.

Le care tue memorie ;
Il tuo abbandono , il lutto ;
Il tuo dolor , le smanie ,
Tutto mi s'offre , tutto .

49.

Oimè , quel rio spettacolo
D' inevitabil sorte
Altro non dava a scegliere
Che lei sposare ; o morte :

50.

Là mi fa sdegno il perfido ;
Qui mi fa orrore il truce .
Medea vi scelsi : io pubblico
Era guerriero e duce .

51.

Lì dunque ove marmorea
Cappella avea Diana ,
Sposai Medea : nè inutile
Mi fu sua destra , e vana ⁽¹⁾ :

52.

Or di' , la dote , o Issipile ,
Cotesta Lenno ov' era
Quando spuntò d' un subito
L' oste pugnace e fera ?

53.

Qui vi con volto pallido
E lacrimoso ciglio
Tremò la stessa medica
A tanto mio periglio ,

54.

Finchè, buttato il magico
Fatale sasso a terra,
Sè quella schiera indomita
Con civil Marte atterra ⁽¹⁾.

55.

Ed ecco il drago vigil
Con squama irta scrosciante
Spazza il terreno, e sibila
Con tutto il petto innante.

56.

Medea che chiami barbara,
Magà, feroce, druda,
Medea che brami profuga,
Povera, errante, ignuda,

57.

Medea dal toro ignivomo
Fe' le mie membra illese.
Medea gli armati a vincere
L'arcano suo mi apprese.

58.

Medea con dolce farmaco,
E con bevande ignote
Sottrasse al dì le vigili,
E fiammeggianti rote ⁽²⁾.

59.

Ratto m' inoltro al tempio,
L'aurata lana involò,
Monto su l'Argo, e tolgomi
A l'esecrabil suolo.

60.

Tradito il re, la Patria,
Dovea con noi dal regno
Fuggir Medea, per togliersi
Al fier paterno regno.

61.

Salpammo. Il re noi vittima
Di nostro ardir credea,
E simulava ospizio.
E lealtà finge.

62.

Or vinto l'incantesimo,
Di folle sdegno egli arde;
Arma le vele vindici,
Ad inseguir non tarde.

63.

E qui dov'era, o Issipile,
La tua feminea schiera?
Solo Medea soccorse,
Per noi spietata e fiera.

64.

Scappando da la Colchide,
Vi abbandonò Medea
Con la germana amabile
La cara madre Idea.

65.

Ma di sua fuga socio
Volle il minor fratello:
In un'età ben tenera
Il più leggiadro e bello (4).

66.

Ella materne viscere
Verso di lui nutria;
Ed ei di uguale genio
L'orme di lei seguia.

67.

Or lui d'un braccio traggesi
Medea di ferro armata,
E su la poppa avvanzasi,
E così parla irata:

68.

Fermati, o padre: io perfida,
Io fuggitiva figlia,
Non anco in tutto odievole
A le paterne ciglia,

69.

Non far, che debba rendermi
Più sventurata e rea.
Leggermente colpevole
Non diverrà Medea:

70.

Volgi la prora, o misero,
Con le seguenti squadre;
O qui farò te vedovo
Inconsolabil padre.

71.

Disse: ma sordo il colchico
Infellonito Eëta
Già si credea di cogliere
Del suo furor la meta;

72.

Quando Medea con empito...
O dolce sposa, e fida,
Arresta, esclamo... Ell'opera;
Ed il german trucidà (5).

73.

In questo punto supplice
Il re cedeà; ma tardi:
In lei più non prestavano
Lor ministero i guardi.

74.

Impallidimmo: stupido
Restò tremante il padre:
L'impeto lor lentarono
Le inorridite squadre.

75.

Ma quindi assai più rapide
Muovevan già: ne affretta
Quègli l'ardor, più fervido
A la crudel vendetta.

76.

Qui fu che quella provvida
E disperata amante
Sparge pel mar le tenere
Fraterne membra infrante:

77.

Allor che cessin subito
Ordina il re, per tema
Che la nud'ombra escludasi
Da la palude estrema,

78.

E tutti appien raccogliera
Fa quei minuti resti,
A cui gli onori funebri
Di sepultura appresti ⁽⁶⁾.

79.

Intanto l'Argo avvanzasi
Con iterati remi.
E già per noi sorgevano
Gli emonj lidi estremi.

80.

Reduce a Gioico or dedico
Ai fausti Dii lo spoglio.
Qui per Medea più giovine
Rimonta Esona al soglio.

81.

Rinasce Eson; ma Pelia
Tra i più discende infame;
Credula stolta vittima
Di parricide trame ⁽⁷⁾.

82.

Solo a Medea si ascrivano
Si portentose gesta:
Ella terror ne gli animi,
E meraviglia desta.

83.

Per lei la Grecia vendica
I prischi iniqui torti:
Per lei conserva l'anime
De' figli suoi più forti ⁽⁸⁾.

84.

E lei ch'io lasci immemore,
Un' altra volta infido,
Ond' essa supplichevole
Erri di lido in lido?

85.

E vuoi ch'odioso a gli uomini,
Ed a gli dei mi renda?
Sin oggi non mi ottenebra
Sì raddoppiata benda.

86.

Perchè si sconcio immagini
Uno straniero amore?
Che! solo tra le Argoliche
Vive onestà, pudore?

87.

Medea non vile adulterà,
Non meretrice viene.
Ecate a noi fu pronuba,
E coronato Imene.

88.

Se non è bella, è amabile.
Se non sorprende, attira.
Se in te beltà si celebra,
In lei virtù si ammira.⁽⁹⁾

89.

Nè creda lei sì orribile
E sì feroce maga;
Nè le cerate effigie
Con sottil ago impiaga.

90.

Può su le forze fisiche
De l'arti sue l'appresto;
Vi ponno l'erbe, i farmachi;
Poi tutta fola è 'l resto ⁽¹⁰⁾.

91.

Mè ne la notte tacita
Sorveglia Amore, e bada:
Questi me più fa impavido
De la fulminea spada.

92.

Non già con l'arte magica
Medea gli affetti vinse.
Con sommo beneficio
Ella mercolli, e strinse.

93.

E se le lodi arrogasi
Che son dovute ai prodi:
L'opere sue non tacciono,
Ed a Medea dan lodi.

94.

Ad Esone, ad Alcimede
Ben sta Medea per nuora:
Su le piagge de l'Asia
Non splende il sole ancora?

95.

Non è Giason volubile,
Non è Giasone ingrato:
Dal primo in maggior obbligo
Traggemi ad onta il fato.

96.
Ov'è mi chiedi il vincolo,
La data fe, l'imene?
Essi mi abbandonarono
In quelle tristi arene.

97.
Non io per Lenno a' talam-
Co' socj dei movea.
Nulla avea teco il Minio,
E nulla Tifi avea.

98.
Necessità di vivere
Ci sospingea da voi.
Noi scendevam non profughi,
Non barbareschi noi.

99.
Ed or qui troppo esageri
La tua prestata aita.
Preda non era facile
De' greci eroi la vita.

100.
Quelle Lennesi cupide
De le famose morti
Ben sanno vincer gli uomini,
Ma nel sopore assorti ⁽¹⁾.

101.
E mal ti apponi, o Issipile,
In iscusar quel fatto.
Fu non ma' intesa insidia,
Fu disuman misfatto.

102.

Al passeggiaro inospite
Son già tue patrie sponde:
Sin con orror vi frangono
E retrocedon l'onde..

103.

Fur vere le mie lacrime,
I giuri, il duolo, i detti.
Erami l'arte incognita
Di simulare affetti.

104.

Il dei, va, sciogli al tempio.
De le promesse il dono.
Fu certo un dio che l'animo
Fe' di Medea sì prono.

105.

In soddisfare al debito
Da noi si ponga ogni arte.
Poi dar mercede al merito
Del sommo Giove è parte ⁽¹²⁾.

106.

Se del figliuol di Semele,
E di Minós se' prole,
Non è Medea men nobile.
E' suo ascendente il sole ⁽¹³⁾.

107.

Nel campo ella di Colchide
Mi diè sua dote, in quello:
Che fur sue dote egregia
La nostra vita, e 'l vello.

108.

Che madre sei, rallegromi,
Di doppio onor felice.
Oimè! goderne, o Issipile,
Teco a Giason non lice.

109.

Ma tu con essi mitiga
Tua vedovanza amara,
Se la sembante immagine
Del genitor t'è cara.

110.

Ben festi che non vennero
Intercessori i figli.
Non v' ha matrigna docile
In così rei perigli.

111.

Cessa di tua barbarie
Senza tuo pro far vampo.
Potean Medea difendere
Giasone, Alcide, il campo.

112.

Medea non consapevole
Del primo laqueo ordito,
Non ha, mal cauta adultera,
Lo sposo altrui rapito.

113.

Tra noi non è conjugio
Indissolubil nodo.
Sposa tra noi ripudiasi
Senza delitto e frodo⁽¹⁴⁾,

114.

Sia del fratel carnesfice,
Lasci la suora in lutto,
E padre, e madre, e patria.
Sposo per donna è tutto.

115.

Ah mal ti acceca, o Issipile,
Un femminil disdegno!
E' quel tuo crudo augurio
Di regia donna indegno.

116.

Ed io per erbe colchiche
Non dementato, e stolto.
Io senza bile l'orride
Imprecazioni ascolto.

117.

Ed io per darti esempio
Di più benigno affetto,
Che passi a nuovo t'auguro,
E più felice letto.

Questa fu la prima condizione che l'avveduta Medea chiese a Giasone in prezzo del suo soccorso, e per mettersi a coverta delle ire del crudele suo padre. Ella medesima presso Ovidio *Metamorfosi* lib. 7. nel suo patetico soliloquio così si esprime:

Et dabit ante fidem; eoque in fœdera testes

Esse deos: Quid tuta times? Accingere...

(2) Una, pietra per quel che scrive il nostro poeta nel 7. delle *Metamorfosi*, gittata in mezzo dei nati da' denti di quel serpente medesimo, da' cui denti ancora Cadmo fece sbucciare i primi uomini di Tebe, fu tutto ciò che mise quelli a scompiglio ed in furor, e fe' loro torcere le arme uno contro l'altro. Vedi tutte queste fatiche di Giasone presso Apollodoro lib. 1., e nel succitato lib. d' Ovidio che vivamente l'espose. Quella strage sta incisa nella facciata di un'urna etrusca in alabastro di Volterra nella villa Albani, come la spiega l'Ab. Lanzi nel *Giorn. de' Letterati*.

(3) Intendo degli occhi del drago, con frase Dantesca.

(4) Absirto era il nome di questo unico fanciullo cui Medea avea cresciuto quale figlio. Meno che l'effetto, fu l'avvedutezza quella che insinuò a Medea di rapire per ogni caso un pegno tanto prezioso e caro al cadente re.

(5) Questa strage di Absirto per ritardare Eëta che gli inseguiva, a racconto di Orfeo, ossia di Onomacrito, avvenne in mezzo alle acque del Fasi; a dire di Apollonio, e di Valer. Flacco, molto diversamente raccontata, accadde a capo d'Istria. Ma un frammento d'un antico poeta, che seguì Apollodoro, trascritto da Cicerone nel l. 3. *Della natura degli dei*, cap. 26. e cennato nella *Difesa della legge Manilla* suppone, avere Medea attentato e sparso le membra del fratello per le campagne, cioè per le spiagge opposte a quelle della Colchide, ove fu poi eretta Tomi, *Kiovia*, nella Bulgaria, antico paese de' Sarmati, provincia della Mizia inferiore, luogo dell'esilio di Ovidio. Laonde scrive questi nell'Elegia ix. lib. 3. delle *Tristi*:

Inde Tomos dictus locus hio; quia fortur in illo

Membra soror fratris consecuisse sui.

(6) Questo fatto, salva la verità, nulla ha in se di ridicolo, se attendiamo agli antichi costumi superstiziosi.

simi a riguardo de' trapassati. Presso tutte le nazioni antiche gli onori della sepultura era un atto indispensabile ed il più sacro di religione, donde credevasi dipendere la buona ventura dello spirito negli Elisi. Le anime de' defunti non potevano essere traggiate colla barca di Caronte, se prima il corpo non veniva seppellito. L'anima di Elpenore (*Odiss.* cant. XI.) apparisce ad Ulisse; e quella di Palinuro si presenta ad Enea, per ottenerne quel suffragio, senza il quale elle givano errabonde. La seconda guerra di Tebe non ebbe altra origine che la violazione di questo ufficio; e i Generali ateniesi furon posti a consiglio di guerra dopo la battaglia delle Arginose, per non aver curato di seppellire gli estinti. E non s'ignora la lode data ad Agesilao dopo quella di Cheronea, per aver dato ogni premura alla prestazione di siffatta pietà. Gli Egizj giungono sino ad idolatrare le mummie; ed i Romani con altre cerimonie non furono meno pii. Anco tra i selvaggi non pochi popoli vanno al segno di mangiarsi i corpi morti de' loro genitori, per dare ad essi così, a lor credere, una sepultura la più onorevole.

(7) Ritornato Giasone in Giolco insieme con Medea, non solamente quelli fe' risalire sul trono Esone; ma nel tempo stesso questa con varj medicamenti restituigli la gioventù. Ciò pubblicato, le figlie di Pelia pregarono Medea che praticasse altrettanto in pro del vecchio lor padre. Ma costei in vece diede loro de' sughi d'erbe velenose; ovvero il farmaco da alcuni detto l'oglio e il fuoco di Medea, da taluni altri l'effemero; poichè nel giro d'un giorno togliea di vita. Suida al voc. *Medea* ne dice che i Greci chiamavano *naphtha* cotesto oglio. E il *naphtha* per Dioscoride lib. I. cap. 99. era una sorte di bitume. Or forse il veleno di Medea altro non era che un certo unguento, di cui s'ignora la composizione, il quale unto alla parte interna della veste che copriva immediatamente le carni, vi si attaccava tenacemente, eccitava nell'epidermide l'elettricismo, la favilla, e forse ancora l'incendio. In questa guisa Medea fece le istesse figlie ministre della morte del suo nemico. Vedi *Metamorfosi* lib. 7.

(8) Ecco oltre Giasone i nomi de' 52 Argonauti, giusta il novero ne dà Eusebio. Fra i tanti che la vanità nazionale d'ogni scrittore vi ha intruso, ho creduto con accu-

Prato esame de' loro titoli scegliere i seguenti co' loro padri: *Chirone* di Saturno, *Tifi* di Argio, *Linceo* ed *Ida* di Afereo, *Ercolo* di Giove, *Argo* di Friaso, *Asosto* di Pelia, *Nestore* e *Perichimeno* ed *Asterio* di Meleo, *Castore* e *Polluce* di Giove, *Amfione* d'Iperasio, *Musco* di Apollo, *Amfidamante* di Aléo, *Soldo* di Corono, *Orfeo* di Oeagro, *Zete* e *Calai* di Borea, *Telamone* e *Peleo* di Eaco, *Meleagro* di Oileo, *Cenoo* di Elato, *Palamone* di Etólo, *Amfiardo* di Oicleo, *Eurito* di Mercurio, *Isto* e *Clizio* di Eurito, *Menezio* di Attore, *Anaso* di Licurgo, *Eufemo* di Nettuno, *Augla* di Apollo, *Isfelo* di Testio, *Peneleo* d'Ippalmo, *Leito* di Alattore, *Driante* d'Ippoloco, *Asterione* di Cométe, *Ergino* di Nettuno, *Peanthe* di Teumaco, *Buto* di Teleonte, *Fano* e *Stafilo* di Bacco, *Eurialo* di Mecisteo, *Ascalafó* ed *Ilmeno* di Marte, *Ceséo* di Alcéo, *Admeto* di Feréo, *Trito* di Nautólo, *Lante* di Arcesio, *Mopso* di Ampico, *Ida* di Teodamante, *Echione* di Mercurio.

(9) Medea non era sformata di avvenenza. Esiodo *Teog.* vers. 998. la chiama *elloopoda couron* donzella di neri e vivaci occhi, e nel verso seguente *thaleren acolstin* fiorita moglie.

(10) Il prelodato Conte Carli nel lib. 3. dal capo 80. al 36. inclusive discute ampiamente intorno alle virtù ed ai vizj di Medea: si consulti.

(11) La notte della celebrazione delle Orgie baccanali, altrimenti Falliche, e Pammilie, fu eseguita questa strage mentre i mariti dietro lo stravizzo giaceano ingolfati nel sopore del vino e del sonno. Il solo re Toante per pietà della figlia ne andò salvo. Leggi nel cant. v. della *Tebaida* la magnifica descrizione di questa notte di orrore. Aggiungi Erodoto *Erato*, Valerio Flacco lib. 2. Apollod. lib. 3.

(12) Nella *Alceste* di Euripide atto I. nel fine leggesi una massima simile per bocca dell'ancella.

(13) Eéta era figlio del Sole dalla ninfa Perseide, germano alla ninfa Circe.

(14) I Greci ordinariamente per via d'un servo intimavano alla moglie il divorzio. Questi chiedea in nome del marito le chiavi, dicendo: Raccogli i tuoi arnesi e va via. Le leggi delle dodici *Tavole* accordavano ancora il divorzio al marito con restrizioni, conosciutine prima giuridicamente i motivi. Vedi *Tav. 8. Leg. 44.* appo la *Storia*

della *Giurisprudenza romana* di Terrasson. Questi voluti motivi possono leggersi nel *Dritto Papiniano* Leg. 25. fvi. Moisé avea richiesto il libello per mano d'uno scriba, come opina S. Agostino *Contro Fausto* lib. 19. cap. 26. Questo fu parimenti prescritto presso i Romani da Giuliano, detto il libello del divorzio, a differenza di quello che mandavasi alla sposa promessa, detto del repudio. Il dritto di far divorzio e fu dopo accordato alle mogli, le quali rimettevano le chiavi, e si ritiravano in casa de' genitori, come attesta S. Ambrogio *Epist.* 65. Vedi *Digesti* al titolo *De divortijs et repudijs*, e nel *Codice della natura* voc. *Divorzio*. All'incontro in uno degli *Epigrammi* di Marziale lib. 10. è una certa Proculeja protetta dal pretore, che intima all'incomodo marito *ex pretoris edicto* lo sfratto:

*Mense novo Jani veterem, Proculeja, maritum
Dezeris, atque jubes res sibi habere suas.*

APPENDICE

Gli Argonauti colla preda, e con Medea sciolsero dal porto di Aea per ritornare nella Grecia. Onomacrito scrive ch'eglino dopo l'attacco colla flotta del re, e la morte di Absirto nella guisa che la racconta in mezzo al Fasi, per evitare lo scontro coll'esercito di terra appostato alla sboccatura del fiume abbiano preso la risorsa di montare contro il corso delle acque che comunicano colla palude meotide, per ove introdotti nel Tanai sieno penetrati nell'oceano settentrionale, donde facendo il giro rasente le sponde dell'Europa sieno pervenuti a tragittare lo stretto di Gibilterra, e per il Mediterraneo; superata Scilla e Cariddi, essere arrivati finalmente sani e salvi alla Patria loro. A questa opinione sembra d'aver dato fondamento Omero colle parole che fu dire da Circe ad Ulisse, *Odissea cant. XII. dal vers. 69.*

All'incontro Apollonio, dietro cui andò Valerio Flacco, asserisce che gli Argonauti fuggendo innanzi all'armata navale del re di Colco per l'Eussino, onde sottrarsene col favor della notte, cambiando direzione, abbiano eglino preso terra nelle rade di Europa che guardano la Colchide, e che navigando per l'Istro, o Danubio, sieno entrati nel Savo, e da questo nel Nauparto, ora Laubach, che scorrea presso Emona, oggi Lubiana, e quindi giunti alla sorgiva di quest'ultimo fiume, non potendo più avanzare sulle acque, abbiano preso cammino per terra, levatasi sulle spalle la nave, e, scorso un lungo tratto di leghe nel paese de' Carni in mezzo alle montagne della Vena, sieno alla fine riusciti a toccare il lido adriatico, verso la foga del Timavo, o pre-

so a *Tergesto*, dende gli *Argonauti* trasportati dal vento agli opposti deserti dell' *Africa* sieno quinci pervenuti nella *Grecia*.

Abbracciarono questo racconto colla riserva come dicono *Senof.* della *Spediz. di Ciro*, *Plin.*, *Trogo*, *Strabone*, *Mela*, e s'ingegna di sostenere seriamente l'*Ab. Scoenleben* nella sua *Carniola antica*. Pur io stimo attenermi al parere del sennato *C. Carli* lib. 4. dietro a quel di *Diodoro*, cui ancora seguono i *Sigg. Gill*, e *Tournefort*, il primo nello scritto *Sul Bosforo Tracio*, il secondo nel *Viaggio di Levante*, ed è, che gli *Argonauti* ritornarono per la stessa parte che valicarono alla gita. In questo ritorno eglino si batterono più volte co' navigli degli *Etrusci*, come si ha da *Ateneo* per rapporto dell'autore de' trattati *Della Nazione Etrusca*, e *Degl' Itali primitivi* che si trovano nelle *Osservazioni letterarie* tomo IV, e nella *Storia diplomatica nel fondo*.

Esposto così tutto cotesto celebre viaggio contestato inoltre da molti monumenti, e da antiche medaglie che i succennati *Dotti* rapportano, si scorge con luce meridiana non avervi affatto, neppure per ombra, parte il sole e la luna. Laonde passo a dare un saggio delle strane vicende che dopo il ritorno degli *Argonauti* vennero a dosso ad *Issipile*, a *Giasone*, a *Medea*: a descrivere le quali prendo in prestito questi tre articoli dall'*Ab. Declaustre*. E sarebbe fanatismo il voler comparire inventore quando degli *Eruditi* hanno scritto gli stessi argomenti, e scritto bene. Solamente v' inserirò un pezzo della sopra accennata *Epistola di Medea a Giasone* della raccolta *Ovidiana*, pezzo ben degno della sensibilità di *Ovidio*.

„ *Issipile* ebbe pure un' altra disgrazia che forse le fece dimenticare l'ingratitude di *Giasone*. Le *Signore di Lenno* avendo scoperto, che il re *Toante*

ancora viveva, e che regnava nell'isola di Chio per la diligenza di sua figliuola, concepirono tant' odio contro di lei, che la costrinsero ad abbandonare il trono, e ad uscire anche dall'isola. Raccontano, che questa sfortunata regina, essendosi ascosta sulla spiaggia, venne presa da' corsari, e venduta a Licurgo re di Tessaglia, che la fece nutrice di suo figliuolo. Avendo ella un giorno lasciato il suo allanno appiè di un albero per andare a mostrare una fonte a de' forestieri, al ritorno lo ritrovò ucciso da un serpente. Licurgo volea farla morire; ma Adrasto, e gli Argivi, per li quali avea lasciato il bambino, presero la sua difesa, e le salvarono la vita. „

„ Giasone ritornò cogli Argonauti felicemente a Gioico colla gloria di aver riuscito in una impresa, in cui dovea naturalmente pericollare. Ciò nulla ostante Pelia non si curava di compiere la sua promessa, e riteneva tuttavia la corona usurpata. Medea fu quella che ritrovò la maniera di liberare il marito da questo nemico col fingere di avere un segreto di ringiovanire Pelia, ch'era vecchissimo, e indusse le proprie figliuole del re a scannare il genitore sulla speranza di vederlo rinascere. Questo delitto di Medea non restituì però la corona a Giasone; perchè Acasto figliuolo di Pelia se ne impossessò, e costrinse il suo rivale ad abbandonar la Tessaglia, ed a ritirarsi a Corinto colla principessa di Colchide. Ritrovarono in quella Città degli amici ed una quiete pacifica, e vissero dieci anni in una perfetta unione, della quale due figliuoli furono il vincolo, che poi fu intorbidata dalla infedeltà di Giasone. -- Giasone finalmente si stancò di esser fedele, e dimenticandosi che dovea tutto a Medea, la quale lo avea liberato da un pericolo sicuro, e che avea sacrificato tutto per seguirlo, s'innamorò della figliuola del re di Corinto;

ta sposò, e ripudiò Medea ed obbligolla di uscir fuori della Città con i figli. »

Nella citata epistola scrive Medea a Giasone: *Avesti l'animo, o..... (mancano al giusto mio dolore le sue parole) avesti l'animo di dirmi: Esci dalla mia casa? Ubbidii, uscii dalla tua casa, accompagnata da due figli, e dall'amore che unquam non mi abbandona. Tostochè di colpo il cantato Imene giunse al mio orecchio; tostochè scorsi le fiaccole luccicanti, e la piva intuonò il carme nuziale sì grato a voi, a me più flebile della lugubre tromba, io fortemente temei; e il sangue mi si rappigliò al cuore. Il popolo accorre da tutte le parti; si canta da tutti: O Imene; si ripete più volte: O Imeneo. Quanto più questa voce mi si fa vicina, tanto più era peggiore per me. I servi stavano gemebondi in deversi angoli della casa nascondendomi le lacrime. E chi vorrebbe annunciarvi cotale sventura? Per me era anco meglio ignorare che che si fosse. Pure, come se l'avessi saputo, presaga la mia mente sene stava malinconica. Finalmente il minore de' figli per mio impulso, e per impegno di vedere si avvanza fuori la soglia, e, o madre, grida, vanne via: il padre Giasone conduce la pompa, e in abito solenne sferza gli aggiogati cavalli. Io tosto lacerata la chioma percossi il petto, e appena risparmi le mie guance. Pensavo a scagliarmi in mezzo della moltitudine, e strappare dal vostro crine le ghirlande. Mi raffrenai a stento onde così scapigliata che mai, non esclamassi: E' mio, e gittassi a dosso a te le mani. O mio padre offeso, godi: o Colchi abbandonati, godete: o trista ombra di mio fratello eccoti i dovuti suffragi. Sono abbandonata (dopo aver perduto il regno, la patria, ed i lari) da quel marito che mi tenea vece di tutto.-- Che se mai le preghiere rammorbidano i ferrei cuori: ascolta, o*

Giasone, questi miei detti assai minori del mio coraggio. Ora supplichevole ti son'io, quanto mi fosti già tu; nè mi rifiuto a prostrarmi ai tuoi piedi. Se ti son divenuta vile, abbi riguardo ai comuni figli: in loro la feroce matrigna incrudelirà. E ti somigliano; ed io son tocca del loro sembiante, e quanto volte li miro, le lacrime rigano i miei occhi.-- Or che respiri; che hai una sposa novella ed un suocero potente; questo stesso che puoi essermi ingrato, è mio. E certamente costoro fra breve io... Ma che giova il pronunciare prima la pena? Ingenti vendette cova la mia ira: ne seguirò l'impeto; e me ne crescerà forse un giorno: ed or m'incresce d'aver prestato soccorso ad un infido. Il dio che agita il mio petto ne prenda cura. Io non so che di straordinario certamente il mio animo seco volve.

„La vendetta venne immediatamente dietro alla minaccia. Medea in Euripide mostra di approvare questo imeneo politico, di voler anzi guadagnarsi la benevolenza della nuova regina; e perciò dimanda la permissione di mandarle per uno de' suoi figliuoli un dono degno di lei, una veste finissima ed una corona d'oro, pegno prezioso, dic' ella, che il sole mio avolo ha lasciato alla sua posterità. Furono accettati i suoi doni. Ma appena Glauce si ebbe posta indosso la veste, e messa la corona sul capo, che si vide tutta circondata di fuoco, consumata viva. Accorse il re suo padre alle grida, si gettò sul corpo della figlia e lo tenne stretto fralle braccia: e le fiamme comunicandosi al padre, rimase divorato da esse, e morto fra le braccia della figliuola.„

„Medea secondo Diodoro, all'uscire di Corinto andò a ricovrarsi presso Ercole, il quale altre volte le avea promesso di soccorrerla, se mai Giasone la avesse mancato di fede. Giunta in Tebe lo ritrovò

divenuto furioso: lo risanò co' suoi rimedj: ma vedendo che nulla sperar poteva da lui nello stato in cui si ritrovava, ritirossi in Atene presso il re Egeo, il quale non solamente le diede asilo ne' proprj stati, ma la sposò inoltre sulla speranza che gli avea data, che potesse col mezzo de' suoi incantesimi fargli avere dei figliuoli. Essendo Teseo venuto in quel tempo ad Atene per farsi riconoscere dal padre, Medea cercò di far perire questo erede del trono col veleno. Diodoro asserisce, che solamente fu presa in sospetto di questo, e che veggendo che da per tutto veniva guardata come un' avvelenatrice, se ne fuggì anche da Atene, e scelse la Fenicia per suo ricovero. Essendo poi passata nell' Asia superiore, maritossi ad uno de' maggiori re di quel paese, e n' ebbe un figliuolo chiamato Medo, il quale resosi distinto pel suo valore, divenne re dopo la morte di suo padre, e diede ai suoi sudditi il nome di Medi..»

„ Giaronne dopo il ritiro di Medea, e la morte del re di Corinto suo protettore, menò una vita errante, senza avere stabilimento fisso. Medea gli avea predetto, al dire di Euripide, che dopo di avere bastevolmente vissuto per sentire il peso delle sue disavvennure, morirebbe sotto il peso de' rimasugli dell' Argonave, come gli avvenne in effetto. Un giorno che si riposava sulla spiaggia del mare all' ombra della nave già tirata a terra, una trave staccatasi gli fracassò la testa. Dopo la sua morte fu venerato come un eroe, a cui dedicarono molte statue, ed altri monumenti eroici. „

L' Argonave fu eretta in asterismo di 22. stelle tra le quali la brillante Canopo: ne fu impressa una medaglia onde parla Cassiodoro che portavasi per simbolo di salvezza da' Cristiani: ne fu dato il nome da Linneo ad una bella conchiglia bivalve.

ENONE
A
PARIDE

EPISTOLA XVII

INTRODUZIONE

Enone figliuola del fiume Cebreno della Frigia, che scorre appiè dell' Ida, si fece amare da Paride mentrechè costui nella condizione di pastore, vivea ivi sotto nome di Alessandro.

Nel corso di questa lettera si leggeranno le vicende de' suoi amori, e nell'appendice quelle della sua morte.

Ecco un altro distico, che ometto per le ragioni tante volte ripetute:

Perlegis; an conjux prohibet nova? Perlege; non est
Ista mycenæa littera facta manu.

„ Leggi; o forse tel vieta la nuova sposa?
Leggi: questa non è stata scritta da mano micenæa. „ Vale a dire: Non ti s'invia da Agamennone di Micene.

ERODE IX.

S^{1.}u le colline frigie
Najade illustre Enone
Al suo, se vuoi, suo Paride
I torti offesa espone ⁽¹⁾.

^{2.}
Qual dio a' miei voti opponesi
Col nume suo, qual dio?
Che tua non resti io misera,
Di qual mia colpa è fio?

^{3.}
Ad alma di se conscia
Mertata pena è lieve,
Ma dolorosa scoppia
Su l'innocente, e greve.

^{4.}
Te servo io ninfa (eh cedasi
Al ver, se prence or sei)
Io d'un gran fiume genita
Consorte mio te fei .

^{5.}
Non l'obbliar: sul cespite
In mezzo al gregge spesso
Giacemmo a piè d'un arbore
E su lo spazio istesso .

6.

Spesso sul secco calamo,
Ottenebrato il cielo,
Un umil tetto accolseci,
E ne serbò dal gelo.

7.

Chi al cacceggiar mostravati
Le più opportune selve,
E dove i parti teneri
Si nascondean le belve?

8.

Spesso a' tuoi veltri stimolo
Pe' gioghi or irti, or lieti
Crebb'io, distesi io socia
Tue svariate reti.

9.

De' fagi il duro stipite
Da la tua falce inciso
Serba il mio nome, e leggermi
Moltiplicata avviso.

10.

E quanto i tronchi crescono,
Vi cresce Enon. Sorgete
Voi retti, e in pro de' titoli,
De' dritti miei crescete.

11.

Un pioppo v'ha sul margine
Del fiume posto, in cui
Con sculte note memori
Fosti segnato, e fui ⁽¹⁾.

10

12.

Deh cresci, o pioppo, e vegeta
 Tu che del fiume appresso
 Nel tuo rugoso cortice
 Hai questo carne impresso:

13.

L'onde del Xanto scorrere
 Vedransi al fonte prone
 Se viver potrà Paride,
 « Abbandonata Enone .

14.

Onde del Xanto, rapide
 Tornate al fonte prone.
 Ecco sostiene Paride
 D'abbandonare Enone ⁽³⁾.

15.

Quel dì sacrò me misera
 D' iniquo fato al pondo,
 Ove di amor contrario
 La ria stagione ha fondo,

16.

Quel dì che Giuno e Venere,
 E Palla ignuda venne
 (Vergogna!) al tuo giudizio,
 E gli occhi tuoi sostenne ⁽⁴⁾.

17.

Tu mel narrasti; io subito
 Fui da battito scossa,
 E gelido trascorsemi
 Un brivido per l'ossa .

18.

A vecchi, a vecchie chiesine.
Era il timor non vano.
E si convenne infausto
Esser l'occorso, e strano.

19.

Pronta la flotta, il memoro,
Tu sul partir piangesti.
Lo neghi? Ah tal memoria
Per tuo rossor ti resti.

20.

Piangesti, e in vive lacrime
Gli occhietti miei nuotanti
Vedesti: pur scambievoli
Si mescolare i pianti.

21.

Lussureggiante il palmite
Non così l'olmo allaccia,
Come al mio collo stettero
Le tue annodate braccia.

22.

Oh quante volte risero
I socj tuoi, che quivi
Col vento ben propizio
Il tuo indugiar mentivi!

23.

Più volte, già dimmessoti,
Tornò tuo labbro al mio;
E balba a stento esprimere
Potè tua lingua: Addio.

24.

Ma già leggièra l'aura
 Per l'alta vele ondeggia :
 Già rotto il flutto, e domito
 Da' remi tuoi biancheggia .

25.

Con gli occhi quanto è lecito
 Seguo l'antenne appena,
 Mentre che molle imbevesi
 Dei pianti miei la rena .

26.

Tutte impegnai di Nereo
 Le figlie al tuo ritorno ;
 Certo perchè tu celere
 Tornassi tu in mio scorno ⁽⁵⁾ ?

27.

Dunque i miei voti caddero
 Per le fortune altrui ?
 Dunque devota, e supplice
 Per turpe donna io fui ?

28.

Scoglio natio protendesì
 Su immenso mare intorno .
 Quivi a portarmi solita ,
 Spiando il tuo ritorno .

29.

Fui prima a riconoscere
 Dal legno il lin pendente :
 Venir per l'onde ebb'empito
 Precipitosamente .

^{30.}
Mentre ritardo, e ambigua
Mi fa la tema, e immota;
Miei rai ferì la porpora
Al tuo costume ignota ⁽⁶⁾.

^{31.}
E già novella angustia
Angemi il sen tremante.
Si appressa il legno, e scopresi
Il femminil sembante.

^{32.}
Pure il fin qui a convincermi
Non mi era stato assai.
O forsennata, o stupida,
Che più attendevi omai?

^{33.}
Ecco l'amica adultera
Sta sul tuo grembo molle,
E posa il capo languida,
E volto a volto estolle.

^{34.}
Con ugne allor ben rigide,
Lentando al duolo il freno,
Straziai le vesti, e l'umide
Guance percossi, e 'l seno.

^{35.}
Indi portai quel gemito
Ne l'alte cime d' Ida.
Le natie grotte urlarono
Di mie dogliose strida ⁽⁷⁾.

36.

Qual provo, provi ed Elena
Intensa doglia e ria,
E di consorte vedova,
Com' io lo sono, il sia.

37.

A te, cui padre è Priamo,
Or dessi una reina,
Druda reina, e complice
De la fatal rapina.

38.

Ma quando eri tu povero
Ignobile Pastore;
Qual'altra fu che offerseti,
Trattane Enone, amore?

39.

Non me ricchezza, o titolo
Di regia nuora, o 'l soglio
Muove; nè meco adimasi
De' regi tuoi l'orgoglio.

40.

Son degna, e bramo d'essere
Consorte d'un potente.
A stringer scettro ho regia,
E mano anch' io decente.

41.

Se teco già sul pampano
Ebbi a glacer costume,
Non disprezzarmi: io merito
Le porporine piume.

42.

Cheto il mio amor non genera
A te ric guerre, e gravi.
Non porta il mar le vindici
E bellicose navi.

43.

Con l'arme omai dimandasi
La fuggitiva sposa.
Venirne ai nuovi talami
Con questa dote ell'osa.

44.

Se render dessi, interroga
Polidamante amico,
Ed Ettore, e Deifobo,
E 'l genitore antico ⁽⁶⁾.

45.

Sinistro e reo principio
Che la tua vita oscura,
Il preporre a la Patria
Una rapita impura.

46.

Turpe ed ingiusta causa
E vergognoso piato,
Ove il marito muovesi
A giusta guerra armato.

47.

Chi abbandonossi facile
Ad un straniero in braccio,
Fida tu sperì, e stabile
Nel fresco ordito laccio?

48.

Qual del macchiato talamo
 Reclama Atride il patto,
 E duolsi; al pari misero
 Tu ti dorrai d'un ratto ⁽⁹⁾.

49.

Null' arte salva e medica
 (Se la vergogna hai vinta)
 L' offesa pudicizia,
 Che non rinasce estinta.

50.

Arde per te? Tal fervida
 Nudri per quegli affetto.
 Ed or quel giace credulo
 In vedovato letto.

51.

Oh avventurosa Andromaca!
 Il tuo german lei bea.
 Al par di lei congiungermi:
 Con fausto imen dovea ⁽¹⁰⁾,

52.

Ma più leggier d'un' arida
 Sei tu leggiera foglia,
 Quando per mobil aura
 Sen orba il ramo, e spoglia:

53.

E de la spica l' apice
 E' assai di te più greve,
 Ch' arso dal raggio assiduo
 Ispido ondeggia, e lieve.

^{54.}
Cassandra ah sì predisselo
In questo espresso grido:
Perchè tu, Enone, semini
Un infecondo lido?

^{55.}
Greca giovenca appressasi, :
Cagione a te di 'pene,
D'eccidio a Troja. Oh vietalo!
Greca giovenca viene:

^{56.}
Mentre si può, l'inafausta
Poppa si affondi. Ah quanto
Apportatrice al Frigio
Viene di sangue, e pianto!

^{57.}
Disse. Le ancelle subito
Ne l'auge del furore
Ghermironla: drizzaronsi
Mie chiome per orrore.

^{58.}
O vate, ah! troppo indubbia
Segue a' tuoi detti fede!
Ve' la giovenca argolica
Che i campi miei possiede!

^{59.}
Bella sia quanto; adultera
Certo lasciò sue mura,
Ebbra d'amor per l'ospite,
A'socj Dii spergiura.

60.

E lei fe' preda un Teseo
 Ne gli anni suoi più bei.
 Che la rendesse vergine,
 A lei tu il credi, a lei?

61.

Ei giovin vago, e cupido
 Sen stava inerte e gramo?
 Se donde chiedi, il sappia,
 Si bene il sappia? Io amo⁽¹¹⁾.

62.

Se quel chiamando un empito
 Veli col nome il fatto,
 Dirò, che volontario
 Si rende un facil ratto.

63.

Ma a l'infedele Paride
 Resta fedele Enone.
 E condannar potealo
 La stessa sua ragione.

64.

Me li protervi satiri
 A gara, me Silvano
 Dove più l'Ida inalzasi
 Pria ricercar; ma invano⁽¹²⁾.

65.

Io ben tra selve inospite
 Men stavo schifa altrove.
 Amò me ancora il delfico
 Almo figliol di Giove.

66.

Apollo il primo colsemi
 Tenero fiore, e molle.
 Come potei resistere
 Se tanto nume il volle (13)?

67.

E lotta fei, fei lacero
 Con ispid'ugne il crine.
 Fer questo volto ruvido
 Le dita mie ferine.

68.

Nè gemme, ed oro in premio
 Del mio rossor fu chiesto.
 Ah mal si prostra, e vendesi
 Ingenuo corpo onesto,

69.

Ei di sua man ne l'opere
 Guidò la mia per dono.
 D'ogni radice medica,
 Dotta d'ogni erba sono (14).

70.

Ahimè, che amore indocile
 Non ubbidisce a legge,
 E verun'erba, o farmaco,
 Arte veruna il regge!

71.

L'istesso nume artefice
 Di quella scienza, preso
 Di amor si vide, a pascere
 Tra noi gli armenti inteso (15):

^{72.}
In ciò, che l'arte è sterile;
In ciò che un dio non vale;
Tu solo il puoi, soccorrimi,
Ogni altro ajuto è frate.

^{73.}
Il puoi: lo merto: giovimi
L'onor de' scorsi tempi.
E se difetto offendemi,
Di tua pietà l'adempi.

^{74.}
Sin da l'età più tenera
Fui teco, e fui felice;
Nè federata al Dorico
Or posto guerra ultrice.

^{75.}
Dunque qual ho demerito,
Che tua non resti ancora?
O amica, o ancella, o conjuge,
Teco, qualunque, io mora.

Si diceano dal greco *Najadi* le ninfe delle fonti.

(2) Il *memor* de' Latini si appoggia ancora alle cose insinuate per *ipallage*, in quanto per essi serbasi memoria del fatto: così va nel testo. Gl' Italiani han ritenuta con eleganza questo iropo di vocabolo. Livio disse l'esempio *memore*: la nota *memore* Orazio.

(3) I quattro distichi dell'originale che corrispondono a questa stanza, e alle tre precedenti sono stati riconosciuti da tutti i filologi per un pezzo di squisita eloquenza. Vi si possono notare due figure rettoriche bene allagate, l'*apostrofe*, ed una certa *anafora*, ossia ripetizione dello stesso nome, quantunque in diverso caso. Il Tasso e l'Ariosto han saputo giovarsi di questo passo.

(4) Nel testo: "E venne Minerva, più decente se avesse preso le arme." Di questo Giudizio di Paride avvi una bella figura antica tirata dal di dentro del sepolcro de' Nasoni, illustrata dal Bellorio, e che rapporta l'Abate Bassi nelle note alla *Traduzione* italiana della *Mitologia* di Banier fatta in Napoli dalla signora Maddalena Ginori.

(5) Le figlie di Nereo e di Dori, ovvero le Nereidi, sono numerate sino a 50 da Esiodo.

(6) La porpora di Sparta era molto apprezzata, perchè d'un colore assai vivo scarlato.

(7) Sopra il vertice di questo monte era una città chiamata Gargaro: e qui un tempio dedicato a Cibebe, servito da' Coribanti: laonde nel testo è quel monte detto sacro.

(8) Nel testo si annovera ancora Antenore re di Troia ausiliario. Costui insieme col figlio Polidamante genero a Priamo, essendo uno de' primi del consiglio, opinava sempre per la restituzione di Elena con tutte le ricchezze levate dalla reggia di Menelao. Ma Paride vi si opponeva mai sempre per riguardo al primo articolo. Vedi questi dibattimenti in *Quiato* lib. 4., in *Ditti* 2.

(9) Quantunque Paride non abbia sofferto, per quanto si sa, da canto di Elena alcun torto, pure la familiarità di lei col fratel-cognato Deifobo non fu interamente senza inquietudine e sospetto da parte del rapitore, cui morto, altri non fu che Deifobo che sposolla.

(10) Andromaca figlia di Eezione re di Tebe della Ci-

Licia fu maritata ad Ettore. Ovidio negli *Amori* la descrive d'una taglia fuor misura, ed era d'animo virile: le quali femmine da' Greci eran dette *antianire*, da' Latini *viragini*: era virtuosa e fidelissima al marito sino alle ceneri, da esso lui corrisposta. Vedi nel canto vi. dell'*Iliade* e nel III. dell'*Eneide*, e nell'*Andromaca* di Euripide, e in quella più brillante di Racine.

(11) Su questo intrico vedi osservazione in fine.

(12) De' satiri si disse in una osservazione all'epistola di Fedra tomo II. Silvano era altro dio delle selve. Alcuni lo confondono con Fauno. Lui che i Romani chiamavano Silvano, i Greci lo dicevano Egipane, ossia Pane-capra. Nel testo Fauno viene descritto colla testa cornifera, e cinta di acuti rami di pino.

(13) Apollo fu detto delifico dal suo tempio in Delfo: il quale epiteto non leggesi nel testo; ma ivi con perifrasi Apollo vien circoscritto per il fortificatore di Troja. Nei tomi precedenti si è detto dell'origine di questo titolo.

(14) Nei tempi eroici la medicina, ossia la cognizione delle virtù delle piante era molto onorevole, e se ne pregiavano le principesse e le ninfe. Omero fa menzione di una ceria Agamede, e il Sig. Guys nella Lettera XVII. dell'opera sopra citata fa conoscere con onorata memoria la medica Agnodice. Nei tempi dell'antica cavalleria le donzelle venivano istruite nelle opere chirurgiche affine di potere medicare i loro campioni: ch'era difetto di merito il non averne alcuno. Non avvi storia di cotesta età che non ne abbia degli esempj; maggiormente tra i Longobardi. Quindi l'Angelica dell'Ariosto, l'Erminia del Tasso, e la Despina del Fortiguerra.

(15) Enone svolge qui la favola, e l'accomoda al suo dorso (vezzo familiare al nostro poeta) volendo che Apollo sia stato condannato da Giove a pascolare gli armenti di Admeto nella Tessaglia a causa de' suoi furti amorosi, quandochè soffersse egli un tal castigo per avere ucciso i ciclopi che fabbricarono a Giove i fulmini onde questi gli uccise il figlio Esculapio che avea ad istanza di Diana fatto rivivere Ippolito. Lo dice Apollo di sua bocca nel prologo dell'*Alceste* di Euripide. Vedi pure l'*Eneide* cant. VII. ed ivi Servio, Lutazio al v. della *Tebaida*, lo scelse di Eschilo nell'*Agamennone*.

OSSERVAZIONE

SU IL PRIMO RATTO

DI ELENA

Il rapimento di Elena fanciulla di non più d'anni 10. fu l'occasione delle sciaure di Teseo, le quali nelle ultime linee dell'appendice della risposta d'Ippolito promisi dovere altrove sepovere.

Nella Vita d'un grand'uomo le virtù ed i vizj sono del pari istruttivi. " Io rapporterò (scrive Plutarco al suo amico Senecione nel bel principio della più grande delle sue Opere) io rapporterò fedelmente questi ultimi con quella stessa intenzione che i geografi segnano nelle mappe de' mari gli scogli che vi s'incontrano ., Io poi raccolgo qui, siccome ho fatto per lo innanzi dietro Meursio nel *Teseo* tutte le autorità antiche d'incontro all'asserzione gratuita del per altro eruditissimo Dupuis, e replico, non trattarsi qui punto di alcuno eclisse solare.

La triste morte dell'innocente Ippolito, ch'era generalmente amato dagli Ateniesi, e da' Trezenj principalmente, morte che fu creduta una terribile conseguenza delle maledizioni paterne, avea cominciato a disporre gli animi di coloro contro di esso. E quantunque da alcuni belli spiriti si dicesse ch'ei non era stato fatto in pezzi dagli sbrigliati destrieri, ma rapito in cielo a formare la costellazione dell' *Auriga* nel polo boreale, e da altri ch'egli era stato risuscitato per favor di Diana, e che altrove vivea, nientemeno gli amici del giovine pudico e saggio serbarono nel fondo del loro cuore intero il dolore per lui, e piena l'indignazione contro il padre ch'era trascorso nel maledirlo, prima d'aver preso una esatta cognizione del fatto con Fedra. " Le disgrazie poi (scrive il medesimo Plutarco) che da questa Fedra, e da questo Ippolito accaddero a Teseo, giacchè qui in nulla gl'istorici dissentono da' Tragici, si debbono credere così estesamente, come vengono narrate. „ Vedi l'or citato autore nei *Minori paralleli*, Filostrato delle *Immagini*, Oppiano della *Caccia de' cani* lib. 3., lo scoliaste di Eurip. nell' *Ippolito*, Paus. *Corinto*, articolo *Trezene*, Platone *Dello leggi* lib. 3. e 11., Cicer. *Sulla natura degli dei* lib. 3.

e degli *Officj* 1., Igino *Fav.* 47. e 251., Ovid. de' *Fasti* l. 6. e delle *Metamorf.* 15., Ausonio *Epigramma* 19. Agazia 39. Prudenzio *Contro Simmaco* lib. 2., Cedreno *Compendio istorico*, l'Interpretre alla *Satira* 6. di Persio, Dione Crisostomo *Orazione* 75.

Ora Teseo già pervenuto all'età d'anni 50. come attestava Ellenico, poichè ebbe stabilito quell'eccellente governo, e messa, come scrive Plutarco, una specie di uguaglianza tra tutti, non ostante la differenza degli stati; poichè ebbe dato le sagge disposizioni onde accrescere i prodotti d'ogni genere nell'Attica, e prese le ultime giuste misure, affine di proibire le tenebrose combinazioni dei mercadanti, e d'alcune mani potenti e ricche ch'esercitavano il monopolio de' grani, estraendoli di contrabando, o seppellendoli nelle cave per dargli il prezzo della loro insaziabile avidità, abusando degl'impieghi con affamare il popolo, e spesso immezzo della maggiore abbondanza, Teseo, dico, portate a tale stato le cose pubbliche, credè che i suoi sudditi oramai non avessero più bisogno delle sue cure; e ritrovandosi vedovo, e sollecitato da Piritoo ch'era venuto a visitarlo, orbatò pur esso di moglie, concertò con l'amico d'andare insieme a procacciarsene entrambi un'altra con bravura, vale a dire per via di ratto.

La fama della beltà di Elena gli attirò in Isparta, ove giunti trovarono costei che danzava in un tempio di Diana sotto il titolo di *Orthia*, la retta, donde la tolsero, e la condussero in Atene. Qui i due amici convennero di gittare la sorte a chi toccherebbe la preda, obbligandosi l'altro ad impiegare tutta l'opera sua onde procacciarne una novella per il compagno, non rifiutandosi ad alcun periglio. Dato il giuramento, l'eletto dalla sorte fu Teseo. Ma questi conoscendo il disgusto che questo rapimento avea eccitato negli Ateniesi, temendo per il loro risentimento di mettere in repentinaglio il suo impero, depositò Elena tuttora vergine in Afidna, una delle città dell'Attica, in custodia di sua madre Etra, e di altri uomini probi. Vedi Plut. ivi, e in *Teseo*, Diodoro 4, Igino *Fav.* 79. e 92. Pa. 1. sopra l'*Attica*, e la *Laconia*, Isocrate *Elog. di Elena*, Luc. nel *Caridemo*, Erod. *Calliope*, Strab. lib. 9., Liban. *Declam.* 2., Teone *Prolus.* Parten. *Amori* 16.

Si rivolsero quindi alla reggia di Aidoneo re de' Tespro-
2) in Epiro, soprannominato Plutone, dal quale possedeasi
un'altra rara donna di nome Proserpina, cui alcuni danno
a costui per moglie, altri per figlia. Aidoneo ch'iar il
loro disegno; ed avendoli attaccato con soldatesca, e con
una moltitudine di feroci cani molossi addestrati a battersi
cogli uomini, venne a capo di uccidere Piritoo, e di porre
Teseo in catene. Vedi Paus. ivi, Giov. Tzetzes *Chiliadi* 2.
Ig. Fav. 257., Plut. *Della moltitudine degli amici*, Museo
e Biante *Idilio sopra Giacinto*, Apollod. 3., lo scoliaste di
Apollonio al lib. 1. *Argonauticón*.

Fu questa l'ultima impresa di Teseo, la quale finì di
oscurare il suo nome, e svelse dal cuore de' suoi sudditi
un resto d'amore e stima per lui. Essa sullo scambio dei
nomi fu confusa nella favola, essendosi creduto questo
fatto successo nell'Inferno, il cui re era nomato ancoora
Plutone, e la moglie Proserpina. Sopra cotesta invenzione
esistea un poema di Esiodo rammentato da Pausania nella
Beozia, intitolato *La discesa di Teseo nell'Inferno*. A tale
favola dettero fede Diodoro, Isocrate, ed Apollodoro ivi,
e se ne avvalsero tutti i poeti greci e latini, perchè favo-
revole al mirabile. Platone bensì nel lib. 3. della *Repubbli-
ca*, e Valer. Mass. 4. e Strab. 1. non la danno che come
una pretta favola.

Intantochè succedea ciò in Epiro ove si credea d'esser
morto pur Teseo, Menestee in Atene cominciò ad ordire
una rivolta contro i diritti de' figli di lui al regno: " Fra
questo mentre (sono parole del sullodato Plutarco in *Teseo*)
Menestee figlio di Peteo, nipote di Orneo, pronipote
di Eretteo, il primo, come dicono, tra gli uomini ch'ab-
bia impreso ad uccellare alla grazia popolare, adulando la
moltitudine, suscitò i più potenti, e gl'inasprì nel punto
stesso che costoro già da più tempo s'increscevano di Te-
seo, stimando ch'egli, tolta oramai la maggioranza e il
regno a cadaun di loro che per lo innanti primeggiavano
per nobiltà in mezzo alla plebe, e racchiusi di già tutti
quanti erano in una sola città, servivasi egli de' sudditi
come di altrettanti servi: suscitò quindi il popolo spar-
gendo calunniosamente, ch'era un sogno quel tanto di li-
bertà che vedeano, ma che in effetto essi medesimi spa-
ggiati della patria, e delle cose sacre avean dovuto servire

In vece di molti re buoni e legittimi ad un solo padrone tiraniero e vagabondo. Ciò egli macchinando, di fortunoso momento gli fu alle novità la guerra insorta, che i Tindaridi invadendo l'Attica arceavano. Nè mancano coloro che affermano, questi principi essere stati sommossi da lui a muover questa guerra. „ — “ Così (prosegue a narrare Plutarco con Diodoro) fu espugnata Afidna, ritolta Elena tuttora vergine, fatta prigioniera Etra, e posto Menestee sul trono di Atene. „ Aggiungi a' sopra citati scrittori quanto ne raccoglie da altri il riferito dotto Meursio nel lib. 3. cap. 5. del libro *De' re degli Ateniesi* inserito nel *Tesoro delle antichità greche* di Gronovio vol. IV.

Scorsi anni 4. della detenzione di Teseo in Epiro, finalmente per grazia ottenuta da Ercole presso quel re, Teseo fu disciolto, e ritornò in Atene. Ma l'usurpatore era di già divenuto forte col partito de' Grandi con cui dividea le oppressioni e le rapine. Inoltre quel doppio scorno che sgozzò Teseo invendicato, bastò onde gli Ateniesi, questo popolo vertiginoso, avesser cambiato il primo suo rispetto verso il suo eroe in indifferenza, o in disprezzo: e tornato questi inaspettatamente e volendo riprendere il governo, trovò il popolo ammutinato, e l'usurpatore sostenuto da' Pallantidi che si erano restituiti dall' esilio, e da coloro che già erano stati la vergogna del foro, e dell' altare. Si accorse tardi Teseo della sua imprudenza in avere stancato la fama con folli intraprese, ed in aver lasciato molto di tempo a quella razza di vipere per crescere, ed ai perturbatori, ed agl' ingordi per riasquistare su il popolaccio il lor primo ascendente. Fu quindi a petizione d' un certo Lico parente ai Pallantidi, intentato contro Teseo giudizio in cui furono articolate prima di tutto le imprecazioni contro Ippolito, e le ultime sue spedizioni: laonde venn' egli condannato all' esilio coll' ostracismo. Or Teseo potendosi avvalere del suo partito, e dell' alleanza ed ospitalità contratte con altri re, onde farsi riconoscere a colpo d' arme, con sovrumana moderazione, come avea fatto per lo innanzi, si sottomise a quell' iniqua sentenza; purchè non distruggesse e medesimo quella libertà, e quelle leggi ch' egli il primo avea posto in Atene. Teseo dunque, messi in salvo i figli avuti da Fedra, Demofonte ed Acamante, presso Elefenore re di Eubea,

suo amico ed ospite, si ritirò egli nell'isola di Sciro, ove possedea molti beni di paterno retaggio; ove dopo d'aver regnato anni trenta, decimo re di Atene, morì chetamente secondo Isocraie; morì ucciso, per talun'altro, a tradimento per mano di Licomede re di quell'isola, guadagnato dai Pallantidi.

Eraditanto si accese la guerra contro Troja. I mentovati figli di Teseo vi militarono sotto Elefenore; e Menesteo vi condusse le truppe ateniesi. Colsero i Grandi questa opportunità per abbattere interamente in Atene il rimanente della Costituzione fondata dall'Eroe, e si ripristinarono con più ferocia nelle piccole tirannie. Si fornì quella guerra. Menesteo muore al ritorno nell'isola Melos nell'Egeo, secondo Eusebio. Demofonte approdato nella Tracia si arresta presso Fillide ove avvenne ciò ch'è il soggetto dell'epistola di questa principessa al medesimo, tom. I. Acamante ed Etira madre di Teseo che Elena avea portato seco in Troja, ritornano in Atene, e vi richiamano Demofonte il quale vi viene incoraggiato dagli Eraclidi, che oggi perseguitati da Euristeo accorrevano da tutte le bande in Atene, attesa l'ospitalità contratta tra Ercole e Teseo. Gli Ateniesi lo accettano, lo riconoscono per dodicesimo re, e ripigliano i loro diritti contro i Grandi. La memoria di Teseo si rinnova ne' loro animi. L'invidia non ha più oggetto da mordere. I difetti dell'uomo sono digià spariti per far rilucere maggiormente le sovrumane virtù dell'eroe. Soltentra la compassione. S'arrossisce di averlo abbandonato. Si spargono delle lacrime inutili, e gli s'innalzano degli altari. In seguito fu spidito per pubblico decreto Cimone a raccogliere le sue ceneri, che furono riposte in un magnifico tempio novamente eretto da servire d'asilo inviolabile a tutti gli oppressi, o cittadini, o stranieri si fossero. Così fu dato un grande esempio ai re, ed ai popoli. Dio. 3. 4., Eról. *Calliope*. Eracl. *Della politica degli Ateniesi*. Plat. in *Cimone* e nell'*Esilio*, Euseb. *De' Cronici* 1., Eust. al cant. III. e IX. *Iliade*, Teofrasto *I primi tempi* presso Terreo, lo Scol. di Aristot. al *Pluto*, Isaac. Tzetzes sopra *Licof.*, Aristide nell'*Oraz. contro Ercole*, Eurip. nell'*Ercole furioso*, Paus. *Attica*, Filostrato ivi, l'autore dell'*Etimologico* voc. *Aratesio*, e Sulda voc. *Arche scyria*, Quinto *Smirnee* lib. 13.

E per ritornare finalmente donde abbiám mosso: questo primo ratto di Elena fu pienamente involontario da canto di lei; ed Enone con malizia e calunnia mette anche ciò in dubbio. I fratelli di Elena in Afidna presero serio informo di ciò prima di riprendere la sorella: nè Tindaro avrebbe ardito di bandire un torneo alle nozze della figlia che non fosse stata nel suo essere primo; nè tanti principi vi fossero concorsi: ch'era stimato obbrobrio lo sposare donna violata da altri, salvo che da un dio. Or essendo le donzelle in que' barbari tempi soggette alle rapine de' pirati e degli uomini forti, l'ammirabile ripiego ne nacque di fingere che i numi prendessero sulla terra delle varie sembianze per ingannare, e violare le fanciulle, le quali non poche volte di questo sacerdotale catechismo con felice colpa si avvalsero.

P A R I D E

A D

E N O N E

EPISTOLA XVIII.

INTRODUZIONE.

Era questa la terza risposta rimastaci di Sabino, e ch'io nel Piano ragionato della presente opera scrissi non valere la pena di tradurla: è così languida, ed ha tanto di borra che non vi trovai alcun tratto da poter compensare la noja del resto. In essa Paride sulle prime mostrasi confuso donde cominci le sue discolpe; prosegue confessando la sua infedeltà, e finisce rapportando una filza di colpe simili commesse da Giove, da Apollo, e da Ercole (ripetute filattere) e conchiude finalmente scusandosi al solito col potere irresistibile di Cupido, e colla volontà di Venere da cui eragli stata promessa Elena in

ricompensa. Sonomi^a quindi occupato a tesserne un'altra più piena, e tutta mia, tirando dal motivo istorico della spedizione di Paride per la Grecia, accennato nella introduzione della sua epistola ad Elena, tomo II., il fondo della principale sua discolpa. Qui Paride, rispondendo ad Enone, non ha d'uopo di larvare il vero scopo del suo viaggio; nè di ricorrere a quelle ciance sulla contesa delle tre Dee, e del suo giudizio sul pomo, sparse nel volgo forse molto dopo allo scoprimento di Alessandro. Ora per cogliere interamente quel motivo istorico abbisogna accostarci da presso ai costumi di que' secoli; abbisogna ch'io mi estenda intorno ad un certo eroismo di rapina ch'era in gran moda in quella età, maggiormente che nel tomo precedente presi impegno a far questo.

Siccome si ha da Omero da per tutto, da Erodoto nel principio delle sue istorie, da Euripide nell'Ecuba, da Tuciddide nel principio ancora, e da Dionigi di Alicarnasso in più passi, in quei secoli la rapina e la pirateria erano stimate gloriose, tanto se eseguivansi a colpi d'arme, che di frode. Autolico nell'Odissea viene commendato da Omera per essere stato un famoso ladro e corsale, ed assai fecondo in astuzie; ed Ulisse e Telemaco, quivi, di questo loro ascen-

dente, come d' un croc , spiattellatamente si vantano. Leggi ancora le parole di Achille agli ambasciatori Iliade cant. IX. vers. 4. 6. Aristotele ne' suoi Politici mette il ladroneccio tra i modi legittimi di acquistare il dominio. Appo i Persiani al tempo ancora di Senofonte, come si ha nella Ciropedia, era molto celebrata la schiera de' Kardaci il cui mestiere altro non era che la ruberia: e presso i Romani in che mai consisteva la gloria se non che, a dire di Petronio, nel depredare tutte le sventurate nazioni alle quali la natura era stata prodiga d' oro, e in ispolpare, come si esprime Giovenale, tutti i re della terra sino al midollo delle ossa? Servio attesta al canto III. dell' Eneide, ch' eglino aveano innalzato un tempio a Giove predatore. Lionde potea ben dirsi allora coll' avvocato Linguet nella Teoria delle leggi, che la forza faceva un dritto. Anche tuttora è gloriosa la rapina nel Congo, a rapporto del P. Cavanzi, e tra' salvaggi d' America dovunque, come attestano il Salmon, e il Lafitau. Consulta per conferma di quanto si è detto su i Greci la prefazione Della spedizione degli Argonauti in Colco del C. Carli, e la Lettera XVII. del sullodato Guys.

Parimenti riputavasi bravura l' acquisto delle donne a matito per via, di ratto, che col

medesimo ardore pure ottenne posteriormente tra i cavalieri erranti . Vedi nei Dialoghi dello Sproni . Ma quanto era applaudito il rapimento delle nubi , altrettanto si credeva vituperevole quello delle conjugate : esso era valutato un atto violento , una usurpazione ; ed era viltà somma il tollerarlo senza vendetta . Molto più ancora si detestava la violazione dell'ospitalità . Ogni forestiere nell' approdare veniva interrogato , se era uno degli ospiti . Tutt' altro aveasi per nemico ; ed avea luogo il dritto della guerra nella maniera stessa che lo pone Obbes nell' asserto suo stato naturale tra coloro dei quali niuno è soggetto all' altro ; nè ambedue ad un terzo . Laonde straniero e nemico suonava lo stesso , come si scorge chiaramente da un frammento d' una legge delle 12. Tavole , rapportata da Terrasson nell' opera sopra citata . All' incontro a colui che provato erasi per ospite , più non era lecito far soffrire qualunque siasi atto ostile , o perfidia : nè oramai da costui senza proditorio ed infamia commetter si potea quantunque menomo torto contro la casa ospitaliera . Si veda in tutta la tragedia di Euripide detta l' Alceste con quale generosità Ercole è ricevuto da Admeto nella reggia di Feres , e con quale delicatezza si conduce egli verso il suo ospite .

Da tutte coteste considerazioni ne risulta il doppio delitto di Paride, maggiormente se aggiungasi una certa comune origine tra Menelao e costui: poichè Dardano che condusse dalla Samotraccia nella Frigia minore una colonia, era greco, e fu il ceppo della real famiglia regnatevi: e così di Teucro e di Tros. E quindi l'accoglienza liberale del re di Sparta in riguardo del figlio di Priamo ne era seguita: quindi ancora quella confidenza avuta in lui in lasciarlo solo nella reggia, partendo egli per Creta.

Conosciuto il costume del secolo, e il pensare de' Grandi sempre disdegnoso in ogni età e luogo, puossi facilmente raccogliere il motivo per cui, scoperta la sublime nascita di Alessandro, abbandonò questi, o gli si fece abbandonare Enone, cui avea egli sposato pastore. E fu appunto per accennare un tal motivo, che sotto Diocleziano elevato inaspettatamente per la morte di Tito al soglio dei Cesari, Elvidio Prisco ebbe a perdere la vita avendo scritto un poema intitolato Il divorzio tra Paride ed Enone, ch'era una satira fina ed indiretta al divorzio del suddetto principe colla virtuosa ed infelice Domizia, cui avea egli sposato in minore fortuna. Enone invero non era per nascita che una spuria, alla quale, giusta quell'acconcio espediente di medi-

care l'onore di coteste sventurate vittime dell'amore e del sacerdozio, erasi dato per padre il Genio del fiume Cebreno, donde sopprannominavasi pegasis. Ed era stato un altro sacerdote sotto il manto del suo dio Apollo ch'era stato lo stupratore di costei, come lice dedurre dalle asserzioni di lei medesima. Or se un giorno terrebbe a disotterrarsi l'accennato poema di quello spirito ardito e repubblicano, forse quel motivato dettaglio contenuto nel libello del divorzio che supponeva Elvidio (seguendo la costumanza de' suoi tempi) da Paride mandato ad Enone, forse, dico, non sarebbe per ismentire di molto il tenore d'una parte dell'invettiva di Ettore a Paride, ch'io suppongo. Affè dassi nel morale ancora un certo calcolo congetturale per approssimazione: e la bella letteratura va pure suscettibile di poter vantare in un talento più perspicace e svegliato, che non è il mio, il suo Viviani.

Sopra tali elementi poggia il probabile motivo dell'abbandono di Enone dato in questa responsiva: nè vi ho trasandato quegli incidenti che nascono dalla influenza di quelle deità senza cui non davasi allora alcuno intrico amoroso: ch'era questa la universale credenza. Ma ciò facendo, v'ho preso un giro più fantasioso, più poetico di quello di

Sabino, profittandomi nel ritrarre l'indole vana e lascivetta di Paride di alcuni lepidi e brillanti passi del mio poeta, che stanno negli Amori. Ritorna Paride oramai tutto gonfio de' regj suoi natali, avente a schifo la oscura e plebea Enone, e viene tutto inebriato del possesso d'una reina già oggetto di pretesa a tutti i più famosi principi della Grecia, ed egli secondo il costume giovanile punto non può rifrenare la sua penna onde non si occupi, e con imprudenza, della conquista fatta della più specchiata beltà, menandone vampo, "come se avesse appunto Siracusa espugnato, arsa Sagunto."

R I S P O S T A

P ^{1.} iù volte nel risponderti
Cessò la man confusa,
Nel duro ministerio
Abbandonò la scusa ⁽¹⁾.

^{2.}
Ed or malgrado, o Najade,
Quest'aspre note io segno.
Chi reo s'incusa, e duolsene,
E' di perdon ben degno.

^{3.}
Paride servo, e ligio
D'un imeneo solenne
A la sua ninfa un'aurea,
E lunga fede ottenne.

^{4.}
Ma lui, lui figlio a Priamo
Da che scopri la sorte,
Fur dal paterno imperio
Le tue ragioni estorte;

^{5.}
Da me non già: che in anima
Serbavo fida, e molle
Quelle catene amabili,
Qua' la tua man formolle:

6.

E quindi al padre, ad Ecuba,
Ai miei fratelli cento,
Ad Ilio tutta in giubbilo
Pel fortunato evento

7.

Le rimostranze tenere,
Le mutue gare rese,
Per te sue cure pristine
Memore il cor riprese.

8.

E de la madre i talami
Entraï doglioso: a lei
Tutti ad aprir portavomi
I saldi sensi miei.

9.

Madre e regina, io libero,
Dissi, non sono: Enone,
Ninfa su l' Ida celebre,
Di questo cor dispone:

10.

A lei d' Imen la fiaccola,
Stando pur servo oscuro,
Unì consorte Paride
Col più solenne giuro:

11.

E lei, che giace or misera
Abbandonata altrove,
Di far bram' io partecipe
De le fortune nuove:

12.

Ah non fia mai peribile
In me l'antico ardore !
Amor lo accese, e serbalo,
E serberallo Amore:

13.

Deh me'l concedi; a Paride
Resti l'onore intero ;
E che me'l voglia Priamo,
In tua bontà lo spero .

14.

Dicea così, poi supplice
A piedi suoi cadea .
Ed ella speme, ed animò
Al prieghi miei rendea .

15.

Ma più severo e rigido
Del genitore il ciglio
Un imeneo non regio
Disapprovò nel figlio :

16.

E tra i congiunti il principe
E mio maggior germano,
Ettor, nel dire oracolo,
Ne l'armeggiar sovrano,

17.

M'apparta un giorno, e torbido.
Da l'inombrato sguardo
Con questi accenti svellermi
Tenta la face ond'ardo ^(*):

18.

Paride imbelle!... Incognito
Dunque a te stesso ancora
Stai tu, cui Giove, stipite
Del comun padre, onora (3)?

19.

Dunque, vil servo, traggessi
Tuttor da te vil soma;
Ed è sol'arte a Paride
Inanellar sua chioma,

20.

E con lasciva cetera
In femminil consesso
I carmi suoi dividere,
Ed invilir se stesso (4)?

21.

Dunque l'ignobil genita
D'oscuro fonte, Enone,
Di non so chi ripudio,
Al troico sangue impone?

22.

Altrove e regie giovani
Mille non furo e mille,
Preda a l'eroe che in premio
Del suo valor sortille?

23.

Volgiti in Creta a Teseo,
Giason sul Fasi mira;
E se per vai degenerare
D'un basso amor delira:

^{24.}
Che più? Qui viene, ed ospite
Al comun avo Alcide
Toglie la figlia; e Grecia
Al predator sorride ⁽⁵⁾:

^{25.}
E' la vendetta un nettare.
Spiega le vele, sconta
Torto con torto, e vendica
La non sanabil onta ⁽⁶⁾:

^{26.}
Poi lascia al debil popolo,
Lascia a lo schiavo il peso
D'una promessa fragile
D'un giuramento offeso ⁽⁷⁾:

^{27.}
Solo la forza, e l'utile
Il re, l'eroe governa;
Nè, qual privato, ei libero
I suoi doveri alterna:

^{28.}
Varia virtù richiedesi
Per chi sta presso al trono.
Ei fu il pastor, non Paride,
Che diè la destra in dono ⁽⁸⁾.

^{29.}
Disse, e lasciommi il principe
In modo brusco, e scabro.
Io tacqui: si annodarono
I detti miei sul labro.

30.

E fui pur lento a scegliere
Le mostre vie d'onore,
E più più volte piacquemi
Di ritornar pastore.

31.

Intanto e navi, ed uomini
Giva apprestando il padre.
Era la corte unanime;
Ma sen dolea la madre.

32.

Essa l'antica perdita
Temea del garzon bello,
Cui tolse in ciel del fulmine
L'apportatore augello ⁽⁹⁾.

33.

E non ha molto a l'Esapo
Sul romper de l'aurora
Disparve il giovin regio.
E la cagion s'ignora ⁽¹⁰⁾.

34.

Dessa volea magnanima
Al primo ardor me fido;
Ma de lo stuol femineo
Sorgea contrario il grido.

35.

Me Polissena, Andromaca,
Me Laodice, e quante
Stan regie nuore, vogliono
Di regia donna amante ⁽¹¹⁾.

14

36.

Sola Cassandra, vergine
A Febo sacra, sola
Per te perora, e tenera
I pianti tuoi consola.

37.

Sola di regio talamo
Te crede degna, e nuora
Degna non men che Andromaca,
Cui degni Giove ancora,

38.

Ed essa, il sen fatidico
D'estro febéo furente,
Rapido il guardo, ed ispido
Il cria, dicea sovente,

39.

Diceva al padre: Mancano
Qui forse armenti, e bella
L'Ellade è sì, che cercasi
Giovenca achéa rubella ⁽¹²⁾?

40.

Diceva al prence: Ah! levasi
Ignita stella omai
Da l'alto Egeo, che l'Asia
Aduggerà co' rai ⁽¹³⁾!

41.

A me dicea: Son aride
Forse le fonti in Ida,
Che corri, o folle, a bere
In strania terra infida ⁽¹⁴⁾?

^{42.}
Dicea; ma fede Apolline
A' detti suoi non presta.
Ella derisa Febade,
E vilipesa resta ⁽¹⁵⁾.

^{43.}
Il genitore, ed Ettore,
Onde l'antica face
Spegnere in me, m'affrettano
A l'intrapresa audace.

^{44.}
Alfin sciogliemmo, e l'Euro
Demmo a le frigie antenne:
E questi ognor propizio
La prima fe ne attenne.

^{45.}
Tebe spergiura, e Salami,
Del nostro corso segno
Sol'era, nido, e patria
Del rapitore indegno ⁽¹⁶⁾.

^{46.}
Ma di vedere io cupido
Il suol ch'Eurota parte,
In cui di Marte splendono
La disciplina, e l'arte,

^{47.}
Ove l'amabil Elena
Prima beltade argiva
A le materne grazie.
Le dive grazie uniya;

48.

La prora io fei divergere
Per le pacifich'onde,
La prora adorna il vertice
De l'ospitali fronde ⁽¹⁷⁾,

49.

E su la spiaggia il titolo
Del nostro oggetto espresso,
Da Menelao, qual ospite,
Fui ne la reggia amnesso.

50.

Lasso! mi ontò per Elena
Un giovanil desio.
Qui mi attendea sua vittima
Il faretrato dio.

51.

Che ne l'antico ospizio
Con cor fallace, impuro
Io non venia tal perfido,
Per la mia vita il giuro ⁽¹⁸⁾.

52.

Ma dove con tal empito
Un sen Cupido assale,
Ei mal prometterebbesi,
Si quiterebbe male.

53.

Era già l'ora prossima
De l'ospitale cena.
Con pena mel rammemoro;
Tel vergo, Enon, con pena:

54.

I miei spergiuri origine
Han quinci, ed il tuo duolo:
Tra le mortali un' Elena
Potea valerli solo.

55.

Entrando nel cenacolo
De la Spartana in faccia
Un movimento subito
L'alma sorpresa allaccia⁽¹⁹⁾.

56.

Perdea già l'aure, e l'animo,
Il ragionar perdea...
Sì, di fatale incendio,
Di nuovo incendio ardea.

57.

A me se frale, e cereo
Natura animo diede,
Che quale arido calamo
Il fuoco apprende e cede;

58.

Sensibil alma ad Elèna,
E vana diè natura,
A lei di sue grand'opere
La più gentil fattura.

59.

Ella arrossò: tal Cinzia;
Sè la fasiaca maga
Incanta a lei gli alipedi,
Rossa diviene, e vaga⁽²⁰⁾.

60.

Tal de' suoi gigli il candido
Rosa talor, colora:
Tale suo vel purpureo
Spiega nel ciel l'aurora.

61.

E chinò gli occhi: un merito
Era non lieve questo:
E stava in volto tacito,
Ma con dolcezza mesto,

62.

E di soppiatto i languidi
Obbliqui rai movea,
E ch'io volea sorprenderla
Nel furto suo, godea.

63.

Or quando del recedere
Essa l'addio mi porse,
Suo vivo occhio ceruleo
Su l'orme mie sen corse ⁽²¹⁾.

64.

Nel frequentar, nel comodo
Crebbe poi crudo il foco;
Nè più a ragione, al lecito,
Nè più al dover fu loco.

65.

Partì per Creta incauto
In tal cimento Atride.*
Quel che da ognun vedesi;
Stolto sol ei non vide.

66.

Quinci non più d'ostacolo
Fu sua presenza a noi;
E congiurarono unanimi
Gli affetti miei co'suoi.

67.

Io giovin era; ed Elena
Amabil era, e fresca.
Vicina al fuoco accendesi,
E poi divampa l'esca.

68.

I nostri cor balzavano
L'uno de l'altro appresso;
Ed avean ambo un impeto,
Un sentimento stesso.

69

Crebro sospir destavasi,
Sommossi i sensi, e tocchi.
Su gli occhi il cor lanciavasi
A favellar su gli occhi:

70.

E quando de l'aneddoto
Venne la tazza a noi,
Il mutuo ardor spiegarono
I simulati eroi ⁽²²⁾.

71.

Il vin dispose gli animi,
Sgombronne ogni arte il vino.
D'allora Amor ristettesi,
E ne accampò vicino ⁽²³⁾.

73.

Ei del materno imperio
Esecutor discende,
E le forme di Ermione
Per vincer quella e' prende,

74.

E ch'io vi muova, io suddito
Di sua milizia altera,
Al non cruento assedio
Le sue bandiere impera ⁽¹⁴⁾.

75.

Or d'ove tanta favola
Riuscirà? dirai.
A che, dirai, tal serie
De gli amorosi lai?

76.

Acciocchè veda lucida
Tu appien la mia discolpa.
Ettore, il padre, e Venere,
Amor, ch'è dio, ne incolpa.

77.

Ospite il crudo Issione
Da Giove in cielo ammesso
Per espiare l'orrido
E miserando eccesso

78.

Giuno vi adocchia, ed ebrio
Di non mortal desio
Sollicitarla, e stringere
Per lei la nube ardio ⁽¹⁵⁾.

79.

Ne le sue nozze il Lapita
L'orda bimembre invita:
E ve' dal fervid'ospite
Ippodamía rapita ⁽¹⁶⁾.

80.

In Argo il vago Ipponoo
Ospite vien, vi mira
Ei la regina, invogliasi,
Ed a sedurla aspira ⁽¹⁷⁾.

81.

Qual abbia incanto un' Elena,
Provollo ancor Teséo.
Di lei fanciulla ei nobile,
E fu primier trofeo.

82.

E se v'ha colpa, a carico
Di Atride è solo: ei diede
Agió a la sposa, a l'ospite
Di violar lor fede ⁽¹⁸⁾.

83.

Esci d'inganno, o semplice.
Invano appelli, invano
Ad Ettore, a Deifobo,
Al genitor sovrano.

84.

L'ingiuriato ospizio
Al primo sbarco questi
Inver non approvarono,
E men garriro infesti:

15

85.

Pur'essi allor che videro
La nuova amabil moglie,
E de la reggia ebalia
Le peregrine spoglie,

86.

Sì rabbassar ben subito
Con indulgente core.
E trasse lieto in Ilio
Il suo trionfo Amore ⁽²⁹⁾.

87.

No; di più gran spettacolo
A tutto il cielo in brio
Con la cretese giovane
Non fu di Nisa il dio ⁽³⁰⁾;

88.

Nè con più fasto, e giubbilo
In su le odrisie arene
Venne nel sen di Borea
La tua fanciulla, o Atene ⁽³¹⁾.

89.

Già riportava un zefiro,
Eccitator de l'ore,
De la foriera Venere
L'orientale albore,

90.

E in pro del dio, che l'anima,
Oltre l'avviso adorno
Sembrava il ciel sorridere
Al memorabil giorno.

91.

Tal pompa precedeano
Esprese in bei colori
Le trionfate immagini
De' più famosi cuori ⁽³²⁾.

92.

Cupido sta ne l'aureo
Materno carro assiso.
A lato stangli il palpito,
Il vizzo, il giuoco, il riso.

93.

Di così bee milizie
Ei solo forte e altero
Tien su la terra, e l'aere
Sul ciel, su l'onde impero.

94.

Ma l'arma sua fulminea,
Lunata arma pungente
Onde fui colto e vittima,
Stava al suo piè giacente ⁽³³⁾.

95.

Col mirto il crin gli cingono
Fulgidi intesti panni
Di gemme, e gemme fregiano
Suoi colorati vanni.

96.

De le materne tortore
Tragge la coppia il cocchio.
Egli col grido l'eccita,
E col suo mobil occhio,

97.

Ed egli mentre aleggiano,
O van di piè, governa
Con arte, ed or le redine,
Or l'aurea verga alterna.

98.

Qual'oste avversa, seguono,
Le man ritorte al dorso,
L'orror, la fe, lo scrupolo,
Senno, pudore, e morso.

99.

Seguon cattive giovani,
Giovin cattivi insieme.
Tutto lo teme: e seguono
Frode, timore, e speme.

100.

Tutti ad Amor dan l'andito
Mentr'egli ad Ilio arriva,
Stendon le braccia, e esclaman:
Viva il trionfo, evviva.

101.

Da l'alto olimpo applaude
La madre pure, e un nembo
Versa di rose a l'inclito
E trionfante in grembo.

102.

Mille amorini in aria
Gli fan corteggio a gara.
Uno la face v'agita,
L'altro a ferire impara.

103.

Tale per Dia traevano
Con alta pompa e ardore
Bacco le tigri docili,
Ma le colombe Amore.

104.

Poi del trionfo gli ultimi
Noi chiudevam la schiera.
Tutt'era in ostro io splendido,
E tutta in ostro ell'era.

105.

Sommo d'Amore imperio!
Ferita il maneo lato
Stava la Greca domita,
Il vincitor domato.

106.

Oh quai faceva vittorie
L'arciera turba intorno!
Lor era il viso d'Elena
Ad ora ad or soggiorno.

107.

Pur stando tutta timida,
Tutta dimessa, umile,
Del core i moti ell'indica
Nel volto suo gentile.

108.

E molti meco taciti
Ardere in lei mirai.
Pari in que' cor passavano
Di sue pupille i rai.

109.

Alcun non fu, che adultera
Di lei la face, e fella
Disse, veduta l'estera
Divinità novella.

110.

E tu perchè sul Gargaro
Fuggivi mesta intanto?
Quando tal nume ad Elena
Mi vuol, che giova il pianto?

111.

Non ei per arte, o farmachi
Non è frenabil male.
Volgi ad Amor le suppliche.
Ritirerà lo strale.

112.

Fanciullo Amor volatile
D'un fermo cor si ride,
Cento cangianti immagini
Egli ne' petti incide⁽³⁴⁾.

113.

A tua beltà placabile
Ah disconvien crud'alma!
Par la vendetta amabile,
Ed è nociva salma.

114.

Me poi, finchè la ferrea
Necessità non parte
D'Elena me, (rimovasi
Ogni lusinga, ogni arte)

^{115.}
 Finchè del saldo Pergamo
 Fia la Ledéa sul lido,
 Me più del primo imperio
 Non graverà Cupido.

^{116.}
 Non ei Giason, non Ercole
 Da le catene indegne,
 Non richiamò, flessanime,
 Sotto le prime insegne.

^{117.}
 E velenata tonaca
 Si preperava intanto,
 E di potente farmaco
 Divoratore incanto ⁽³⁵⁾.

^{118.}
 Te Febo, onori l'augure,
 Il cacciatore te, Febe,
 Pallade, te l'artefice,
 Te, bromio dio, la plebe,

^{119.}
 Il cavalier te, Castore,
 Il Lottator, Polluce,
 L'agricoltor te, Cerere,
 O Marte, te l'uom truce,

^{120.}
 E te, Nettun, chi fidasi
 Molto ne' flutti tuoi:
 Ma te, Cupido, supplici
 Adorerem te noi ⁽³⁶⁾.

121.

Noi del tuo campo profughi
Mai non sarei, non mai,
E se stai tu, noi stabili,
Mobili noi, se vai.

122.

Felice in tal milizia
Chi meritò da forte,
Chi ne l'agon di Venere
Trovò vittoria e morte⁽³⁷⁾!

123.

Felice me, con Elena
Se ne' languor più bei
M'esca profusa l'anima,
E si trasfonda in lei!

124.

Ma s'è destin, che l'Asia
Ultore campo accolga,
E vincitore il Dorico
Le spoglie sue ritolga;

125.

Che da l'altura Priamo
Cada del soglio avito,
E la città Nettunia
Fumi dal suol romito;

126.

Che la Spartana (ah tolgasi
L'orrendo augurio!) rieda
De la stirpe di Tantalo
Misericordie in preda:

127.
 A l' esecrabil Paride
 Nega, sì nega aita.
 Pena più ria, superstite,
 Gli diverria la vita (28).

NOTE X PARIDE

Così pure entra Sabino nella sua risposta.

(2) La primogenitura tanto privilegiata ab antiquo presso tutte le nazioni dava non poca autorità ad Ettore sopra Paride. Nell' *Iliade* in più luoghi possono leggersi le tante invettive del principe contro il cadetto; abbenchè per altri motivi.

(3) Egli è qui osservabile la strana volubilità de' costumi e delle idee morali. Ciocchè sarebbe oggi una marca d' obbrobrio l' essere bastardo, era allora il solo originario distintivo delle razze nobili. I primi eroi quasi tutti furon figli dell' amore, e come il pensò Platone nel *Cratilo* da *heros*, amore, furono appellati eroi: solamente richiedeasi che il generatore fosse un nume; o pure un uom forte. Cotal eroica galanteria e fu in tempi posteriori pur anco in moda. Alessandro, Romolo, Bruto, ed in tempi più vicini Castracani, e Manfredi se ne fecero un vanto.

(4) Era singolarmente vaga la capellatura di Paride; ed ei si dava molta cura a raccoglierla in anella col ferro: era egli ancora molto abile nel suonare coll' arpa onde accompagnavasi alcune frottole licenziose, come osserva il Terrasson al capto III. dell' *Iliade* dietro Eliano, per accalappiare col diletico della musica i cuori delle fanciulle. Orazio lib. 1. ode 15. de' *Carmi* imitando le parole di Ettore II. e. III. v. 54. scrive di esso lui:

*Nequoquam Veneris praesidio feror
 Pectus caesariem, gratave faminis
 Imbelli githara carmina divides.*

(5) In queste ratto della figlia di Laomedonte ho seguitato la fede storica piuttosto che la mitologica. È verisimile che al ritorno dalla spedizione di Colco Ercole e Telamone sotto sembianze di ospiti siensi introdotti nella reggia, e che quindi vi abbiano praticato delle superchierie contro la reale famiglia, uccidendo il re, saccheggiando la reggia, e trafugando la vaghissima Esione: del che, secondo Ditti, nella corte di Priamo si parlava ancora con indignazione, e con non poco di risentimento contro i Greci. In seguito la favola vi mescolò il mirabile, favola foggia da' Greci medesimi dai quali per l'amor della nazione si voleva così coprire le ribalderie de' suoi eroi. Ed ecco uscire dalla macchina Apollo e Nettuno fabbricatori delle devastate mura di Troja, e defraudati da Laomedonte nella pattuita mercede: indi l'oracolo il quale esige che la principessa reale sia esposta ad una ingente balena: indi Ercole che sopraggiugne e che ne libera la vergine posta dal re in premio al suo liberatore, e che poi gli si viene negata, e che quelli toglie a forza, trucidando Laomedonte doppiamente spergiuro. Vedi Apollodoro lib. 2., Ovid. *Metamorf.* lib. 7. e Boc. *Genealogia* lib. 6. Cap. 6. 8. Danchet ne ha scritto un' opera.

(6) La vendetta, dicea Achille presso Omero, è una bevanda più dolce del miele. In quei tempi colui che offeso trascurava di vendicarsi, con male inteso principio aveva per un codardo, per un vile. Tale massima cavalleresca perpetuava le ire sino alla distruzione delle intere famiglie, o città. Da tale massima funesta trassero gli odj feroci de' Guelfi e de' Gibellini in Italia, de' Tors e de' Wighs in Inghilterra, de' Luna e de' Perrotta tra noi. Questa massima signoreggia ancora i Selvaggi di America.

(7) Questa distinzione tra nobiltà e volgo; ossia tra schiatte nobili e plebee è molto antica. Le prime eran credute un prodotto, come si è accennato alla nota terza, della Venere celeste, le altre della Venere terrestre. Il Be-gero alla tavola 89. e 90. dà le figure di queste due Veneri. Dal canto 11. vers. 88. dell' *Iliade* si scorge in quanto poco conto tenea Ulisse cotesta plebe, o volgo. Eppure passava molta differenza tra il volgo greco e l' asiatico, il quale da Ippocrate nel lib. *Sull' aere, le acque ed i luoghi* tom. 1. p. 23. c. 9. ediz. di Losanna 1784. vien chia-

niato effeminato, più mansueto, ed imbelles. Sotto i deapoti, soggiunge costui, è necessario che gli uomini sieno timidissimi e vilissimi.

(8) Dello stesso sofisma fece uso Metastasio nel *Re pastore* in un caso dell'intutto simile.

(9) Intendo di Ganimede figliuolo di Tros grifato dall'aquila, e portato in cielo per mescolare a Giove. Il Govet nell'*Origine delle leggi* parte 2. lib. 5. cap. 3. cogli Storici asserisce, questo giovine essere stato colto ed ucciso da Tantalo re della Frigia superiore, nemico del re di Troja: ed a ciò attribuisce egli i semi della nimistà tra i discendenti del primo, Agamennone e Menelao, e quei del secondo; abbenchè Erodoto in *Clio*, nel preambolo, ne assegni ben altri con maggior fondamento.

(10) Intendo di Titono figlio primogenito di Laomedonte, il quale dee credersi che divorato venne da qualche belva mentre cacceggiava. Favoleggiassi poi, che l'Auro-ra se ne accese, e rapillo. Vedi Pausania nell'*Attica*, e Nonno lib. 15. v. 219. Nel museo Odescalchi avvi un bel monumento di questo ratto che rapporta l'Ab. Bassi nelle note all'opera sopra citata.

L'Esapo era un fiume che serviva di frontiera alla Frigia minore, o Troade, e divideala dalla maggiore, altrimenti chiamata Misia.

(11) Polissena e Laodice eran germane Paride, Andromaca sorella-cognata.

(12) Ellade era il primo nome dell'Achaja propriamente detta, provincia del Peloponeso. Questo linguaggio allegorico, continuato per tutte le strofe seguenti, era proprio di lei, come si è potuto vedere nell'epistola precedente. La vacca presso gli Egizj era il simbolo di una donna in amore, forse attesa la trasfigurazione in vacca di Io, altrimenti Iside. Vedi in Plutarco il trattato intorno ad *Isi ed Osiride*.

(13) Disse Stazio: *Regnorum eversor rubet fatale cometer*.
 Donde il Tasso *Gerusalemme liberata* c. vii. stanza 52.

Qual con le chiome sanguinose orrende
 Splender cometa suol per l'aria adusta,
 Che i regni muta, e i ferì morbi adduce,
 Al purpurei tiranni infausta luce.

Era opinione quasi generale, che il levarc di una di

queste comete, delle quali se ne sono calcolate oggi sino a 70. dagli astronomi, presagiva il rovesciamento d' un regno, o qualche orribile catastrofe alla Terra. " Alcune di queste, scrive A. Seneca nel giudizioso lib. 7. delle *Questioni naturali* cap. 17., sono cruenti e minacciose, e portano dietro a se l'augurio di futuro sangue., Perlochè allo spuntare d'una di esse sull'orizzonte, regnando Claudio, e d'un'altra regnando Nerone, tutto il popolo ebbe imminente la ruina di questi scellerati. Seneca al c. 28. del libro suddetto, e Buffon e Whiston nelle *Teorie della Terra* narrano alcune delle apportate devastazioni da queste stelle erranti in epoche remote. Pure Eulero e Sejour han rassicurato coi loro scritti lo spirito dei pusillanimi. Vedi nelle note al canto 11. del *Viaggio celeste*.

(14.) Allude Cassandra all' agnome di Enone *pegasis, najas*, fontaniera.

(15.) Febade è patronimico, e vale sacerdotessa di Febo.

(16.) Tebe di Beozia fu la Patria di Ercole, Salamina, oggi Coluri isola del golfo saronico, di Telamone, a cui maritò quelli la rapita Esione.

(17.) Cioè de' rami di ulivo, segno di pace e d'ospitalità.

(18.) Fedifrago era l'infrantore delle ospitalità, la quale se contraevasi tra popolo e popolo era detta *proxenia*; se tra privati *idlozenia*, da riconoscersi per via di alcune tessere. V. Eurip. in *Medea*. La religiosa osservanza dell'ospitalità era in quei tempi di ferocia la costumanza la più ben intesa, ed abbracciava tutti i posterì dei primi contraenti. Ne' due poemi di Omero se ne leggono da per tutto degl' illustri esempj. Si consulti la Lettera xvii. di Guys, e Monsig. Tomasini *Trattato storico dell'ospitalità*.

(19.) Il cenacolo era comunemente il più alto ordine o piano a cui nell' antica architettura greca andava congiunta la stanza delle donne, compresi amendue nell' appartamento detto *gynococitide*. V. in Vitruvio lib. 6. cap. 10. e in Varrone della *Lingua latina* 4.

(20.) Alipedi sono detti i due cavalli del cocchio della luna aventi le ali ai piedi. Il Bassi ne dà il monumento.

(21.) L'occhio cilestre era il più pregiato tra i Greci, perchè era quello di Venere, e di Pallade.

(22.) I Greci ed i Romani usavano fare ne' pranzi due *mensae*, o portate. Tra l' una e l' altra avea luogo una

Intramessa di canto, di ballo, ed ancora di lettura che diceasi *acrodina*. Ma la seconda mensa era destinata al bere ed ai brindesi. Chiunque teneva in mano la tazza doveva a turno raccontare una istorietta amorosa. Qui Paride ed Elena con finti fatti s' intesero tra loro.

(23) *Fina parant animos, faciuntque caloribus aptes.*

Est Venus in vinis, ignis in igne fuit.

(24) Ermione era il nome dell' unica figliuola di Elena. Ho voluto qui imitare la ben intesa invenzione di Virgilio che fa prendere a Cupido d'ordine della madre le forme di Giulio, onde con più agio possa incendiare il cuore di Didone in favore di Enea.

Me quoque cum multis, sed me sine corde Cupido

Jussit militum signa movere sua.

(25) Issione per avere ucciso proditoriamente il suocero dovea essere espiato. Negandosi ogni sacerdote presso cui lo splendore della corona e dell' oro non aveva ancora imposto silenzio alla voce della morale, Giove, si racconta, compassionando s' indossò ei medesimo questa cura. Giove ebbe tosto a pentirsene. Ma per fargli consumare il delitto, diede corpo ad una nube: e così Issione fu esposto alle risa de' numi. Alluse a questa favola lo spiritoso Vincenzo Monti quando in una *prolusione* scrisse, che la filosofia ha pure i suoi Issioni.

(26) Lo sposo d' Ippodamia figliuola di Atracio era Pirito, il centauro rapitore Eurizione.

(27) Ipponoo era il vero nome di Bellerofonte, che importa uccisore di Beller. Così ai Greci da qualche circostanza rimarchevole della loro vita accadea spesso di cambiar nome. Egli dovè per quella morte uscire da Efira poi Corinto, e venne da Peto re d' Argo, con cui aveva attinenza. Omero, che racconta tutto questo intrico nel t. VI. v. 155. *Iliade*, suppone al contrario che la regina di nome Anzia abbia sollicitato il giovine principe ritroso. Paride accomoda al suo dosso questo fatto. E' questa una astuzia giocata spesso da Ovidio. V. Eurip. *Bellerof.*

(28) Ebbene: fu Menelao imprudente, stupido, furioso, come ne lo taccia il nostro poeta nel 2. dell' *Arte*. Ma s' egli prendeva le opportune cautele; se avesse custodito gelosamente la consorte, sarebbe stato egli sicuro; sarebbe stato il povero marito senza colpa? Tosto il se-

duttore avrebbe messo in campo quest' altra retorica: *Quidquid servatur, cupimus magis: ipsaque furem cura vocat.* " Ciochè si custodisce, invoglia vie più: la stessa custodia invita al furto. „ E' l'istesso Ovidio che così la discorre nell' accennata opera stessa.

(29) Giusto era che il comentario di questa spedizione accetta a Venere ed a Cupido si chiudesse col trionfo di quest' ultimo. Della strofa 92. in poi io debbo la miglior parte di questa descrizione degna del gentile pennello di Hamilton all' elegia 2. del lib. 1. degli *Amori*, ove il nostro brillante poeta parla nel caso di se, e della sua Corinna. Mi lusingo di averne rettificato il disegno.

(30) Il dio di Nisa è Bacco. In Nisa città della Megaride fu Bacco educato. Bacco fu detto ancora Bromio.

(31) S' intende del ratto di Orisfa figlia di Eretteo, re di Atene eseguito da Borea re di Odrisia nella Tracia.

(32) Per esempio di Giove, di Marte, di Ercole ec.

(33) *Lunavitque genu sinuosum fortiter arcum,
Legit in exitum spicula facta meum.*

(34) Apulejo nella *Metamorfosi* quinta fa dire a Venere irata di questo suo figliuolo: *Quibus modis stultitiam istum cohibeam?* In quali maniere potrò tenere a freno questa tarentola versipelle „?

(35) Non dee infastidirsi il lettore se osserva pigiarsi da noi sugli stessi personaggi. Prima della guerra trojana son ben pochi i fatti onde si ha memoria.

Della presente strofa in due primi versetti accennano le conseguenze tristi della gelosia di Deianira contro Ercole: del che dirò nel tomo seguente. Gli altri due riguardano le vendette di Medea in Corinto onde nell' appendice della risposta precedente si è detto. V. le *trag. francesi* di Cornelio, di Longepierre di Larroque, e le *italiane* del Dolce, di Galladei, e dello Zoppio.

(36) Questa stanza e le due precedenti sono una imitazione delle parole del mio poeta. V. eleg. 2 lib. 3. *Amori*.

(37) Erano questi i voti di Ovidio enunciati dalla pen-
za, ma non concepiti dal cuore. V. eleg. 10. lib. 2. *Amori*, così morì la famosa Laide. Ved. in Bayle art. *Ovidio*.

(38) Ecco un lampo di ciò che avvenne.

Paride secondo Omero seguitato da Pomponio Mela non frui di Elena nella reggia di Menelao, ma dopo un breve viaggio sposolla disbarcato nella isoletta Cranae vicino all' Eubea, tra il Sunio e Cea, indi poi dettò Elena. Ritornato in Troja, le opinioni intorno a questo ratto si divisero. Non molto dopo Menelao insieme con Ulisse, come racconta Antenore *Il. c. 113. v. 205.* venne alla corte di Priamo, ridomandando la moglie: e fu posto in seria discussione questo affare. Ettore, a cui come successore minacciava oggi, più che ad ogni altro, questo turbine di guerra, secondato da Polidamante, da Antenore, da Panto e da Enea, opinava per la restituzione; ma Paride appoggiato dagli altri egualmente incauti fratelli, e da Antimaco, che narra il riferito poeta *c. 11. v. 123. ivi*, era stato guadagnato con doni dal rapitore, la vinse: e quegli uscirono scorinati da Troja, e vi ritornarono ad oste.

Insorta e cessata la pestilenza nel campo da che fu restituita Criseide al Padre; acchetata in cielo l'ira tra Giove fautor de' Trojani e Giunone partigiana de' Greci per mezzo degli ufficj di Vulcano, e coll' amplesso conjugale *Il. c. 1.*; sedato il tumulto tra le truppe di Agamennone originato da un falso sogno ispiratogli da Giove, ad altro non si attese da entrambe le osti che a prepararsi ad una azione. Agamennone poichè diede un pranzo ai capitani fe' la rassegna delle truppe e le ordinò in battaglia: fecero lo stesso i Trojani *cant. 111.* Paride esce dalla moltitudine, e batte la campagna. Menelao lo vede avanzarsi, e rallegrasi quasi sicuro della vendetta: ma Paride appena si addà di Menelao che resta percosso sin nel fondo del suo cuore, e ritirasi, simile a colui che scorgendo d' improvviso in una balza un gran serpente dà un passo in dietro, e fugge. Il tremore agita i suoi membra; e il pallore tin-

ge le sue guanse. Ettore se ne accorge, e fugli questo agro rimprovero: "Paride sciaurato, bellino, uccellator di donne, giuntatore, avesse voluto dio che non fossi mai nato; o che ti fossi spacciato celibe! Ciò avrei voluto io piuttosto, e sarebbe stato meglio, che l'esser tu di scherno agli altri. Certamente che i bene armati Achei al presente si smascellan delle risa, entrati oramai in sospetto che tu per far solo pompa di tua bellezza mostravi alla testa degli altri di voler correre il primo aringo. Affè non istà nel tuo animo alcuna vita, veruna forza. Or tale tu essendo, ardisti tu raccogliere dei compagni, e colle navi veliere portarti in paesi stranieri, e rapire dell'apia terra una vaga donna congiunta a tanti uomini bellicosi in grave danno del padre, della patria, del popol tutto, per gaudio dei tuoi nemici, per tuo obbrobrio sommo? Ed ora non avrai il coraggio di stare a fronte del prode Menelao? Deh avessi prima conosciuto di quale uomo rapivi tu la compagna, cui quell'prese in moglie vergine. Non gioveratti la cetera; nè il premio di Venerè, e la zazzera, e la bellezza quando sarai involto nella caligine della polvere. In vero sono i Trojani molto paurosi; altrimenti già da più tempo senza riguardo alcuno ti si avrebbe da essi posto indosso la cotta lapidea a cagion delle tante malvagità che commesso hai tu .,,"

Paride sente nel più vivo questo sprone: risponde al principe con sommissione, e gli si mostra pronto a combattere di corpo a corpo con Menelao, ritirati tutti gli altri, a condizione che s'ei resterà vincitore debba ritenere pacificamente Elena e le ricchezze, e che soccombendo, si rendan quella e queste, e tolga si l'assedio, e si stabilisca alleanza tra i due popoli. Ettore a tali parole esce dai panni fa cessare le ostilità da parte de' Trojani, si avvanza nel mezzo, e propone al

disfida con i patti espressati da Paride. Menelao li accetta volentoso; affine, come dice, di risparmiare il sangue de' suoi. Ettore avvia velocemente a Priamo due araldi per sanzionare gli articoli. Iride intanto fatta simile a Laodice viene a trovare Elena che stava nel suo appartamento a lavorare il ricamo d'una gran tela a figure esprimenti le presenti avventure di guerra. Iride la persuade a venire seco ad osservare le azioni de' due eserciti. Questi digià sedevano taciti, appoggiati sugli scudi, le aste fitte al suolo. Elena s'innoltra verso la gran torre ch'ergeasi sopra la porta scesa ove stavano a vedere i Grandi, e gli anziani del consiglio insieme col re, il molto giudizioso Panto, Timete, Lampo, Clizio, Icetaone figlio di Marte, Ucalegonte, ed Antenore. Costoro allo avvicinarsi di Elena dicono sommessamente tra se: "Costei al certo somiglia pienamente alle dee immortali. Ma quantunque ella sia tale, pure fie meglio che ritorni, per non cadere in appresso sopra di noi, e de' nostri figli un grave danno. „ Priamo appella la nuora di nome, dandole ancora quello di figlia, la fa sedere al suo fianco, e la interroga sulla conoscenza di cadauno de' principali duci greci che erano a colpo d'occhio: ed Elena appaga d'una in una le dimande del suocero.

Intanto giungono a Priamo gli araldi spediti da Ettore e da Agamennone. Il padre inorridisce; nientemeno fa attaccare i cavalli, e discende nella pianura. Si conviene su i patti tra esso-lui ed Agamennone; e fatto il sacrificio, Priamo protesta di non poter sostenere lo spettacolo del pericolo del figlio, e con gli occhi rigati dalle lagrime prorompenti corre a nascondersi nella città. Ettore nel suo usbergo agita la sorte di chi dei due campioni debba il primo lanciare l'asta: esce quella di Paride. Ma oramai

un cocente rimorso menoma le forze di questo rapitore. Al contrario l'idea dell'offesa cresce quelle del marito alla vendetta. I due rivali armati di tutto punto prendono il campo in mezzo de' due eserciti. Le mura della città sono piene di popolo. I Greci attendono ansiosamente dall'esito di questa pugna il loro ritorno. Gli dei dell'un partito e dell'altro stanno a vedere dal cielo, per esser pronti all'uopo. Paride e Menelao si sguardano d'un occhio torvo e feroce: si avvicinano a misura scuotendo le aste, ed aizzando le ire. Paride vibra il colpo; segue quel di Menelao: senza effetto ambidue. Si sguainano le spade. Quella di Menelao viene a rompersi sull'elmo del nemico. Menelao trae dal fondo del cuore un sospiro, e volge gli occhi al cielo. L'antagonista lo incalza colla sua. Tosto Menelao mosso da un disperato furore e da rabbia gli si avventa contro colle mani, e già lo presa per l'elmo, e lo strascina furibondo verso i suoi, mentrechè la correggia di cuojo onde annodavasi a Paride la celata sotto al mento, è sul punto di soffocarlo. Ed ecco Venere riconoscente verso il suo pastore accorre dal cielo, e lo sottrae dalle mani del rivale, e lo involge in una nebbia, e lo ripone di lancio sano e salvo dentro la di lui camera nuziale. Qui Elena richiamata da Venere trasformatasi in una vecchia cui avea portato seco colei da Sparta, rimprovera amaramente a Paride la viltà con tali detti: "Venisti dalla battaglia? Deh vi fossi caduto per mano del forte Menelao, il quale era il primo mio consorte. Ed invero non se' tu quel desso che si vantava avanzare e nel coraggio, e nella forza, e nell'asta il pugnace Menelao? Su va, va ora e provava colui a pugnare un'altra volta teco. Ma io ti esorto a desisterti; io ti vieto per lo appresso di guerreggiare avverso a quel prode, e di più

batterti da stolto; acciocchè non venghi tu orora steso per terra da esso lui con l'asta. „ Pure poco dopo per opera della dea medesima si pacificano gli sposi conjugalmente, e con più trasporto, *Il. e. 111.*

Vinto Paride, Agamennone reclama lo adempimento de' patti. Gli dei in conclave deliberano intorno ad Ilio con varie altercazioni. Giove per insidiosa insinuazione della moglie la quale sapea spesso condurlo per il naso, fa scendere Minerva nel campo a scompigliare l'alleanza. Costei va a trovare Pandaro della città di Zelia, valente saettatore, e lo persuade a scoccare un dardo contro Menclao. Questi ne è ferito leggermente dove la cintura si commette. Se ne accorge Agamennone, e geme, e fremè a questo tradimento. Il medico Macaone è chiamato alla cura. Gli altri capitani corrono alle arme. S'incende la zuffa con furore, *c. IV.*

Da questo punto ha luogo la serie de' fatti che esposti nell'appendice della risposta di Achille. *tom. 11.*, e dove termina Omero, i Paralipomeni incominciano, ossia le Aggiunte di Q. Smirneo, o Calabro. E molte altre delle avventure di Elena in Troja possono leggersi nell'Odissea *c. 1V.* ove ella medesima le racconta a Telemaco, ed al figlio di Nestore.

Dietro le varie fortune di guerra avvenute dopo la morte di Ettore a causa de' rinforzi sopraggiunti a Troja da parte di Mennone co' suoi Etiopi, e di Pantasilea colle sue amazzoni, ed al campo greco dopo la morte di Achille da parte di Telefo con i Mirisj, e di Pirrò figlio di Achille con altri Dolopi e Mirmidoni, Paride finalmente resta pur egli ucciso da Filottete con freccia secondo Ditti e Quinto; ed Elena per mitigare il suo gran cordoglio sposa il ben veduto Fratel-cognato Deifobo, il quale poco dopo fu tradito da lei, e fatto uccidere nel sonno da Mene-

lao la notte della presa della città; tradimento che le fe' meritare il perdono dal marito a dispetto di Ajace Telamonio che volea farla uccidere. *V. Ditti lib. 5. nel fine, Eneide canto 11. Paralip. 13., e nelle Trojane, e nell' Andromaca di Euripide.*

Menelao ritornando da Troja con la moglie fu portato dal vento nell' Egitto per il Nilo ove fu accolto dal memfita re Proteo liberalmente, *Odis. c. 14.* Partito quindi, e giunto in Sparta visse pacificamente molti anni con Elena, ove fu visitato, come si è detto da Telemaco, e da Pisistrato. Or la catastrofe degli adulteri si fu: Paride ucciso dopo di aver veduto sotto ai suoi occhi perire in guerra la maggior parte de' suoi fratelli, e di avere udito le unanimi esecrazioni degli Illiesi; ed Elena, Elena finalmente dopo la morte di Menelao cacciata da Sparta dai figli di costui avuti dalle concubine, e ricoveratasi in Rodi presso una sua parente di nome Polisseno fu fatta qui appiccare dal popolo ad un albero, come autrice de' cotanti mali alla Grecia tutta. *Vedi Declaustre voc. Elena.*

Ma la fine di Enone viene raccontata alquanto diversamente nelle circostanze, che la precessero. Il più degli autori conviene, che Paride tostochè si vide ferito abbia ricorso ad Enone supplichevole per esserne guarito; e ch' ella gli si abbia negato costantemente; ma che poi, spirato lui, Enone pentitasi, nel pavorismo del sincero dolore, e del rimorso in non averlo salvato, siasi gettata nella catasta stessa ove bruciavasi il corpo dell'estinto. *Vedi Conone nella Biblioteca storica di Forzio, ed in Quinto lib. 10.*

D I D O N E

A D

E N E A

EPISTOLA XIX.

INTRODUZIONE

Suppone Virgilio nella cotanto decantata Eneide, che Didone altrimenti Elisa figlia di Belo re di Tiro, unita in prime nozze con Sicheo o Sicarba, dopo d'esserle stato questi ucciso dal cognato Pigmalione, se ne sia fuggita da Tiro, con molte ricchezze, eludendo l'avidità del fratello che la inseguiva; che sia venuta in una spiaggia dell'Africa, nella quale compro il terreno da Giarba re de' Getuli, edificasse Cartagine; che qui approdando Enea, dopo la distruzione di Ilio, l'abbia ella accolto, amato, beneficato, sposato con secreto laccio; e che finalmente da costui sia stata essa abbandonata.

Il nostro autore ha imitato passo per passo di questo poema l'eccellente libro IV. con quella somma differenza che avvi tra l'epopeia e l'epistola, differenza che fa d'uopo apprendere con organi delicati e bene istituiti nel gusto, prima di mordere le poesie del bel cigno del Saro. Alcuni tratti teneri e vivi sfuggiti alla penna di Ovidio, è caduto a me in acconcio innestarveli in poche stanze ove stavano a proposito: sono dalla stessa fonte, e dello stesso stile, e rendono verso il fine più calorosa la composizione la quale in qualche parte di rincontro a quella dell'Epico mi è sembrata meno dignitosa, e qualche volta smaccata.

Mi auguro per sì poca libertà, ch'è un nulla a paragone di quelle tante e molteplici che stanno nel Poema Omerico del Ch. Cesarotti, mi auguro che mi si risparmieranno " le mormorazioni dalle anime grammatiche, e gli anatemi da Fidelisti ., Per altro vi si può saltar sopra se vuolsi, senza danno: che l'utile non viene viziato dal superfluo.

1
EROIDE X.

1.
Queste che leggi, o genito
D'alto Dardaneo seme,
Di Elisa son le languide,
E le parole estreme ⁽¹⁾:

2.
Tal del Meandro al margine
Del suo trapasso inteso
Canta bel cigno candido
Su l'umid'alga steso ⁽²⁾.

3.
Ch'io spero poter renderti
Ai voti miei piegato?
No! credo. Inesorabile
Per mia sventura è'l fato.

4.
Perdere poche linee
Che monta, se perdi
La fama, il corpo, l'animo;
E tutti i meriti miei?

5.
Hai fisso, o Enea, la misera
Abbandonar tua Dido,
E con la fede sciogliere
Le navi tue dal lido?

6.

A questo nostro ospizio;
A questi lidi amici
Vuoi preferire l'itale
Ignote erme pendici ?

7.

Nè te Cartago, ch'ergesi
Con alte mura e nuove;
Nè questo sommo imperio,
A te commesso, muove?

8.

Il fatto lasci, e cupido
Vai del non fatto? Io dono
Col suolo il trono; e cercasi
Da te per l'orbe trono?

9.

Ebben: la terra trovisi
Senz'altro avverso inciampo.
Chi fia che ceda a un estero
Quella sua terra, e 'l campo?

10.

Pur altro amore a cogliere
Ti resta, un'altra Dido,
Un'altra fede a porgere,
Cui tu deluda infido.

11.

E quando vedrai sorgere
Pari città novella,
E mirerai tuoi sudditi
Da l'alta cittadella?

12.

Eppur tue voglie adempiansi
Al modo appien che brami.
Ma dond'avrai una conjuge,
Che a questo segno t'ami?

13.

Ardo, qual da sulfurea
Fiamma cerata tēda,
E quale incenso struggesi
Al sacro fuoco in preda.

14.

Mi sta su gli occhi vigili
Ognora Enea d'intorno:
Enea la notte apportami,
E mi riporta il giorno.

15.

Ma ingrato Enea non curasi
De'doni, e non mi ascolta.
Vorrei scordare il barbaro;
Ma non so come, oh stolta!

16.

Comprendo quanto è perfido;
Quanto spietato sia:
Men lagno, me ne arrabbio,
E l'amo più che pria.

17.

Volgiti a me propizia,
O nata dea da l'acque.
Tua nuera io son: accogliami,
Poichè un mortal ti piacque,

18.

18.

E tu, Cupido, il ferreo
Sleal fratello abbraccia.
Qual buon soldato ei militi,
E nel tuo campo e' giaccia⁽³⁾.

19.

O me tu sciogli, e libera
Da l'amoroso impaccio;
O a me lui stringi unanime
Con uno stesso laccio.

20.

M'inganno. Eh questa imagine
Sì lusinghiera mente!
Da la materna l'indole
Del seduttor dissente.

21.

Te i sassi, i monti, o i roveri,
Te procrear le fiere;
Ovvero il mar, che torbido
Hai di solcar pensiero.

22.

Ove ten fuggi? L'Euro
L'onde da l'imo destà:
Si oppone il verno, e 'l fremito
De la crudel tempesta.

23.

Ch'io goda almen, concedimi,
De la stagione il dono.
Più giusti il vento, il pelago,
Del rio tuo cor mi sono.

^{24.}
Or quanto debbo al nugolo,
A te dover vorrei.
Il vento, e l'onde prestano
Quel che prestar tu dei.

^{25.}
Non vado io sì pregevole,
(Sebben tuo merto è questo)
Che per fuggirmi, vittima
Tu sia di caso infesto.

^{26.}
Odi preziosi eserciti,
E di gran costo appieno,
Se vile hai meno, ed orrida
Di me la morte meno.

^{27.}
Fra breve piano il pelago,
L'aure saran seconde,
E coi destrier cerulei
Andrà Triton per l'onde ⁽⁴⁾.

^{28.}
Potrai tuoi dì commettere
Qui vi ad un mar più fido;
Nè mi opporrò: che salvisi
Enea, poi mora Dido.

^{29.}
Oh fossi tu mutabile
De l'aure al par! sarai
Ben tale, se del rovero
Non sei più duro assai.

^{30.}
E che; se l'onde torbide
Non mai solcato avresti?
Ma così esperto a credere
Ne l'onde rie t'appresti?

^{31.}
Quántunque sciogli il canape;
Tranquillo il flutto, pure
Ch'ignora quante ascondansi
In ampio mar sventure?

^{32.}
Arroge, che a l'uom perfido
Mertato fio sta pronto.
De le tue colpe il pelago
Esigerà lo sconto.

^{33.}
Ma più, se Amore ledesi
Con tradigione nera.
Madre ad Amor li Venere
Nata da l'onde impera.

^{34.}
Pur lesa io temo ledere,
E nuocere al nocente;
Temo, che resti naufrago
Un mio nemico ardente.

^{35.}
Vivi, ten prego, e dicasi
Più tosto di mia morte
Autore Enea, ch'ei perdasì
Con miserabil sorte.

^{36.}
Or fingi, su, che il folgore
Ti colga di repente.
(Sia vano il malo augurio)
Di' qual sarà tua mente?

^{37.}
Ti si offriranno subito
Quel tuo giurare infido;
Quelle tue frodi frigie,
Cagion di morte a Dido:

^{38.}
De la tradita conjuge
Con scapigliata testa
Su gli occhi tuoi l'immagine
Starà sanguigna e mesta.

^{39.}
Credendo ciascun fulmine
Contro di te sospinto,
Tutto, dirai, m'è debito.
Partite omai: son vinto:

^{40.}
Concedi qualche pausa
A tua sevizia, al moto
Del mar: sarà 'l tuo vivere
Poi di periglio voto.

^{41.}
Nè salva me, ma salvisi
Il vago Giulio amato.
Di aver ti basti il titolo
Di mio cruento fato.

^{42.}
Che fe' l'infante Ascanio ,
E i dei penati tutti
Tolti a le fiamme? Il vortice ,
Li assorbirà dei flutti .

^{43.}
Ma cosa io dico? E' favola
Ch' hai teco i dei penati;
Che il genitor portarono
Gli omeri tuoi gravati ⁽⁵⁾.

^{44.}
Menzogna, e rio artificio,
Pietade simulata ,
Lingua spergiura, ed ompia,
Ne l' ingannare usata .

^{45.}
Non io son prima vittima ;
Nè in me quest'arte nacque .
Dov'è Creusa ? Ahi misera !
Da te lasciata giacque ⁽⁶⁾.

^{46.}
Tu ciò narrasti ; io tenera
Men dolsi, e caddi illusa .
Pietà per cor sensibile
E' solo colpa, e scusa .

^{47.}
Que' numi tuoi te dannano .
L'ira de' numi appare .
Ve' per un reo settennio
T'agita il suolo, il mare :

48.

Pur te sbalzato, e naufrago,
Appena il nome inteso,
Del soglio fei partecipe.
E qual mercè n' hai reso?

49.

Nè questo è tutto. Ah limite
Avevi quivi posto!
Ah fosse nel silenzio
Il mio rossor nascosto!

50.

Oh tetro giorno, infausto,
Ove mi accolse teco,
Cacciandoci la grandine,
Lo stesso curvo speco!

51.

Stormire a ciò mi parvero
Le dee de le foreste;
Ma furon l'empie furie,
Che urlarono funeste.

52.

Leso o pudore, o ceneri
Del mio Sicheo tradite,
Venite, compiacetevi
Nel mio dolor, venite.

53.

Io già mi avanzo a compiere
Il meritato fio.
Mi avanzo, e con qual animo,
Con che vergogna, oh dio!

54.

Una cappella innalzasi
Nel mio palagio, ornata
Di fronde, e fiocchi candidi,
Al mio Sicheo sacrata.

55.

Quinci mi udii da cognito
E ripetuto grido
Chiamarmi in suono languido,
E dirmi: Vieni, o Dido.

56.

Vengo, sì, vengo io subito
Io sposa a te dovuta,
Ma per quel fallo timida,
Ma pudibonda, e muta.

57.

Un seduttor sì nobile
Rende men reo quel fallo.
Quant'è a temer, quest'anima,
Lo sa, mio cuore sallo.

58.

Madre una diva, un'indole
Benigna, e pia col padre;
Cui già portò su gli omeri
Tra le nemiche squadre,

59.

Meco i garanti furono
Di sposo fermo e grato;
Che del dovere al vincolo
Fosse fedel restato,

60.

S' error vi fu, la causa
E' de l'errore onesta.
La fe si aggiunga, e nitida
Appien quest'alma resta.

61.

Quale di mie disgrazie
Fu la feroce aurora,
Con tal tenore al termine
Tira de' giorni ancora.

62.

Appiè de l'are vittima
Cadde Sicheo trafitto,
E l'uccisore ha premio
Di così reo delitto.

63.

Vo per vie scabre, ed esule
Lascio il nativo albergo
E di Sicheo le ceneri
Con l'inimico a tergo.

64.

Approdo in terre incognite
Tolta al germano, al flutto,
E compro il lido, o perfido,
Che a te donai qui tutto.

65.

Poichè le mura sursero
Ben spaziose, ingenti,
Alsero d'alta invidia
Le convicine genti.

19

66.

Arde la guerra, e femmina
E peregrina a guerra
Chiamata scendo; e ruvida
Porta le mura serra.

67.

Me cento proci ambirone,
Poi congiurare questi,
Ignoro a chi, lagnandosi,
Posposti io l'abbia, infesti.

68.

Avvinta a che più dubiti
Cedermi a Giarba? Io sono.
Già la tua ancella, e suddite
A te le braccia dono.

69.

E v'ha la man de l'invido
Pimmalion perverso,
Che può mjo sangue spargere,
Di sangue affine asperso.

70.

Lasci tua man sacrilega
Le cose sacre, i dei.
Tu li profani, e violi,
Che pio cultor non sei.

71.

Se tolti al fuoco egli erano
Da te per esser colti,
Incesce lor, che furono
Al fuoco iliaco tolti.

^{72.}
E forse Dido gravida
Tu lasci, e fia distrutto
Non nato ancora, e tenero
De' nostri amori il frutto.

^{73.}
Cadrà il frater di Giulio,
La genitrice estinta:
Che d'ambi ad un sol vincolo
E' l'esistenza avvinta.

^{74.}
Ma la partenza t'ordina
Un dio. Se un dio ti move,
Faceva ei meglio a torcere
Questo tuo corso altrove.

^{75.}
Or certo de l'auspicio
Di tanto nume a scorno
I giorni tuoi si struggono
Peregrinando intorno.

^{76.}
Appena in suo fastigio,
Ettore vivo, e'l regno,
Or fora l'alto Pergamo
Di tanto ardore degno.

^{77.}
Non tu del patrio Simoi
Cerchi le placid' onde,
Ma de l'infesto Tevere
Le fuggitive sponde:

78.

E benchè attrappi l'itale
Recondite contrade,
Vi giungerai qual ospite
In tua senile etade .

79.

Più tosto questi popoli,
E del german gli spogli
Senza più lungo indugio,
Che porto in dote, accogli .

80.

Con più felice augurio
Ilio trasporta in Tiro ,
E qui lo scettro esercita,
Qual altro re, sul Siro .

81.

Se un cor ti ferve cupido
Di bellico periglio ;
Se cerca, donde merchisi
Da se trionfo il figlio ,

82.

Darem, cui possi vincere,
Avversa oste pugnace .
E' questo luogo proprio
A dettar guerra, o pace .

83.

Intanto tu per Venere
E per l'arme del figlio,
E per gli del ch' hai socii
Nel doloroso esiglio ,

84.

(Così ti sia pur ultimo
Il caso d' Illo funesto,
E serbi salvo, ed integro
De la tua gente il resto;

85.

Così sua etade Ascanio
Felice compier possa,
E dolcemente giacciano
Del tuo gran padre l'ossa)

86.

Risparmia questo ospizio,
Che in tua balia si diede.
Di che mi fai colpevole,
Se non d'amore e fede?

87.

Sperasti ah! tua perfidia
Dissimulare, indegno,
Senza commiato evadere
Da l'ospitale regno?

88.

Nè l'amor, nè la datami
Promessa, nè la scena
De la tua Elisa prossima
A rio morir t'affrena?

89.

Mi fuggi? E dove un angolo
Avrà la fe mai fido?
E moribonda, e vedova
A chi tu lasci Dido?

90.

Ma se per qualche ufficio
Certa mercè mi dei;
Se dolce alcuno avestine,
Pietà di me, de' miei.

91.

Non sono io argiva, o tessala
Con arco, e con bipenne;
Nè alcun de' miei ne l'Asia
A guerreggiar pur venne.

92.

Che s'hai rossore, e 'l vincolo
D'Imene odioso credi,
Se non di sposa, d'ospita
Il nome almen concedi.

93.

Che più? sommessa, ed umile
Soffrir saprà Didone,
Quantunque abbietto titolo
L'amato Enea le impone.

94.

Di questo mar ben pratica
Io sono: a me la cura
Ne lascia: saprò cogliere
Ora a partir sicura,

95.

Allor, che darà l'aura
Al navigar stagione.
Qui stabile periodo
Fa l'onde or triste or buone.

96.

E qui se parti, opponermi,
Anco se 'l vuoi, non tento;
E qui potrai distendere
Tutte le vele al vento.

97.

Ora però lo vietano
Di mar contrario i segni.
L'alga circonda, e remora
I tuoi sbattuti legni.

98.

Ristoro a questi, requie
A' socj tuoi conviene:
Lo imploro per i meriti,
Per lo sperato imene,

99.

Finchè fian l'onde placide,
E in me si calmi il foco,
E l'uso ai casi infausti
A la ragion dia loco.

100.

Se neghi; ho cor d'effondere
Quest'agra vita omai.
In me per poco pascere
Tua crudeltà potrai.

101.

Deh possi tu me scorgere
In questo istante acerbo!
Scrivo, e la spada troica
Nuda sul grembo serbo.

102.

Già per le guance tepido
Gronda sul fèrro il piantò,
Che fia di sangue madido,
Or or di Dido a canto.

103.

A meraviglia accordano
Al mio pensier tuoi doni,
Con poco al nostro tumolo
Gran fornimento poni.

104.

Non è mio petto insolito
A le ferite: Amore
Di già con telo ferreo
Mi fe' punture al core.

105.

O mia sorella Selane,
Selane mia sorella,
Ai tuoi pietosi ufficii
Fu sorte assai rubella (8)!

106.

Tu sola consapevole
Dei miei fatali errori
Già già darai al mio cenere
Gli estremi mesti onori (9).

107.

Su l'avel mio che iscrivasi,
Sposa a Sichéo Didone,
Più non istà; competemi
Quest'altra iscrizione:

108.

*Diede al morir la causa,
E l'arma Enea ad Elisa.
Ella soggiacque, usandone,
Di propria mano ancisa.*

L Elvezio esclude questo distico, ma senza sodo fondamento.

(2) Socrate stando nella prigione nel discorso che vi tenne sulla immortalità, presso Platone, credeva che il canto del cigno, selvatico, era una espressione di gioia sul presentimento che ha nel giorno foriero della morte de' beni che andrà a godere negli Elisi. Ma questo canto di Elisa è ben tutt'altro.

(4) Enea figliuolo di Venere con Anchise era fratello uterino a Cupido.

(4) Tritone semideo marino mezzo uomo, e mezzo pistrice era creduto il trombetta degli dei, inventore della buccina onde pose in fuga i giganti. V. Iginio *De' segni celesti* lib. 2. cap. 23. Sono Pausania e Plinio che ammettono possibile un tal mostro. Nel museo fiorentino avvi la bella figura d' un tritone con un amorino sopra la coda, che sta in atto di tirare la lenza a cui sta appeso un pisciolino. Altra simile ne serba il museo del duca di Nola in Napoli. Lo attesta l' Ab. Basso.

(5) I Penati si aveano per i Genj tutelari e proprj d' ogni famiglia come ancora i Lari che si annidavano nei focolai. I Chinesi chiamano cotesti idoli Jos cui bastonano negl' infortunj. V. del P. Kirker *La China illustrata*. Nel museo Brandeburgico tom. 2. vi sta un monumento in cui vedesi scolpito Anchise nella mano il larario.

(6) Enea nel 11. *Eneid.* racconta a Didone che la notte della presa di Troja suggendo egli col padre sulle spali

le, e conducendo il figlio per la mano, allo udire del calpestio dei nemici affrettando il passo, abbia quivi dimenticato la moglie Creusa che lo seguiva, cui non potette mai più rinvenire in quella tumultuazione, quando sia ritornato sopra i suoi passi, chiamandola ad alta voce. Il nostro poeta fa intravedere abbastanza in questa epistola i suoi sentimenti intorno alla condotta di Enea. Ne diremo qualche cosa nella introduzione, e nelle note della risposta.

(7) Enea ricevuto ospitalmente avea, secondo Virgilio, regalato a Didone a domanda di lei, e per memoria di se, una spada coll'elsa ingemmata, e molte vesti preziose sul gusto della Frigia.

(8) Metastasio in grazia della rima cambiò il nome di Anna sorella di Didone in quello di Selène; ed io in grazia del metro in questo stesso vocabolo ho fatto alla Dorica breve la penultima. Anna presso Virgilio era stata la conciliatrice di questi amori.

(9) Molti erano gli atti pii che si doveano al defunto. Prima di ogni altro apparteneva al più stretto parente il serrargli gli occhi. Agamennone con Ulisse nell'Inferno, presso Omero, lagnasi meno d'essere stato assassinato per opera della moglie di quanto che costei non gli avea serrato le palpebre. Poi dovea quegli lavare il cadavere coll'acqua lustrale ond'eravi il fonte nell'atrio, recidersi la chioma, porla sulla pira, e dar fuoco a questa di sua mano. Tutte le altre funzioni possono leggersi nell'esequie di Patroclo in Omero, di Alceste presso Euripide, di Anchise appo Virgilio, di Efestione presso Curzio. V. il trattato *Su funerali* di Kirchmann.

E N E A
A
D I D O N E

EPISTOLA XX.

INTRODUZIONE

Accostumata tutta la gente di lettere a ripetere nell'infanzia dietro ai carmi amma-
liatori del Poeta di Mantova il pio Enea,
ad ascoltare nell'adolescenza sulle tenere sce-
ne del Poeta cesareo il pio Enea, ad am-
mirare in una età più adulta nelle spiranti
opere del bulino e dello scarpello il pio Enea,
chi ardirebbe ora di adontare tale opinione
inviscerata ne' cuori, e di togliere tale pia
maschera ad Enea? Non certamente in que-
sta risposta io.

Pure, o si riguarda Enea come suddito,
ed egli fu un-proditore, che tenne segrete
intelligenze con Diomede ed Ulisse, come di-

remo meglio nelle note, e ne fu risparmiato nel comune eccidio: o si riguarda come marito, ed egli fu un infedele; poichè lasciò, profittando del tumulto, la moglie all'arbitrio del vincitore, e alla morte: o si riguarda finalmente, secondo Virgilio, come amante, ed egli poichè ebbe da Didone ospitalità, soccorsi, beneficj, ed altre più care corrispondenze, rifatta la sua armata navale, abbandonò inumanamente la sua benefattrice, e fu cagione della morte di lei.

Or da qualunque parte Enea si riguarda, nullo diritto egli avea di meritare quel perpetuo titolo che dagli Virgilio per adulare la vanità di Augusto, il quale pretendeva discendere per linea retta da Enea. Il nostro poeta nel lib. 3. dell'Arte scrisse a questo proposito così:

At famam pietatis habet; tamen hospes et enssem
Præbuit, et causam mortis, Elisa, tuæ.

R I S P O S T A

E^{1.}nea mendace, perfido
Enea, crudele Enea!
E in mente a Dido volvesi
Sì ingiuriosa idea?

^{2.}
Bene mercommi il titolo
La mia virtù di pio.
Un dio me errante ed esule,
Me rende ingrato un dio.

^{3.}
Ah sì, che cuna infausta
Ebbi, e l'affanno in dote,
E sempre una disgrazia
Fu madre a l'altra e cote!

^{4.}
Di me chi vide un suddito
Più ligio, e fido sposo,
Altro figliuol più tenero,
Ed amator focoso?

^{5.}
Eppur ribelle a Priamo
Son detto, a sposa infido,
Al genitor non docile,
E ingrato amante a Dido⁽¹⁾.

6.

Credilo: van mendacio
Di mendicar ricusa
Il labbro: tu più amabile
Mi fosti di Creusa.

7.

Di questa a l'alta perdita
Piansi, squarciai la veste,
Per te me crudo spasimo
Spasmo di morte investe.

8.

Tardi mi vien tua lettera,
Sul dispiegar le vele,
A funestar mio spirito
Di acerbo duol crudele.

9.

Testè dei Dii l'interprete
Sotto sua propria imago,
Irato in sogno apparvemi,
Di casi rei presago ⁽¹⁾.

10.

Ah su le sponde frigie
Perchè non caddi in guerra;
O pur sotto la polvere
De la paterna terra,

11.

Quando coprì la Plejade
Suo volto risplendente
Per non mirâr l'eccidio
De la dardanea gente ⁽²⁾!

12.

O bel Scamandro, o Simoi
D' amena e verde riva,
Cui presso Anchise giacquesi
Con la ciprigna diva,

13.

O mura iliache, o reggia
De' gli avi miei, che vinte
Beveste le mie lacrime,
Pria del mio sangue tinte;

14.

O tombe voi, voi ceneri
De' socj miei, che liete
Pugnando per la patria
Su i campi idèi giacete;

15.

Voi chiamo in testimonio;
Voi contestate a Dido,
Se un cor fellone, ed empio;
E disleale annido ⁽⁴⁾.

16.

Oziaco giorno, origine
Del mio rossor! ah istante
Per sempre da sopprimersi
Tra le mie glorie tante,

17.

Quando al furor di grandine
S' impallidò tua faccia,
E ne lo speco trepida
Corresti a le mie braccia!

18.

Quivi mio cor l'incendio
S'è dentro a l'imo accolse;
Donde poi diffondendosi
Tutte le membra avvolse,

19.

Quale di fuoco elettrico
Rompendo a nube il grembo
Corre una striscia rapida
Con tortuoso lembo.

20.

E qui mie fauci oppressersi,
Mancò la voce, il giorno,
Arsi, gelai, picchiavami
Cupo susurro intorno,

21.

Largo sudor bagnavami,
Spesso tremor mi annea,
Mie gambe vacillavano,
Ed io a l'ardor cedea...

22.

Ohi di ebrietà, che toglieci
L'impero di noi stessi,
Breve furor, cui cedono
Amanti i numi anch'essi!

23.

Applaudiva le oreadi
La rustica famiglia.
Ciascuna col suo Fauno
A riamar si appiglia.

24.

Sin le ritrose Najadi
Avide di egual laccio
Lascian lo speco, e corrono
Ai freddi fiumi in braccio,

25.

E le fedeli tortore
Pur liete a' nostri baci
Con rostro al rostro uniscono
Lor mormorose paci ^(s).

26.

Amore in me fessi adito
Con colorito inganno,
Entrò nel sen qual ospite;
E vi si fe' tiranno.

27.

Quinci non più la gloria
Fu mio gradito oggetto:
Scordò sino di Giulio
Ne' suoi vaneggi il petto:

28.

I giorni miei scorrevano
Più pigri del costume.
Mie membra illanguidivano
In delicate piume.

29.

Dove l'eroe che intrepido
Sfidò nel campo ideo
Il gran figlio di Peleo,
E quello di Tideo ^(s).

21

^{30.}
Meglio quel di con gloria
Lasciato avessi l'alma,
Che in altro suol deponere
Mia vagabonda salma.

^{31.}
È tanto può una femmina!
Tanto potesti, Elisa:
Tal fu mia debil anima
Nei lacci tuoi conquisa.

^{32.}
Ma poichè l'alma effigie
Del padre offrissi al ciglio;
E in atto torbo e rigido
Alto sgridommi: Ah figlio!

^{33.}
Così, di te dimentico,
In ozio vile attempi?
Così del gran Saturnio
I gran decreti adempi?

^{34.}
T'è la partenza, affrettala,
Se qual già fosti or sei,
Pegno di più vittorie,
Seme di più trofei,

^{35.}
E sul paterno esempio
Fa che di Ascanio i frutti
Di sua virtù stagionino
Nei marziali lutti:

^{36.}
Egli sarà lo stipite
Di bellicosa gente
Che stenderà l'imperio
Dal caldo al polo argente:

^{37.}
Premere l'altero, a l'umile
Fia perdonar sua parte.
Tu tronca il pigro canape.
Poi mi sorride, e parte.

^{38.}
A questo sprone or destasi
In me virtù sopita:
Essa gli affetti a vincere,
Le vie d'onor mi addita.

^{39.}
Ti lascio dunque: io memore
Di te vivrò, ben mio,
Finchè di vita un soffio
In me staravvi. Addio...

^{40.}
Ah! dunque l'alto merito,
Quel tanto amore, e fede
A Dido Enea ricambia
Con sì crudel mercede?

^{41.}
Dido mi accolse naufrago;
Mi fe' consorte al soglio
Ospite, amante, e conjuge:
E abbandonar lei voglio?...

42.

Nol posso, no; sì perfido
Non ti sarò, Didone.
Non è men sacro il debito;
Che lealtade impone.

43.

Ecco pentito io rendomi
A la prigion mia cara.
Pera de l'alto Pergamo
La rimembranza amara...

44.

E Giulio?... A Giulio reggia
Sia la novella Tiro...
Ma del Tonante gli ordini?...
Vaneggio, oimè! deliro.

45.

Dido, da te trasportami
Forza maggiore altrove.
Destin sì crudo ordirono
Immobil fato, e Giove.

46.

Sì; che non parta io libero;
Vo' che mi creda in questo,
Ne attesto il duol che m'agita,
L'acuto duol ne attesto.

47.

Ma trema in te di torcere
L'acciar micidiale.
Serbalo meglio, ah serbalo
Contro il crudel rivale;

48.
Nè far, che vile despota
Bruci novella teda
Su la mia teda, e tolgasi
Da me goduta preda...

49.
Ed osa tanto un barbaro,
Me ancora in questa riva?
Io de le orgie frenetiche
Ascolterò gli evviva?

50.
O pure Enea per auspice
Al giogal nodo aspetta?...
Su, miei compagni, facelasi
Su l'African vendetta...

51.
Oh dio! tuttora infrangere
Non so le mie ritorte?
Tuttor l'amante incauto
Va de l'eroe più forte?

52.
Ah! cresce a gradi e sdruciolfa
L'atro d'amor veleno,
Dai sensi al sen trasfondesi
A la ragion dal seno.

53.
Quindi con scettro inutile
Invan siede al governo
Ragion dei sensi fragili.
Oh mio rossore eterno!

^{54.}
Alma virtù, del debole
Mio cor sostegno, ed ora
Ov'è il materno imperio,
Che in me tenesti ognora?

^{55.}
Te sempre ai casi torbidi
Indivisibilmente
Pia consigliera aveami,
Esecutrice ardente.

^{56.}
E poi, perchè non l'arbitra
Pur fosti al seno infido;
Ch'or debba ei riconoscerli
Del pentimento al grido?

^{57.}
O forse se' un fantasima,
E ligia ben di Amore,
Tu frode ordisci al credulo
Innamorato core?

^{58.}
Ah più sommessi a l'anima
Gli affetti miei non sono!
Perdono a le mie smanie,
O sommi dei, perdono.

^{59.}
Voi imploro, Anchise, o Venere;
Voi siate al cor di freno.
Imperiosa scuotami
La vostra voce almeno.

60.

Voi soli, dove fievole
Ragion non val, potete:
Rendete a se medesimo
Enea ad Enea rendete.

61.

Pugnano in me, confondonsi
L'eroe, l'amante insieme.
Freme in un punto l'anima.
Il cor delira, e geme.

62.

E tento indarno vincermi,
Se voi... Ma qual m'arriva
Alto vigor, che svegliami
E le mie forze avviva?

63.

Io parto. L'aure aleggiano
Di vela in vela: omai
Stridon le funi, e soffiano
Del nuovo Febo i rai.

64.

Vivi, felice. Il termine
Sta qui di tua fortuna:
Ma nuove e ree catastrofi
Per me la sorte aduna.

65.

Qui sta tua meta: a scorrere
Non mare alcun ti resta.
Cartago a te rifugio,
Alma quiete appresta.

66.

Sia dessa sempre incognita
 A le fraterne frodi!
 Ti serba pei tuoi sudditi,
 Piega al destino, e godi.

NOTE X ENEA

Priamo avea in dispreggio questo suo genero; ed Enea ed Antenore amicissimi tra loro erano sospettati d' intelligenza con i Greci, e d'amicizia con Ulisse e con Diomede. Enea si lagna ei medesimo di cotesto dispreggio. V. *Iliade* canto XIII. verso 459. Enea ed Antenore opinavano del paro sempre mai a favore dei Greci. Ulisse con l'aura di entrambi entrò spesso aconosciuto nella città: ed era moglie di questo secondo quella Teano sacerdotessa del tempio di Minerva situato nella cittadella Ilione donde que' capitani greci trafugarono di notte il fatale Palladio. Infatti Enea, ed Antenore colle rispettive case, e famiglie furono i soli risparmiati la notte della caduta di Troja, ed ebbero ambedue molto agio di mettere in salvo gli effetti loro, raccogliere compagni, equipaggiar navi sotto l'Antandro, e di restare ivi in pace per molti mesi prima di salpare per l'Italia, per quel che suppone Virgilio: e per le parole di Omero, nativo della Ionia propriamente detta, molto vicina alla Frigia, il tradimento sembra men dubbio; poichè questi accenna esser Enea restato nella Troade, come diremo. Ditti e Darete presentati a quella guerra, uno frigio e sacerdote di Apollo timbreo, cretese l'altro e compagno di Diomede, danno eglino assolutamente per proditore Enea. Alcuni dotti vogliono gli scritti di costoro sopposti. V. nel *Dizion.* di Moresi e in quello di L'Avocat: al contrario il Muratori nel libro della *Perf. Poes.*, il P. Petave nella *Dottrina de' tempi*, il Meursio *De' Re ateniesi*, ed altri peritissimi nelle cose

greche, s'avvalgono di essi come autori genuini e degni di fede. Io non ho letto ragione suda che vi osti.

(2) Intende di Mercurio. V. lib. 4. dell' *Enaide*.

(3) Elettra, una delle Plejadi, dagli amori con Giove divenne madre di Dardano, uno degli autori della nazione trojana. Da che questa stella divenne oscura nel tempo della distruzione di Troja, i poeti inventarono, ch'ella sopraffatta dal dispiacere nello scorgere la rovina della sua gente abbiassi coperto il volto con un velo. Vedi nel lib. 13. de' *Paralipomeni*. E' una osservazione degli astronomi moderni essersi di già perduto veramente quest'astro, uno di quelli che costituivano la costellazione settentrionale, detta volgarmente le *Gallinelle*, formata un tempo di sette stelle, come rapportano Ipparco, Tolomeo, Plinio, ed Ovidio. Il Flamsteed nella *Storia celeste britannica* ha osservato esser ciò pure avvenuto nell' *Argonave* della quale parlano Eratostene, Manilio, Iginio, Arato presso Tullio, ed Eliano.

(4) Lo Scamandro altrimenti Xanto, e il Simoi eran due fiumi che scorrevano nella pianura di Troja.

(5) In questa e nelle due strofe precedenti ha Enea accusato quel passo della missiva (stanza 52.) nel quale Didone scrive che nel punto del suo accoppiamento con Enea avvenuto nel corso d'una caccia, le parve di udire un bisbiglio, di gioja, tra le dee delle foreste; ma che poi è venuta di comprendere dall'evento essere stati più tosto i funesti urli delle furie.

(6) Enea sostenne qualche tempo con onore un attacco contro Diomede; ma finalmente Apollo lo avvolse in una nube e lo ripose nel suo tempio, *Il. c. v. dal v. 297* Enea ancora, vivendo Ettore, venne alle mani con Achille, *Il. c. xx. v. 158.*, e, morto quello, si affrontò un'altra volta col medesimo, e si disciolsero, narra Quinto, con dubbio paragone. Ma pure tutti questi attacchi potevano ben essere apparenti e teatrali; poichè certamente Enea non era nel valore più di Ettore, di Deifobo, e di Troilo, e d'atti fortissimi che soggiacquero.

Qui altro non farò che tradurre *Virgilio* nella fine del libro 4. dell' *Eneide*, pezzo sì bene pronunciato, di cui non può darsene altro più epico, e degno della penna di un puro Genio.

„ *Didone* sin dalle prime mosse di *Enea* per la partenza, aveasi fatto costruire una pira nella più alta parte della reggia a modo di un talamo, dove avea trasportato le vesti trojane, e la spada lasciatagli da *Enea*: e ciò sotto il pretesto, che dovea eseguire un certo incantesimo, ed alcune espiazioni, onde dimenticare il suo fatale amore. Subitochè, sul far del giorno, da una vedetta si avvide la flotta di *Enea* colle vele spiegate solcare l'alto mare, *Didone* (racconta l'accennato poeta) piena de' suoi orribili pensieri, ansiosamente frettolosa, volgendo or quà or là le sanguigne pupille, pallida, sparsa di macchie le sue guance, ingombra dell'idea tetra della futura morte entra con empito le interiori stanze, e furibonda ascende l'alto rogo, e sguaina la spada trojana, donò da lei non richiesto a quest' uso. „

„ *Qui* poichè voltò gli occhi verso le spoglie trojane, avendo un poco soppresso le lacrime, ed essendosi arrestata un poco nel suo pensiero, cadde sopra il letto, e disse l'ultime parole: O spoglie care, finchè il vollero gli dei, ed i destini, ricevete quest' anima, e liberatemi da queste cure. *Vissi*, ed ho compiuto il corso dalla fortuna prescritto, ed oramai la mia immagine illustre andrà tra l'ombre. Innalzai io una gran città, vidi sorgerne le mura, mia opera, vendicai le ceneri del marito, facendo pagare il fio al nemico fratello. *Felice*, o troppo felice, se le navi trojane non mai avessero toccato i nostri lidi! Disse, ed inchinatasi sopra il letto, v'incollò le sue

ardenti labbra, e soggiunse l'ultime parole: Moriremo invendicate? Sì, moriamo. Dall'alta prora miri questo fuoco il crudele Enea, e porti seco l'augurio della mia morte.

Avea detto. Le ancelle la videro caduta, il ferro, e le mani spumeggianti di sangue. Alzasi le grida; ne rimbombano le sale, la città, il cielo. Coei sforzandosi alzare le gravi palpebre, viene altra volta meno, e scrocciola la profonda ferita sotto il petto. Tre volte, innalzandosi sopra il gomito, si elevò; tre volte ricadde sopra le piume, e cogli occhi vaganti avendo cercato la luce, trovatala, gemette: finalmente si estinse in lei tutto il calore, e la sua vita si dissipò tra i venti.,,

I casi di Didone hanno occupato la penna dei Tragici dietro a Virgilio il quale inventò di pianta tutto questo episodio degli amori di Enea con Didone. Intorno a questo tema si raggira il noto dramma, o piuttosto tragedia di Metastasio, e quella di Le Franc, e l'opera di madama Saintoge. Il fatto si è come l'espone dietro a Trogo Pompeo il Declaustre voc. Dldone, che questa principessa sorpresa e spaventata dell'assassinio del marito commesso da suo fratello Pigmaliione appiè dell'altare prese la fuga sopra i vascelli che si trovavano nel porto, imbarcandovi tutti quelli ch'odiavano, o che temevano il tiranno, con le ricchezze di Sicheo, e quelle di Pigmaliione. Ella condusse la sua colonia in una parte dell'Africa, e vi fabbricò la città di Cartago, e per istabilire il circuito della sua nuova città comperò molto terreno, ove eresse una cittadella, che fu chiamata Birsa. Giarba re della Mauritania ricercò Didone in matrimonio, ma l'amore ch'ella conservava per il suo primo marito, le fece rigettare quest'alleanza; e per timore d'esser forzata dalle ar-

mi del suo amante, e da' voti de' suoi sudditi, scelse più volentieri il darsi la morte. Al che il re barbaro che si trovava nella città con i suoi Mori appiccò fuoco alla reggia; e seppellì sotto le ceneri di questa quelle dell' infelice regina. E' questo l'argomento dell' applaudita tragedia del Sig. Bois-Robert intitolata *Didone la casta*.

Il pio *Enea* secondo *Virgilio* stando nell'alto mare si accorse delle fiamme che si avvoltolavano al di sopra della reggia, ed indovinò la disgrazia della sua amante: raccomandò il di lei spirito al cielo, e fece raddoppiare le vele ed i remi. *Enea* giunse finalmente nell'Italia per il *Tevere*, e fu ricevuto da *Latino* re degli *Aborigeni*, del quale, ucciso il rivale *Turno*, sposò la figlia *Lavinia*, e gli successe nel regno. Finalmente in una battaglia contro gli *Etrurj* vi perdette la vita in età di soli trentotto anni, ed ebbe per successore il figlio.

Omero mettendo in bocca di *Nettano* una profezia intorno al futuro regno di *Enea* e de' suoi figli nella *Frigia*, *Iliade* canto xx. verso 302., pare non equivocamente indicare aver *Enea* colto il frutto della piena distruzione della famiglia del suocero colla morte dell' infante *Astianatte* precipitato da *Ulisse* dall'alto delle mura, di concerto senza dubbio col pio *Enea*. Questo stesso si prova dalle parole di *Venere* nell' inno universalmente creduto di *Omero*: così l'interprete pure *Strabone* lib. 13. Vedi nella *Lettera* di *Bochart* ove sostiene, non mai essere stato *Enea* nell'Italia, ed in *Festo* voc. *Roma* che cita *Agatocle* cizienze da cui s' allegano molti autori che attestano, *Enea* essere stato seppellito in *Berecinzia* non molto distante dalla distrutta *Troja*.

LAODAMIA

PROTESILAO

— EPISTOLA XXI.

— INTRODUZIONE

Si amavano teneramente i due freschi sposi, Protesilao e Laodamia regnanti in un piccolo stato della Tessaglia, altrimenti Emonia, quando venne a dividerli il genio della guerra che armava allora tutta la Grecia a danno di Priamo. Il punto dell'unione delle diverse flotte, che doveano trasportare le armate collegate, fu designato il porto di Aulide, città nella Beozia. Ma poichè furono qui riunite, i venti contrarj ostinatamente per lungo tempo vi le trattennero.

Laodamia profitta di questo indugio per isfogare il suo cuore, e per avvertire di alcuni sinistri sogni l'adorato suo sposo.

EROIDE XI.

A^{1.}l suo consorte emonio
L'emone Laodamia
Manda salute, e giugnere
Al suo destin desia.

^{2.}
Fermarti il vento in Aulide
Per molti dì si dice.
Ah! nel fuggirmi, ogni aura
Perchè spirò felice?

^{3.}
Allor sonante il turbine
Dovea sul mar scoppiare;
E fare ai remi ostacolo
Dal fondo algoso il mare.

^{4.}
Era prezioso ogni attimo
Di quell'estreme paci.
Lasciai più amplessi teneri,
Più avvertimenti, e baci.

^{5.}
Soffiando a gli altri prospero,
Non a l'amante il vento,
A precipizio strappano
Te da mie braccia a stento;

6.

Lasciò la lingua immemore
Dei caldi avvisi il resto,
E appena tarda, e stupida
Spiegò l'addio funesto.

7.

Già violento Borea
Le vele investe e tende:
Già in alto il legno rapido
Il sen di Teti fende.

8.

Protestlao, visibile
Pur eri, lungi, a noi:
Fissi i miei ral seguivano
I fissi lumi tuoi.

9.

Sparito te, pur tennero
Le vele in lor mio volto:
E quanto a me fu levito,
Il rimirar fu molto.

10.

Poichè nè te più scorgere;
Nè la fuggente vela
Potei, restando il pelago;
La luce ancor si cela.

11.

E qui, surte le tenebre;
Quasi a finir vicina
Io sul ginocchio tremulo
Caddi bentosto china.

^{12.}
 I genitori, e il suocero
 Con gelid'acqua appena
 Mie' sensi richiamarono
 A quell' ingrata scena ⁽¹⁾.

^{13.}
 Pietoso, e vano ufficio!
 Perchè rapirmi a morte?
 Or giunta fosse al termine
 La mia dolente sorte.

^{14.}
 Ritorna il duol con l'animo,
 Torna col dì l'affetto,
 E amor con spesso pungolo
 Morde il pudico petto.

^{15.}
 Mie membra più non ornano
 Gli' abbigliamenti usati,
 Incolto il crine, e giacciono
 Negletti i fregi aurati.

^{16.}
 Qual tocca da l'Ogigio
 Frenetica baccante,
 Volgo, dovunque portami
 L'alto furor, le piante ⁽²⁾.

^{17.}
 Mi sgridano a le visite
 Le tessale matrone:
 Riprendi il real abito,
 Come tuo grado impone ⁽³⁾;

18.

Vestir le accese porpore
Mentr'è la Grecia in guerra,
Mentre il mio ben pericola
Sopra l'jiaca terra?

19.

Portare intanto io clamide
Che sotto l'armi e' gème?
Io il crin con aureo pettine,
Mentr'ei con elmo il preme?

20.

Anzi con tetro vivere
Voglio imitar tuoi affanni,
Finchè l'avversa Grecia
Starà di Troja a danni.

21.

De' tuoi a ruina, o Paride,
Tu di sembianze belle,
Quanto fosti mal'ospite,
Or sii nemico imbelle!

22.

A la Spartana amabile
Non fossi stato oh mai;
Nè tanto a te gradevoli
De la Spartana i rai!

23.

E tu, che per l'adultera
Molto t'affanni, oh quanto,
Oh a quanti sarai vindice
• Cagion di lutto e pianto!

23

^{24.}
O del voi l'atro augurio
Deh rivolgete altrove,
E poi lo sposo reduce
Consacri l'arme a Giove ⁽⁴⁾.

^{25.}
Ma temo se sovvegomi
De' la sciaurata guerra:
M'inondano le lacrime,
Che l'alt'orror disserra ⁽⁵⁾.

^{26.}
Il solo nome attristami
D'Ilio, di Xanto, e d'Ida.
Poichè rapilla, l'ospite
Ne le sue forze affida.

^{27.}
Ei venne in se spettabile
Pe' doni aurei di Pluto,
Talchè attestava l'ampio
Del frigio suol tributo ⁽⁶⁾;

^{28.}
E forte in navi ed uomini,
Si narra, e' venne; e poi
Seco una parte menoma
Traea de' regni suoi.

^{29.}
Oh certo in questo fulgido
E portamento strano
Impaniossi, o Elena,
Tuo cor superbo e vano ⁽⁷⁾!

30.

Or con tai mezzi apparansi
Le lunghe guerre: e questi
Temo a ragion, che sieno
A l'oste achea funesti.

31.

Se m'ami tu, sta d'Ettore,
Qualunque sia, lontano.
Pugnar lui disse Paride
Con sanguinosa mano.

32.

Dentro tuo petto serbisi
Sculto quel nome, e vivi,
Come se molti esistano
D'ugual. fortezza quivi.

33.

Quando l'attacco apprestasi
Dire in te stesso dei:
Laodamia prescrissemi
Risparmiarmi a lei.

34.

Se debba al ferro argolico
Cedere Troja, ceda,
Te illeso: Atride a Paride
La sua ritolga preda:

35.

Combatta, e contro al perfido
Porti la destra ultrice.
La sposa sua riprendere
A forza d'armi lice.

36.

Qual vince in dritto, e' vincere
Ben possa ancor ne l'armi.
Ma molto la tua causa
Dissomigliante parmi.

37.

Scaglisi quegli a compiere
La sua vendetta appieno:
Tu dei pugnar per vivere,
E per tornarmi in seno.

38.

Risparmiate, o Dardani,
Tra tanti un sol nemico;
Nemico tal, che rendersi
Deve al mio sen pudico.

39.

Il sangue di sue viscere
E' sangue mio: la spada
Non può su lui discendere,
Che sopra me non cada.

40.

Altri guerreggi, e gl' impeti
Del fiero Marte brami:
Di molle Amor proselito
Protesilao sol ami.

41.

D' Amor tra le milizie
Si esige ancor valore.
Amore ha le sue glorie,
Ha il suo eroismo Amore.

42.

Uscendo tu per Ilio,
Tuo piè la soglia offese.
Temendo il rio presagio,
Qui non lo fei palese.

43.

Pensai fermarti, e timida
Mia lingua il suon rattenne;
Ed un profondo gemito
Da l'imo cor sen venne.

44.

Solo in me stessa tacita
Dissi: Felice segno
Sia questo, i Dii lo vogliano;
Del suo ritorno pegno.

45.

Tel dico, acciò men tumido
A te fra l'arme badi,
E fa che il tristo augurio,
Qual nebbia al sol, degradi.

46.

Non so qual diro oracolo
Destina primo a morte
Chi premerà la troica
Terra primier da forte.

47.

Misera ah! tu che al conjugo
Darai la prima il pianto!
Ma te gli dei non facciano
Ardimentoso tanto.

48.

Tra mille eroi te l'ultimo
Esponga il pigro legno.
Là non ritrovi il patrio
Sicuro emonio regno.

49.

Ma al ritornar prestissimo
Con remo, e vele affretta,
E sul tuo lido celere
Il primo piè tu metta.

50.

O il sole splenda e domini
Su la terraquea mole,
O che la notte ombrifera
Chiuda ne l'onda il sole,

51.

Di te mia mente s'occupa,
Per te a penar ritorno,
Tu a me di doglia origine,
La notte regni, o 'l giorno.

52.

Mentre tra cupe immagini
Erra mia torbid'alma,
Più rea la notte involami,
Che non fa il dì, la calma,

53.

La notte, il cui silenzio
A le donzelle è grato,
Di lor, se il collo languido
Sostiene il braccio amato.

54.

Vo in traccia in letto vedovo
Di menzognero sogno.
D'un falso gaudio or pascomi;
Che il vero indarno agogno.

55.

Ma a che tua imago pallida
Mi si presenta al volto?
A che cotanti gemiti
Da la tua voce ascolto?

56.

Sorgo atterrita, e venero
Quelle sembianze rie.
L'are dovunque fumano
Di pingui offerte, e pie.

57.

L'incenso con le lacrime
Si mescola, e la fiamma;
Come se vino infondasi,
Più sbricciola, e s'infiamma.

58.

I pianti miei si uniscono
Coi pianti d'un'aurora,
E a l'altra lor periodo
Hanno i miei pianti ancora.

59.

Ah quando fia quel fausto
Momento fortunato,
Che le mie braccia cupide
Stringan lo sposo amato;

60.

Ch'io ben congiunta al talamo,
Di amor nel gran contento
Goda l'amabil estasi,
Ah quando fia 'l momento?

61.

Qui dietro al primo giolito
Luogo sarà al rapporto
Di tue guerriere glorie;
Nè avrallo Amore a torto:

62.

Che l'intervallo i gaudii
Soavemente accresce,
Se 'l labro al dire i fervidi
Alterni baci mesce.

63.

M'allor che s'offre a l'animo
Pergamo, il mare, il vento,
Mie spemi abbatte un ansio
Agitator spavento.

64.

Saldo tenor mi penetra
D'aura a l'uscire infesta.
Non è d'un caso subito,
Opra d'un fato è questa.

65.

Chi riveder la patria,
Chi vuol del mare ad onta?
Or per lasciar la patria
L'onde l'Argivo affronta.

66.

Di suo malgrado il pelago
Solcate, o Greci: un nume
Si oppone: udite? egli agita
Il mar fuor del costume.

67.

Ver le sue mura l'andito
Nega Nettuno: muove
Avverso il vento: a perdervi
Ah dove andate, dove?

68.

E quale acquisto intendesi
Con tanto ardore insano?
D'una sfrontata adultera
La vergognosa mano.

69.

Voltate, mentr'è lecito;
Le vele, o Inachie navi;
Ora che l'aure spirano
Al ritornar soavi...

70.

Ma no: mio cuore al danao
Sia di trofei presago.
Salpate, o navi Inachie.
Protestilao sia pago ⁽⁸⁾.

71.

Io le Trojane invidio:
Son dubbie men che noi:
E se presenti assistono
Al funeral dei suoi,

24

72.

Impon l'usbergo al conjuge
La nuova sposa amante;
Dà l'arme: e sì protraesi
Questo prezioso istante ⁽⁶⁾:

73.

Tu parti, o caro, e misera
Sì me da me diparti?
Ferma altro istante, donami
Un altro amplesso e parti. =

74.

Parto, mia cara, appellami
L'onore al fier cimento.
Piucchè il morir, la perdita
Di te, mio ben, pavento. =

75.

Deh ti conserva: eserciti
Morte suo impero altrove.
Fa tu, che si riportino
Da te quest'arme a Giove:

76.

Parti, ma indietro volgiti
A rimirar chi resta.
Si passerà in quest'anima
La pugna ria, funesta.

77.

E qui ~~suoi labri~~ unanimi
Ella a que' labri accoppia;
E del ritorno il supplica,
E i primi avvisi addoppia:

78.

Cotesti mutui officii
Ad ambedue son cari:
Del pari ne son memori,
Osservatori al pari.

79.

Quelli, recente a l' animo
De la signora il detto,
Combatterà ben cauto,
Guardando indietro il tetto:

80.

Questa lui spoglia reduce
De l' armi, l' elmo scioglie,
E quel petto già languido
Nel grembo suo raccoglie.

81.

Noi siamo incerte: un ansio
Timor la mente ingombra.
In noi lontane hann' èsito
Ogni periglio, ogni ombra.

82.

Pur mentre lungi militi
In altro mondo, almeno
Mi trovo una tua effigie
Che ti somiglia appieno.

83.

A lei miei vezzi impartonsi,
A lei rivolgo i detti,
A lei miei baci imprimonsi,
A te dovuti affetti,

84.

Piucchè nol credi, illademi
La effigiata cera.
Dalle la voce: ed eccoti
La tua sembianza vera.

85.

Questa rimiro, scaldomi
Questa di sposo in vece
Al seno; poichè stringere
Il vero più non lece..

86.

Con essa i miei colloqui
Pur fo, qual mio compagno:
E come se rispondermi
Possa, con lei mi lagno.

87.

Pel tuo bramato riedere,
Pel capo tuo sì caro,
Ch'è numè a me, che t'auguro
Vederti bianco e raro,

88.

Per le concordi fiaccole
Del nostro fausto imene
Ti giuro, e pel nostr'animo
Che tanto ben conviene,

89.

Qualunque sorte avvengati,
O prospera, o dolente,
Me avrai consorte intrepida
Indivisibilmente ⁽¹⁰⁾.

90.

Al fine il foglio chiudasi
 Da la preghiera estrema;
 Ti guarda, e del tuo vivere,
 Del viver mio ti preme.

NOTE X LAODAMIA

I genitori di Laodamia erano Acasto e Laodotéa, suocero Miclo.

(2) Nel testo invece di Bacco sta scritto il bicorne. Bacco è detto ogigio dalla Ogigia, altrimenti Beozia.

(3) Coteste matrone da Ovidio son dette filaceidi da Filace città della Tessaglia, sopra cui avea Protesilao il regno.

(4) Nell'originale *redux* sta d'epiteto a Giove cui i Greci in questo stesso senso attivo, che fa ritornare, dicevano *palinostos*, altrimenti *soter*, da' Latini *salvator*. Il volgare italiano ha ammesso *reduce* nel significato neutro, che ritorna. I Romani avevano ancora un tempio dedicato sotto questo titolo alla Fortuna.

(5) Ovidio nel pentametro parlando delle lacrime aggiunge: " Che vanno a quisa di neve liquefatta al raggio del sole. „

(6) Nel testo: " Ei portava indosso le frigie dovizie. Qui Pluto, dio delle ricchezze, è posto da me, per *an-tonomasia*, per le ricchezze. Pluto ch'era dipinto in Atene giacente nel grembo di *Irene*, ossia della Pace, è il Mam-món del vangelo di S. Matteo, adorato dagli Africani e dai Siri.

(7) Era questo pure il sentimento di Agamennone presso Euripide, scena 1. at. 1. della *Ifigenia in Aulide*. Gli Spartani erano in tutto sobri, e d'una certa ferezza, la quale non andava a genio di tutte le donne. Il nostro

poeta credette piuttosto ch'Elena ebbe paura di non dormir sola nel letto: ecco i suoi versi nel 2. dell' *Arte*:

Dum Menelaus abest; Helene, ne sola jaceret,

Hospitis est tepido nocte recepta sinu...

Quid faciat? Vir abest; et adest non rusticus hospes:

Et timet vacuo sola cubare toro.

(8) Nel testo non dassi ragione dell'improvviso cambiamento di Laodamia: l'ho supplito io. Così, mi lusingo, va meglio preparato il penitimento immediato. Chiama inachie le navi greche da Inaco primo re di Argo.

(9) Di questo distico e del seguente ho fatto un impasto, e di più ho parafrasato ben ampiamente il secondo con ordine inverso in parte, per via di dialogo tra gli sposi in 4. strofe di seguito. *Producere virum* importa tenere a bada il marito. Confesso esser qui troppa la mia licenza: ma dessi concedere un qualche respiro a chi sta penosamente incollato alla parola sempre. Il C. Carli nella Lettera 1. premessa alla Traduzione di Esiodo, e il M. Maffei Traduttori italiani, quantunque rigidi, permettono discretamente la parafrasi. Sono queste le tentazioni del sentimento, e dello spirito, di cui parla il Ch. Ab. Cesarotti, e che solamente le anime apatiche non perdonano ai traduttori; tentazioni che maneggiate da mani maestre e più fortunate han reso incanto de' cuori sensibili la traduzione del Salterio, e quella delle Poesie del cantore di Morven. L'addio tra Ettore ed Andromaca del vi. della *Iliade* somministrò ad Ovidio il lavoro di questi bei distichi.

(10) Nel testo Laodamia fa reticenza della prima parte della proposizione, affine di non darsi un malo augurio. „Dovunque mi chiamerai, dice ella, verrò tua compagna o... ahimè! lo temo; o resterai vivo. I Greci ed i Romani prendevano molta cura a non lasciarsi scappare dalla bocca alcuna parola sinistra,

PROTESILAO

A

LAODAMIA

EPISTOLA XXII.

INTRODUZIONE

Il celebre sacrificio di Ifigenia occupa la prima parte di questa risposta, ch'è partitamente storica e descrittiva. Quindi passa Protesilao a riscontrare gli affetti della missiva. Non era punto naturale che Protesilao il quale veniva d'essere spettatore di quello orroroso spettacolo, penetrato al vivo di dolore, coll'animo tutto ingombro delle circostanze che lo accompagnarono, non si occupasse egli negli ozj di Aulide a comunicarne alla moglie i suoi sentimenti, e la sua profonda indignazione.

Nella Grecia ove esistevano tanti uomini di buon senso, non fanatici al pari d'una

truppa collettizia di gente superstiziosa ed ignorante, e che conoscevano a fondo tutta l'arte del sacerdotale terrorismo, fece orrore quella barbarie. La regina Clitennestra, a cui era stata dimandata la figlia sotto pretesto di sposarla ad Achille, fu inconsolabile, e sin d'allora detestò il marito, e ne meditò la morte, soffiando, per valermi dell'espressione del C. Pepoli, soffiando sulle ceneri della trucidata figlia l'adultero Egisto. Vedi sce. 4. at. 4. della Ifigenia in Aulide.

Il primo sacrificio umano secondo il frammento di Sanconiatone, a rapporto di Voltaire nel Saggio da me spesso allegato, fu quello di Jehud presso i Fenicj, che fu sacrificato dal padre Hillu due mila anni avanti la nostra era; ovvero, a rapporto di Dowell nei Discorsi sopra Sanconiatone, fu il sacrificio di Sahid offerto dal padre Crono ad Urano. Circa quel tempo stesso racconta Erodoto che fu annegata nelle acque del Nilo una fanciulla, per ottenerne la consueta inondazione. Licaone secondo Pausania, immolò il primo vittime umane nella Grecia. Gli Sciti nella Tauride, a racconto di Igino, sacrificavano i forestieri cui credevan generalmente apistoi, senza fede, come li chiama Museo negli Amori tra Ero e Leandro, e Dorville qui. I Tirj, ed i Cartaginesi contro cui si

scaglia il gran vescovo d' Ippona nella Città di Dio, facevano olocausto ne' grandi pericoli di un fanciullo, o più, a Saturno: e Idomeneo ritornando da Troja scannò per voto il figlio a Nettuno. Discendendo ai tempi posteriori: si praticò altrettanto nell' Italia: ed i Romani, i Romani che condannavano coteste scelleraggini, trucidarono essi due Galli e due Greci per espiare il delitto d'una vestale, come attesta nelle Quistioni romane Plutarco. I Druidi appo i Celti, e gli stregoni presso i Germani bruciavano vittime umane, affine d'indovinare il futuro. I Brami della China, ed i Bonzi del Giappone da tempo immemorabile ammettono tali sacrificj in onore dei defunti: e niente avvi di più ordinario del vedere le mogli gettarsi vive nel rogo de' loro estinti consorti. I Tartari giungono qualche volta ad offerire alle ombre de' loro Kans le anime degli ufficiali più cari a questi principi: e gl' Isolani del mare orientale a racconto del P. Du Halde sommergono ogni anno una vergine.

I Greci, come scrissi altrove, aveano ricevuto per mezzo de' Fenicj, e degli Egiziani le tradizioni ebee. Ma il Dio di Abramo chiedea la misericordia, e non già il sacrificio. Invero Geste per voto immolò la figlia: ma questo voto anche dai PP. della Chiesa fu

bene riconosciuto per indiscreto. Agamennone era contemporaneo di Gefte. Euripida per salvare la sua nazione della taccia di selvaggia, e per onorare i suoi dei di umanità, e forse per giovare del fatto d'Isacco, infuse che Diana nell'atto d'immolarsi Ifigenia vi sostituisse una cerva; e che nel tempo stesso la medesima dea trasportò per aria essa vergine in Tauride: lo che è il soggetto d'un'altra sua tragedia: così pure Igino. All'incontro Lucrezio era persuaso con Sofocle nella Elettra d'essere stata sacrificata la infelice donzella, e che il padre ambizioso di conservare il comando delle armate di quasi tutta la Grecia siasi lasciato vincere dalla superstizione de' soldati sommosi da Calcante; o meglio sedurre dell'ambizione sua.

Tale è la catastrofe della commendevole tragedia del Dolce, dalla quale i francesi Rotrou, Racine, e Danchet se ne sono più o meno discostati, quandochè il medesimo Euripide parimenti nell'Elettra si arrendè alla comune opinione, dietro cui andarono pure Virgilio ed Orazio. Ma Ovidio trovò più conforme al suo disegno la supposizione della cerva. Ma io ho creduto mettere da parte costesti miracoli. Vedi Metamorf. lib. 12.

R I S P O S T A

M^{1.}i giungono a proposito
I tuoi adorati segni:
Io sto sul bel descrivere
I nostri casi indegni ⁽¹⁾.

^{2.}
Son questi assai più tragici,
Che non conosci ancora.
Di colpe atroci, insolite
Odi la somma, e plora.

^{3.}
Ah! certo disapprovano
Gli dei sì turpe guerra.
Di tremendi prodigii
Soggiorno è questa terra.

^{4.}
Infausti son gli auspicii:
Il vin la fiamma strugge:
Sotto l'acciar con fremito
La vittima sen fugge:

^{5.}
Con indiviso imperio
Or Austro, or Coro freme:
Con alte ondate il pelago
Tra' sassi frange, e geme ⁽²⁾.

6.

Di velo ferrugineo
Sta cinto intorno il sole:
Ei gli empj sacrificii
Illuminar non vuole.

7.

Nei scorsi di ben torbido
Sen venne al sommo duce
Il rio figliuol di Testore
Ch'alto pensiero adduce.

8.

Ei sacerdote, egli augure
Ti sembra un dio, se l'odi,
E' del campo l'oracolo,
Testor di fole e frodi.

9.

Versi altri il sangue a rendere
Le frigie forze dome,
Ei del bottin fia l'arbitro
Del muto Febo a nome.

10.

Sua bocca mai non apresi,
Che per voler di un nume:
Spaccia dormire in celibi,
Ma dorme in sozze piume,

11.

Ai casi ognor pieghevole,
D'ingegno vario e scorto,
Suscitator di torbidi;
Donde suo regno è sorto;

12.

Persecutor del savio,
Che quel poter fa vano,
Spesso rifugge ad orrido
Misterioso arcano :

13.

Gran fabbro di calunnie,
Che sa vestir di zelo,
Attesta autore e complice
De' suoi misfatti il cielo,

14.

E forte sotto l'egida
D'un protettor celeste
Fa paventar le ignobili,
E le sublimi teste (3).

15.

O sommo, e' disse, o nobile
Germe di grandi eroi,
Che i numi stessi ammirano
Ne' saggi sensi tuoi,

16.

A cui supremo imperio
Ha cesso ogni altro duce,
Per la guerriera gloria
Che in te maggior riluce,

17.

A nome d'implacabile
Divinità sdegnata
Io vengo, ch'alma vittima
Può rendere placata.

18.

Questa è Diana, è l'Ecate;
 E' la silente Luna,
 Che offesa or mille ostacoli
 Contro l'armata aduna:

19.

Per suo volere i turbini
 Vuotan l'eolie grotte;
 E le grotte cimmerie
 Lascia per lei la notte (4):

20.

Illustre sacrificio
 Chiede di sangue umano:
 E dee cader la vittima,
 Per la tua stessa mano:

21.

Ma tu prometti docile
 Tutto votare a l'ara,
 Qualunque sia la vittima,
 E quella a te più cara:

22.

Si grande poi olocausto
 Non v'ha pel cielo, e quello
 Più grato vien, che costaci
 Più doglia in sen rubello:

23.

Ma guai, se te non umile
 Un cieco amor consiglia:
 Qui Atride in cor turbandosi:
 Che chiede alfin? = La figlia:

24.

De' Ifigenia redimere
Il nostro error, felice,
Che per sì bella causa
A lei morir sì lice.

25.

Istupidì Agamennone,
Parlò dentro il suo petto
Con voce irresistibile
Di genitor l'affetto (s):

26.

Vate di mal augurio,
Cultor di dee malviste,
A me fatale nunzio
Sol di venture triste,

27.

Che! farti caro al popolo
Con l'impostura agogni,
E credi me sorprendere
Con menzogneri sogni?

28.

Lascia che l'orbe involvano
I tuoni, i flutti, i venti.
Non sono già miracoli,
Se agiscon gli elementi:..

29.

Lascia che Giove il marchio
Di sua potenza stampi.
Su le ventose nugole,
Su gli ondeggianti campi,

^{30.}
E ch' ei medesmo fulmini
I simulacri, il tempio,
Mentre di lui poi ridesi
Più baldanzoso l'empio:

^{31.}
Non m'è sì dispregevole
Il sangue d' una figlia;
Nè più venir tal nunzio,
E i pari tuoi consiglia.

^{32.}
Or quel superbo, immobile
Nel suo pensier, lo lassa,
Ed a le tende subito,
Qual folgore, trapassa.

^{33.}
Scomposto il crine, lacero
La veste, acceso il volto
A' guerrier greci attoniti
Parla così rivolto:

^{34.}
O Achei, tra quanti esistono
Popoli i più devoti,
Dei quali i numi accolgono,
Me intercessore, i voti,

^{35.}
Il perfido Agamennone,
Per cui lasciaste il nido
A guerreggiar ne l'Asia
Contro del Teucro infido;

36.

Ora di voi non curasi,
Sacrilego, profano
Non teme i numi vindici.
E qui spiegò l'arcano.

37.

Tosto un bisbiglio s' eccita
Tra l'oste accolto insieme.
Arme da quello gridasi,
E questo arme arme freme.

38.

Molti dal duce accorrono,
Mossi da falso zelo
Piegare lo consigliano
A quel voler del cielo ⁽⁶⁾.

39.

Cedette Atride, inutile
Vedendo ogni altro scampo;
E l'infelice vergine
Si fe' venire al campo.

40.

Poichè la causa pubblica
Su la pietà la vinse;
Poichè di re l'ufficio
Amor di padre estinse;

41.

Vien scorta al tempio e sacrasi
Per man del rio Calcanto.
Potesti, o padre, assistere
E non scoppiasti in pianto ⁽⁷⁾?

26

42.

Con fronte aperta ed ilare
Ifigenia si appressa
A l'empio sacrificio,
E bendasi ella stessa ⁽⁸⁾.

43.

Il ferro sacro porgesi
Da l'indovino al duce,
Ed al macello l'ostia,
Qual malfattor, conduce ⁽⁹⁾.

44.

Gran dea, sciamò Agamennone,
Pel ben de' Greci io sacro
Mie viscere, che ottengano
A' nostri error lavacro ⁽¹⁰⁾.

45.

Si disse, e i detti il popolo
Con lieto plauso accolse.
Alzò, vibrò: la vergine
Soggiacque: e' gli occhi volse.

46.

Ahi vista! in veder trepido
Quel corpo a terra steso
Tutto il mio sangue volversi
M' intesi, al cor rappreso.

47.

~~Tre volte alzossi, e il gomito~~
Le fe' sostegno, e cesse,
Tre volte al padre supplice
La fredda man diresse.

48.

E mentre cade, ed ergesi,
Mentre tentenna, bada
Con l'altra man che coprasi,
Che degnamente cada⁽¹¹⁾.

49.

Quelle palpebre tremule,
Quelle pupille assortite
Vidi cercare l'aure,
Tra'l di nuotanti e morte.

50.

Vidila poi sul feretro,
E sottoposta pira,
Quale languente anemone,
Ch' avida fiamma aggira⁽¹²⁾.

51.

Or ecco come affascina,
Come a le menti impone
Di sangue insaziabile
La superstizione!

52.

La peste, il ferro, il turbine
E di natura i mali,
O uomo, ti sembravano
In tua sventura frali,

53.

Se inoltre tuo carnefice
Non ti formavi un dio;
Cui dei più tosto fingere
Benefattore, e pio,

54.
Cui finger dei sollecito
Di nostre paci liete
Stando del mondo torbido
Su le fiammanti mete ⁽¹³⁾?

55.
Povero umano genere
Che l'ire tue gli desti,
Che lui cruccioso e barbaro
Dietro il tuo cor pingesti!

56.
Oh quanto allor di gemito
Ordivi a te, di danno
A noi, di strage, e lacrime
A chi da noi verranno ⁽¹⁴⁾!

57.
Frattanto ancor non vedesi
Novella speme; ancora
Un mesto giorno annunciasi
Da un'altra mesta aurora.

58.
Ah perchè mai quell'arbore
De l'alte idee montagne
Mirò con atro augurio
A l'amichee campagne ⁽¹⁵⁾?

59.
~~Perchè tua voce, o Paride,~~
A la Lede fu nota:
Perchè la greca adultera
Abbandonò l'Eurota ⁽¹⁶⁾?

60.

Scoppiare allor doveano
I turbinosi venti,
Ed ambo i rei sommergere
Le giuste onde frementi.

61.

Oh quanto di perfidia
Sarebbe in loro estinto!
Oh quanto il Greco è flebile,
O vincitore, o vinto!

62.

Cotanta scelleraggine
Non mi s'offriva al guardo:
Nè già di vano incendio
Ardessi tu, qual ardo.

63.

Intanto la tua effigie
Spesso per mio tormento
Mi si raggira a l'animo
In cento forme e cento.

64.

Dei sensi in un delirio,
Quasi presente al volto,
Vedo tuo viso amabile,
Tua dolce voce ascolto.

65.

Or egra, afflitta e squallida;
Protesilao, mi dici,
Oh quanto furon rapidi
I nostri dì felici!

66.

Sovente io supplichevole
De' sordi altari appiede
Chiedoti a' numi, e giuroti
Indissolubil fede:

67.

Ma quivi un suon funereo
Oimè! dal luogo interno,
E van, risponde, chiedilo
Al dispietato Averno.

68.

E qui copiose lacrime
Fioccar ti scorgo in seno.
Io piango ancora, e languido
Vacillo, e vengo meno.

69.

Ma spesso amante tenera
Risvegli in me la fiamma;
Che l'alma mi solletica,
Il cor trasporta, infiamma.

70.

Gli sguardi tuoi scintillano
D'un umido fulgore,
Qual brilla il sole tremulo
Dal cristallino umore.

71.

~~Il sangue allor mi brulica;~~
Mi bolle ne le vene,
Amor con grave pungolo
Mi fa sentir sue pene.

^{72.}
Seguon le voci querule
Da l'alitante petto.
Segue l'amabil mormoro,
E l'amoroso detto.

^{73.}
I cuori oh come esultano!...
Cresce il piacere, il foco...
Si pressan già gli aneliti...
Già lasso, oh dio! già foco...

^{74.}
Ma questa è un'ingannevole
Esca d'un van desio,
E di me desto indonnasi
Poi fatto il duol più rio.

^{75.}
E quanto l'onde oppongonsi
Rincula la speranza,
E da un sinistro augurio
Poco a sperar ci avanza,

^{76.}
E poco... Ma già l'ordine
Del nuovo imbarco ascolto:
Già le bandiere l'aura
Contro di Troja ha volto.

^{77.}
Ecco chi corre al pelago...
Chi vien... ecco le grida
Del generoso Stentore,
Che la partenza affida (p).

78.

Partiamo, andiamo a batterci;
 O valorosa gente.
 Un nume, un nume investemi.
 Morso il valor non sente.

79.

Mio legno celerissimo
 Approdi il primo a riva:
 Lo voglia il ciel! di gloria
 Non è quest'alma schiva.

80.

Non me l'inciampo esanima;
 Nè de gli uccelli il volo.
 Combatter per la gloria
 E' l'alto augurio e solo.

81.

Non stornan me gli oracoli.
 Ubbidiamo a Giove:
 Ei gl'immortali, e gli uomini
 Domina, ispira, e muove.

82.

Che se, mia cara, togliermi
 Potessi, eterno, a morte,
 Nemmen tra'primi io battermi
 Non oserei da forte.

83.

Ma noi ~~se morte assedia~~
 Coi mille casi suoi,
 Andiam per l'altrui gloria;
 O per averla noi ⁽¹⁸⁾.

84.

E qual più illustre merito
Per un guerriero e duce,
Se per le vie di gloria
Il patrio stuol conduce,

85.

E col suo sangue imprimavi
Primiero incliti segni,
E insegni uno bel vivere,
Un bel morire insegni,

86.

E serva poi di esempio
Ad Argo, a Sparta, a Tebe;
E dove nasce, e tuffasi
L'irraggiatrice Febe?

87.

Venga il più forte dardano:
Non temerà quest'alma:
A l'ombra del pericolo
Cresce maggior la palma.

88.

Ah se indugiassi, gloria
Mentre i suoi figli invita!
Mi saria pena il vivere,
Morte saria la vita.

89.

Ma non sdegnarti, o conjuge,
S'io quel destin non sdegno:
Così ben fia, che rendami
De la tua fe più degno.

27

^{90.}
Poi fuori de la gloria,
Ogni altro mio pensiero
Da te sola derivasi,
A te ritorna intiero.

^{91.}
Se ne l'immagine cerea
Vagheggi tu il mio viso;
Io vivo in petto serbomi
Il bel tuo esempio inciso.

^{92.}
Amor fe' i nostri spiriti
Con ingegnoso innesto:
Che questo in quel tuo vivesi,
Quel tuo sen vive in questo.

^{93.}
Beato, ai numi simile,
Chi può sederti in faccia;
Chi per te sola incendesi,
E per te sola agghiaccia!

^{94.}
O dove adugia il Sirio,
O dove il giorno ha cuna,
O dove l'Orsa volgesi,
O dove l'aere imbruna ⁽¹⁹⁾,

^{95.}
Dovunque il Greco militi,
Mi serberò costante,
Protesilao a Laodamia
Fedele sposo e amante.

96.

Leggendo or la tua lettera;
Parmi di udir gli accenti:
Solo mi accoran l'animo
Quei gravi tuoi lamenti.

97.

Mi gravan essi, e frangono
In me l'innato ardore:
Essi discendon flebili
A rimbombar sul core,

98.

Ben del tuo avviso tenero
In fondo al cor fo serbo;
Ma di mia fuga il Barbaro
Non riderà superbo.

99.

Lieve non è l'abbattere
D'Ilo l'antico soglio.
Se ti son caro, modera,
Modera il tuo cordoglio.

100.

Riprendi il real abito,
Vinci tuo cor doglioso:
Ten priego amante tenero,
E te l'impongo sposo.

101.

Pensa ch'ovunque aggiromi
Di te di te sol penso:
E penseran le ceneri,
Se resta loro un senso;

essere stato un forte vento contrario, e le agitazioni delle onde la cagion del ritardo. Ora accorrendo spesso in tutti gli scrittori, maggiormente ne' poeti, farsi menzione dei venti, stimo cosa utile alla gioventù studiosa delle lettere umane il darne qui distintamente i nomi. L'Ab. Bassi me ne ha dato in parte la materia.

Esiste anche a giorni d'oggi in Atene, odiernamente Settines, la celebre torre di Andronico nella cui sommità in basso rilievo sonovi rappresentate mirabilmente e con nobile fantasia e gusto greco gli otto principali venti, dei quali 4 son detti primarj, e gli altri che stanno ai fianchi dei primi, secondarj si appellano. Di questa torre parla Varrone *Dell'agricoltura* lib. 3. cap. 5., e più diffusamente Vitruvio al lib. 6., e che delineò Giacomo Sponio nel t. 2. dell'*Itinerario*, e il P. Montfaucon, e più accuratamente milord Charlemont nei suoi *Viaggi per l'Asia*, donde ritornato in Europa fe' quella incidere in rame. Or Andronico eresse una torre ottagonale di marmo. In ciascun lato di essa fe' scolpire la immagine di ciascun vento rivolto al suo spirare, e sopra detta torre una piramide con un tritone di bronzo che teneva una verga nella destra per indice. In ogni lato inoltre eravi lo *scioterico*, o quadrante al sole, e nel *soforo*, o fregio le figure de' venti. Comincerò dal vento che sorge dal cardine gelato, altrove chiamato *Aparotias*, perchè viene dalla spiaggia del cielo ove sta l'Orsa minore, detta *Arctos*, da cui segnasi il polo boreale con una delle stelle che la compongono, e mi rivolgerò di mano in mano sulla sinistra sino al vento secondario, che sta a quello dall'altro fianco. I 4 principali che soffiano da' poli, e da' punti equinoziali stanno scritti del presente carattere, e gli altri col corsivo:

Greci	Latini	Italiani	Francesi
Boreas	Septentrio, Boreas	Tramontana	Nord
Skeron	Corus, Japyx, Circius	Maestro	Nord-ovest
Zephyros	Favonius, Zephyrus	Ponente	Ovest
Lips	Africus	Libeccio	Sud-ovest
Notos	Auster, Notus	Austro, Ostro	Sud
Euros	Eurus	Scilocco	Sud-est
Apeliotes	Subsolanus	Levante	Est
Kaikias	Aquilo	Greco	Nord-est

Questi venti sono stati suddivisi dagl'intendenti di Nauti-

ca in 32 nelle stesse parti in quante è stato diviso per via di rombi l'orizzonte, nel cui centro sta la rosetta con altrettanti nomi che variano a seconda de' diversi luoghi.

(3) Leggi le parole di Achille sc. 2. at. 2. della *Ifigenia in Aulide*; acciocchè si disinganni chi abbia potuto con manchevole e distorto giudizio credere, che tutti gli antichi a riguardo della loro religione e de' ministri della stessa fossero stati tanti stupidi. Era la stolta credenza della plebe, la quale trovava i suoi vizj brutali divinizzati ne' suoi dei, autorizzati da' suoi sacerdoti, e ch'era pronta a sollevarsi ed a correre alle arme e alle fiamme ad un cenno di costoro, che imponeva silenzio a tutte le menti ragionatrici, filosofe, e probe. "Egli sembra, scrive il sullodato Voltaire nell'opera sopra citata, che la maggior parte delle antiche nazioni sieno state governate con una specie di teocrazia. Cominciate dall'India; voi vi vedete i Brami lungo tempo sovrani. In Persia i maghi hanno la più grande autorità. La storia delle orecchie di Smerdi può essere bene una favola, ma ne risulta egli sempre, ch'era un mago quelli che stava sul trono di Ciro. Molti preti di Egitto prescrivevano ai re sino la misura del cibo e del bere, educavano la loro infanzia, li giudicavano dopo morte, e spesso si facevano re eglino stessi. Se noi discendiamo ai Greci, la loro istoria tutta favolosa ch'ella è, non ci insegna che il profeta Calcante aveva assai di potere nell'armata per sacrificare la figliuola del re de' re? Discendete ancora più basso presso le nazioni selvagge posteriori ai Greci; i Druidi governavano la nazione dei Galli. Non sembra parimenti possibile che nelle prime borgate abbiavi avuto altro governo che la teocrazia: poichè dal momento che una nazione ha scelto un dio tutelare, questo dio ha de' ministri; questi ministri dominano sopra lo spirito della nazione; ed eglino non possono dominare che a nome del loro dio: essi dunque lo fanno sempre parlare; spacciano i loro oracoli; ed è per ordine espresso di questo dio che tutto si eseguisce. Da tale sorgente son derivati i sacrificj di sangue umano che hanno imbrattata quasi tutta la terra. Per vero quale padre, e quale madre avrebbe giammai potuto abjurare la natura al segno di presentare il figlio, o la figlia ad un prete per essere scannati sopra un altare, se certamente

non era il dio del paese che ordinava questo sacrificio? Non solamente la teocrazia ha avuto lungo regno, ma ella ha spinta la tirannia al più orribile eccesso ove la demenza umana possa mai giugnere: e più un tale governo si diceva divino, e più era egli abominevole. Quasi tutti i popoli hanno sacrificato de' figli ai loro dei, dovunque si è creduto ricevere quest'ordine snaturato dalla bocca dei numi cui adoravano. In mezzo ai popoli che si chiamano sì impropriamente civilizzati, io non vedo guari che i soli Cinesi che non abbiano praticato cotesti assurdi orrori: altrove quasi per tutto la teocrazia era così stabilita, così radicata che le prime storie sono quelle degli dei medesimi che sonosi umanati per venire a governare gli uomini. Gli dei, dicevano i popoli di Tebe e di Menù hanno regnato due mila anni in Egitto. Brama s'incarnò per regnare nell'India; Sammonocodom à Siam: il dio Adad governò la Siria: la dea Cibele era stata sovrana della Frigia, Giove di Creta, Saturno della Grecia e dell'Italia. Lo stesso spirito presiede a tutte queste favole, e dappertutto è questa una idea confusa presso gli uomini, che gli dei altre volte sono discesi sulla terra..

(4) Tutto il delitto di Agamennone, secondo alcuni mitologi, si fu lo avere egli ucciso per imprudenza una cerva appartenente al boschetto di Diana di Aulide. Ma a sentimento di talun altro più sennato, quello si fu il poco conto che fece Agamennone di quella dea in un solenne sacrificio che dicevasi ecatombéo, celebrato per il felice arrivo delle barche di trasporto in Aulide. Questo pinguissimo sacrificio o si offeriva volontariamente dietro un gran favore ottenuto dal cielo; o si raccoglieva dopo che i sacerdoti, vedendo mancare le obblazioni, faceano bandire per via de' loro sacri araldi: che gli dei avevano fame. In esso venivano invitati seriamente le 12 principali deità ad un divino convito che i Greci dicevano *diasceve*, ed i Latini *lectisternium*. Le statue degli dei si adagiavano sulle piume: si apponevano i cibi sul desco: si chiudevano le porte del tempio, uscendone fuori tutti, non esclusi i medesimi sacerdoti, intanto che costoro, come fece osservare Daniello al re (cap. 14.), per una buca s'introducevano di nuovo nel tempio, e divoravano a barba de' numi le vivande tutte. Quindi si spalancavano dal di fuori le por-

te; ed i devoti obblatori rientrando restavano stupefatti nello scorgere il buono appetito degli dei, e ritornavano a casa pienamente paghi ch' erano stati degnati i doni loro. Leggi qualche cosa nel dialogo *Su i sacrificj* di Luciano, nel quale fa dire, che gli dei vi si azziccavano come mosche. Ora Agamennone facendo un tale sacrificio, rivolse la maggior parte delle carni delle vittime ai soldati; ed i sacerdoti di Beozia membruti ed immani, come son chiamati dagli scrittori, restarono malcontenti; ed a nome della dea loro, e per bocca di Calcante della stessa famiglia, cogliendone il pretesto dall' accidente, fecero sapere per vendicarsi di Agamennone al campo greco, che invano spererebbero il vento favorevole, se prima non veniva sacrificata sopra l' altare di Diana la primogenita delle 4 figlie di Agamennone. Ecco i primi semi de' disgusti tra questo e quello, che tanti danni accagionarono a tutti i Greci sotto Troja.

(5) I primi 4 versi di questa risentita risposta di Agamennone sono stati tradotti parola per parola dalla invettiva ch' egli fa contro l' istesso Calcante nell' *Iliade* c. I.; quantunque per altro motivo: si leggano con attenzione, e vi si scorderà molto più di buon senso che forse altri in tempi, creduti molto più illuminati, non ha avuto pari. Gli altri sentimenti sono parte del libro di Lucrezio Caro, quali protesta egli averli tirato dal sapere greco, e dal libro che scrisse *Intorno agli auguri* Marco Tullio, e parte sono simili a quelli che spaccia il medesimo re nelle tragedie greche accennate. Calcante oltre al parricidio di che si tratta, e di cui ne fu egli il solo autore, Calcante fu quegli, come si è veduto alla epistola di Briseide tom. 2. che suscitò sotto le mura di Troja la inimicizia tra Achille ed Agamennone, onde tanti mali al greco oste ne sopravvennero. Calcante ancora fece ivi sacrificare la virtuosa Polissena sopra il sepolcro di Achille: Calcante di concerto con Ulisse fece lapidare l' innocente Palamede: Calcante per piacere ancora ad Ulisse ordinò che restasse insepolto il corpo del valoroso Ajace Telamonio, che si volle morto di sua propria mano: Calcante in somma era degnissimo ministro degli dei che serviva. I PP. della primitiva chiesa disputando contro i Gentili, riuscivano mai sempre vittoriosi, e serravano a costoro la bocca quan-

volte li attaccavano in questo debole: son eglino ch' espongono cotali misfatti colle proprie espressioni in quanto hanno creduto doverne chiedere scusa al lettore la cui modestia potea ben doletsene. Gli è vero che anco tra gli Ebrei tra coloro ch' erano, come li chiama la sacra pagina, *Sacerdoti di Dio*, si trovavano non pochi colpevoli, mentre son noti dal libro *De' Re* gl' impuri attentati di Ofai, e di Finees. Ma questi fatti singolari erano sole colpe dell' uomo, quando quelli comuni a tutti i sacerdoti del gentilesimo provenivano dal fondo del sistema della religione stessa. Or tutte queste proposizioni debbono mai sempre intendersi con qualche restrizione. Anche tra' Pagani eranvi molti sacerdoti d' intelligenza e di probità. Alessandro fa l' elogio di Leone prete egiziano. E chi ignora che il gran Tullio fu pure uno del collegio degli auguri? Anche tra gli Ebrei tra i virtuosi dottori della legge, Esseni, e Caraiti, si trovavano gli zelatori delle altrui opere, simili agli inalbati sepolcri, Scribi e Farisei Ipocriti. Vedi a questi vocaboli nel *Dizion. di Teologia* dell' Ab. Bergier.

(6) Tra coloro che vennero ad Agamennone Euripide nella tragedia anzidetta sc. 2 at. 2. pone Menelao ed Ulisse. Agamennone alla scena prima della stessa molto si duole non solo di Calcanie, ma ancora di Ulisse, complice orditore dell' oracolo funesto. Il furbo Itacese nudriva una politica la più fina: egli erasi forte appoggiato col cielo. In tutta la serie, che vengo di esporre, delle operazioni di Calcante, Ulisse si fe' sostenitore del medesimo, e ne fu di ricambio sostenuto nelle sue vendette.

(7). *Postquam pietatem publica causa,
Rexquo patrem vinsit.* Ovid. *Metamorf.* lib. 12.

Donde Racine nella sua *Ifigenia* molto applaudita:

*Il fallut bien des dieux appaiser la colere,
Et dans Agamemnon le roi vainquit le pere.*

(8) Euripide nella tragedia citata suppone volontario da parte della donzella il sacrificio. Ifigenia a dispetto delle opposizioni di Achille implorato dalla madre Clitennestra ch' era venuta al campo, credendo di venirne alle nozze, Ifigenia rifiutò ogni soccorso del figlio di Peleo che volea far tacere l' oracolo sotto le ceneri del tempio, e de' sacerdoti, Ifigenia rassegnatamente si piegò alla volontà del cielo, del padre, ed al bene de' Greci. Leggi di essa tra-

gedia la sc. 1. e 2. dell'at. 5. ch'è il più bel pezzo tragico pieno di commovente tenerezza.

(9) Sebbene Euripide nella mentovata tragedia faccia eseguire l'atroce sacrificio per la mano di Calcante, pure nella *Elettra* fa dire esserne stato esecutore l'istesso padre: e così va meglio di accordo co' fatti di Abramo, e di Geste. Euripide ivi temette arrischiare sulle scene una esecuzione sì orribile che avrebbe fatto balzare d'orrore tutti gli animi degli Ateniesi cotanto sensibili, culti, ed irritabili: ed ei molto conoscitore de' secreti della sua arte, e de' cuori umani non temè poi lo esporre per via di racconto lo stesso. Da un tal maestro Orazio segnò le leggi ammirabili nell' *Arte poetica* intorno ai riguardi che debbono aversi nel far succedere sotto gli occhi sì fatte azioni di sangue. Un genitore parricida nell'atto di vibrare il colpo sopra una figliuola innocente e virtuosa, ingiunziata a' suoi piedi dovea rivoltare per indignazione chiunque ne fosse stato spettatore, scevro del truce fanatismo della superstizione. Ebbe questi riguardi ancora il celebre pittore Timante, quando ritraendo questa stessa scena ebbe l'accortezza di velare il volto del padre. Io almeno gli ho fatto torcere gli occhi nell'atto di farle piombare sul capo la sacra bipenne.

(10) Ho messo in bocca di Agamennone poche parole risolute, e a mio credere dignitose. Non essendo questo un pezzo drammatico, ho tralasciato di punteggiare con interruzione ogni parola: ma ben dee supporre, che a quel momento terribile, gli occhi del padre, di qualunque fermezza e' si fosse, dovettero annebbiarsi, confondersi le idee, sollevarsi il cuore, annodarsi la lingua, tremolare le gambe e la mano. La stessa compostezza, e dignità non può pretendersi da quella madre, che non era spartana. Nelle tragedie greche ella è rappresentata smaniosa all'ultimo grado. Ella corre ad implorare difesa da cadauno de' condottieri, si atterra a' piedi di Achille, invase contro il cognato Menelao, la cui figliuola, ella avvisa, avrebbe dovuto piuttosto espiare i delitti della madre; prorompe contro Calcante che resta imperturbabile, cogli occhi sempre fissi nel cielo; chiama altamente ambizioso il padre, stupidi i Greci. In una parola io trovo la natura sviscerata nelle prelodate tragedie. Anche in Ra-

cine non ho potuto leggere il delirio di Clitennestra, at. 5. sc. 4. senza commozione, ed ho ammirato qui il buon uso ha saputo far'egli degli unici maestri. V. il progetto del sig. Calsabigi in una lettera al C. Alfieri inserita nella raccolta delle costui tragedie, qual è di ritrarre in una galleria di 5. pitture, ben intese secondo il suo dettaglio, questo stesso avvenimento trascendentalmente tragico.

(11) Mi avrei creduto far torto alla martire del gentilesimo, ed al sommo poeta tragico, se trascurato avessi di rimarcare questa circostanza della moribonda Ifigenia tanto osservabile, e d'ammirazione degna. Ovidio a cui erano familiari i pezzi di Euripide volle ancora avvertire, o fingere questa stessa particolarità descrivendo ne' *Fusti* la morte di Lucrezia.

(12) In questo fiore colle foglie sanguigne si volle essere stato cambiato Adone ucciso da un cignale.

(13) L'epifoneina della stanza 51. è di Lucrezio parlando di questo stesso caso:

Tantum religio potuit suadere malorum?

Gli altri scienziamenti, e quei delle due note seguenti sono tirati qua, e là dai cori delle tragedie greche, e di quelle di Seneca. Nella nota 45. alla epistola di Ippolito mi lusingo di avere provato abbastanza che gli antichi avevano la cognizione d'un dio sommo: ed Arnobio nel l. 1. *Contro i Gentili* asserisce francamente che il negar loro ciò sarebbe una calunnia: e s. Agostino gli accorda ancora liberamente la conoscenza dell'unità d'un solo principio sotto nomi differenti, donde formossi il dio Panteo, vale a dire il dio che comprende in se tutti gli altri, il cui nome fu trovato a Posilipo in una iscrizione di marmo che riporta il M. Maffei nel suo *Museo veronese*. Fu Anassimandro il solo, che negò alla Divinità questo attributo di essenza, Anassimandro confutato sin d'allora da' medesimi Greci. V. nel *Discorso sulla mitologia* di Ramsay. Gli Antichi conoscevano ancora della Divinità le maggiori qualità e perfezioni, cioè la potenza, la sapienza, la bontà, la provvidenza, e la giustizia. Vedi le opere sopracitate di Clem., e di s. Agost., che rapportano il frammento di Orfeo il tracio cui chiamano essi teologo, anteriore alla guerra trojana, e istitutore dei gran misteri di Eleusi, e di quei d'ibro nella Samotracia: vedi pure lo

Dissertationi sopra la Teogonia di Sanconiatone de' signori Cumberland e Dowell ne' passi ove quel filosofo fenicio parla dell' *Hyppias* o dell' Altissimo, la cui dottrina era era nota nelle contrade della Grecia cui usavano i Fenici]. Il rimanente delle brillanti autorità degli antichi sull' assunto si leggano sparse nella *Scienza nuova* di Vico, e nell' *Origine delle scoperte* di Dutens che le raccoglie, part. 4. c. 1. *Di Dio*. Ma piacemi tradurre uno squarcio dell' opera di Galeno *Sull' uso delle parti* ec. "Compongo al nostro creatore un vero inno, e stimo in ciò consistere la vera pietà, e non già se gli avrei sacrificato moltissime ecatombe di tori, o gli avessi porro i suffumigi delle cassie, e d'altre secento odori, ed unguenti; ma piuttosto se io il primo avessi conosciuto, e poi avessi fatto conoscere agli altri, quale sia la sua potenza, sapienza, e bontà. Ch'ei volle fornire tutti gli esseri della convenevole dote; acciocchè niuno stesse sfregiato e privo de'suoi beneficj, ciò stabilisco essere un saggio d'una bontà perfettissima, degna da celebrarsi con inni: che seppe poi ritrovare tutti i mezzi, onde tutte le cose principalmente avessero il lor particolare adorno, fu parte della sua somma sapienza: finalmente l'aver portato all' esecuzione tutto quel che volle, attesta ciò la sua potenza invitta ed insuperabile. „

In quanto riguarda la provvidenza e la giustizia, vedi nel libro iscritto *Eleusinia* di Meursio, che vi espone il domma de' misteti, e negli aurei trattati di Platone nel *Timéo* e della *Repubblica*, di Aristotele *Del Cielo*, di Plutarco *Delle sentenze de' filosofi*, e le *Dispute* di Tullio.

(14) Vedi l'osservazione che segue alle note.

(15) Amicla era città molto vicina a Sparta.

(16) Eurota fiume che bagna le mura dell'anzidetta.

(17) Ai tempi della guerra trojana non si conosceva la tromba. A questo suppliva la voce. La voce di Stentore, dice Omero, valeva per cinquanta.

(18) Sono parole di Ettore e di Serpedone, *Il. c. XIII.*

(19) Altrove si è detto delle *Orse* vicine al polo artico. Al polo opposto appartiene l'asterismo di *Sirio* altrimenti del *Cane*. Vedi al canto iv. del *Poema* del Sig. Poli.

OSSERVAZIONE

INTORNO

GLI ANTROPOMORFITI

Avvi de' fatti così orrendi, avvi delle verità così capitali che non bisogna perdere mai di memoria, e non stancarsi di ripetere. Giorni di confusione, di terrorismo, e di sangue, giorni notati con negrissima pietra, voi deponete abbastanza contro l'Europa non meno celebre per la sua coltura, che per i suoi delitti.

Nel 1. delle *Quist. Tusco.* e nel 1. *Della Nat. degli dei* si lagna Cicerone, che Omero aveva trasferito nei numi i vizj degli uomini, quando al contrario avrebbe dovuto trasferire negli uomini le virtù de' numi. A. Seneca, Platone, Lattanzio scrivono aver finto ciò gli uomini perversi, affine di svellersi dal fondo del cuore le punture del pudore e del rimorso. Or cotesti idolatri formatori di dei a loro similitudine, e con gli affetti loro, antropomorfiti furon detti. Lucrezio nel lib. 5. duolsi gravemente per le conseguenze funeste avvenute al genere umano in seguito di aver supposto gl'iddii sitibondi di sangue:

Oh genus infelix hominum, quod talia divis ec.

Da ciò trasse il principio e la serie di tutti i sacrificj umani che ammontano a più e più migliaia di vittime trucidate sugli altari: da ciò trassero origine le guerre dette sacre, o piuttosto esecrabili: da ciò posteriormente le stragi più micidiali ne vennero di Magdebourg, del Piemonte, delle Cevennes, di Wismister, de' Grigioni, delle Fiandre, della Lamagna, di s. Barthelemy ec. contro gli Anabatisti, gl'Iconoclasti, i Donatisti, i Luterani, i Papisti, gli Ugonotti, i Manichei ec. le quali sono state calcolate più di 13 milioni d'uomini uccisi senza distinzione di sesso, d'età, e di persone, anco congiunte con il più intimo vincolo di sangue: da ciò finalmente, e col pretesto della fede, ne seguirono le innumerabili carnificine degl'innocenti e pacifici abitatori delle due popolose Americhe, a cui niente valsero le vive rimostranze dell'umano prelato Las Casas, carnificine delle quali può similmente dirsi coll'autore dell'*Erriade* canto 11. "E il braccio, imbrattato ancora del sangue degl'innocenti, a Dio osava offrire questo detesta-

bile incenso. „ Questo filantropo sig. di Ferney desiderava, che al ricorrere in ogni anno de' giorni d' cotesti massacrî un banditore ne gisse dappertutto altamente gridando la commemorazione, per ispirarne il dovuto abborrimento: lo che forse avrebbe proibito quelli che dopo la di lui morte per uno spirito tutto contrario, e di ripresaglia avvennero in Parigi, nella Vandea, in Arras ec. Niun torto dunque avea l' illustre segretario fiorentino, contro cui tanto male si disse, quanto dietro alla gran massima di Bian-te di Priene „ Il più gran flagello dell' uomo è l' uomo „ inventava l' *Asino d' oro*, introducendovi un grosso majale che rinfacciava ad un uomo tali scelleraggini ed altre non minori, proprie della di lui specie, e di cui van scevri gli bruti, conchiudendo ch' ei pregava istantemente Iddio di non voler mai permettere che la sua anima facesse ritorno nel corpo d' un uomo. Questa favola spiritosa si volle essere stato l' originale della *Satira contro l' uomo* del signor di Despraux, e della favola *I compagni di Ulisse cambiati in porci* di La Fontaine. Ovidio avea descritto aureamente un tale stato depravato del genere umano nel 1. delle *Metamorfosi*, di quell' epoca di cui scrisse il re salmista: *Dominus de celo prospexit super filios hominum, ut videret, si esset intelligens... Non erat usque ad unum*. In tale orrido stato di barbarie, da cui l' Europa è uscita più volte, deh non voglia il cielo ch' ella inclinata oramai non vada a ricadere precipite, se fia che un giorno sbocchi da' ghiacci del settentrione colle sue orde superstiziose e feroci un Alarico! Gli orrori che sopra ho accennato, per onore della verità non debbono punto credersi operati sordamente da una occulta mano sublime e crudele, come ha supposto l' irruente La Metrie, *Delitti*... ma piuttosto quale un effetto d' ambizione e d' invidia in alcune persone insociabili, atrabiliari, persecutori, fanatiche, che le massime e l' esempio del nostro divin Maestro ben tutt' altro inculcavano; o quale un' empia risorsa da conquistatore, per distruggere pienamente coloro che nati in un altro emisfero sotto le leggi di natura sdegnavano ostinatamente di sottomettersi ad un predatore che li seppelliva vivi negli scavi delle miniere, gli aggiogava all' aratro, gli atterrava a degli infami piaceri, stringendo con una mano il ferro, e col l' altra la santa effigie del Dio in croce. La religione di

Gesù Cristo figlia del cielo dovette torcere gli occhi da eoteste spiagge ampiamente insanguinate a suo nome. Intorno a tali olocausti che si vollero accetti alla Divinità, consulta le parole dell'Ecclesiaste cap. 4. §. 17., di s. Cirillo alessandrino contro l'apostata Giuliano, di Dio medesimo nella *Genesi* 4. 7. Si aggiunga la eloquente difesa di Montesquieu lib. 24. c. 3. dello *Spirito delle leggi*.

Egli era un pagano lo scrittore *Della guerra punica*, Silio Italico (si dica per confusione d'un infiammato di zelo sanguinario) eppure nel lib. 4. della stessa egli esclama: "Quale è mai questa religiosa pietà di aspergere i tempj di tabe? Oimè! è prima cagione di delitti agli egri mortali il non conoscere la natura divina. Iddio è un essere mite, e congiunto all'uomo., Gli Ateniesi avevano eretto un rinomato tempio a *Zeus melichios*, a Giove benigno, ove nullo sacrificio cruento offerivasi, le cui cento are, scrive Virgilio, fumavano incessantemente de' soli aromi sabei e dell'esalazioni che tramandavano mille ghirlande d'ogni sorta di fiori., E finalmente nel tempo stesso che per non dilungarmi più, rimando il lettore, amico degli antichi, a leggere sull'assunto nell'*Alcibiade* le belle massime di Platone, a non conto voglio tralasciare di tradurre un aureo pezzo di Cicerone in cui, secondo la frase di s. Agostino *Contro Giuliano* cap. 12. num. 6., può ben dirsi esservi stato insito un certo divino fuoco d'ingegno e di mente. Cicerone nel fine del sopracitato libro *Sugli augurj* scrive: "Bisogna distruggere la superstizione, e non già la religione: poichè la bellezza dell'Universo, e l'ordine delle cose celesti ne forzano a riconoscere una natura eterna e potente. Fa d'uopo mantenere la religione ch'è unita alla conoscenza di questa natura, estirpando tutte le radici della superstizione. E' questa un mostro che vi perseguita, che v'incalza da ogni parte dovunque vi rivolgete. L'incontro d'un preteso indovino, un presagio, una vittima immolata, un uccello, un Caldeo, un aruspice, un lampo, un colpo di tuono, un evento per accidente conforme a ciò eh'è stato predetto, tutto finalmente vi turba, e vi inquieta. Il sonno stesso che vi dovrebbe fare dimenticare tante pene e spaventi, non serve che a raddoppiarli con tetre immagini funeste.,,

Si avverarono pienamente i sogni funesti ed i timori di Laodamia; e l'oracolo fu adempiuto nella persona di Protesilao. Sbarcati i Greci allo Scamandro, come si scorge dal monumento delle Lucerne del Passeri tom. 2., e narra Tucidide lib. 1., Protesilao ad onta dell'oracolo, mosso da sublime valore, alla testa d'una guardia di Tessali a cavallo, fu il primo che fece decrescere il campo, sforzò tutti i ripari de' carri, scompigliò tutti gli ordini, sprofondò le file nemiche, abbattè quanti gli si fecero incontro: ma finalmente affrontatosi con Ettore, secondo Darete ed Ovidio Metam. lib. 12., con Dardano, secondo Omero Iliade c. 11. v. 2057. fu ucciso: e Laodamia fu la prima che pianse il marito. Omero ivi Beozia, impiegò alcuni versi ad esprimere il profondo cordoglio de' soldati di lui, che desideravano il duce loro, e quello della moglie che giaceva lacerata ambe le guance, abbandonata al suo dolore in una casa oramai deserta; e Virgilio pose Protesilao ne' campi elisi in unione della sua ben degna consorte la quale non volle a lungo sopravvivergli, facendosi morire di fame: e pochi versi di Omero e di Virgilio sono durati più di tutti i monumenti del più duro metallo che la mano fragile dello scultore e dello statuario non può punto immortalare.

N. B. Promodamente a pag. 106, stanza 69.

Che il senso mi solletica,	leggi	Che l'alma mi solletica,
Che mi rapisse l'alma.		Il cor trasporta, infiamma.

FINE DEL TOMO III.

650658



